

“William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo”

© Copyright by Saul Gerevini 2005

© Copyright by Pilgrim Edizioni 2008

Tutti i diritti riservati. È vietata qualunque forma di riproduzione, anche parziale, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, fatta eccezione per le semplici citazioni che dovranno riportare il nome dell'Autore, dell'Editore e l'anno di edizione.

Prima Edizione Ottobre 2008

Illustrazione di copertina:

“Dal buio... la luce”

© Copyright by Elisabetta Tenerani Luglio 2008 per Pilgrim Edizioni

© Copyright by Pilgrim Edizioni Agosto 2008

Tutti i diritti riservati. È vietata qualunque forma di riproduzione senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Pilgrim Edizioni *Pellegrini dell'Anima* e *Agli Antipodi Storie e Non*
sono marchi depositati.

www.pilgrimedizioni.com

Agli Antipodi

Storie & Non



Pilgrim Edizioni
Pellegrini dell'Anima

Precisazioni

Ci pregiamo di pubblicare in apertura dell'Opera la foto di un ritratto di John Florio, facilmente reperibile in rete. Non potendo risalire a un eventuale, unico, legale e titolato proprietario dei diritti di tale foto, ed essendo essa, a nostro avviso, utile per la veste grafica e l'aspetto informativo della presente opera letteraria, restiamo a disposizione per eventuali chiarimenti, riservandoci di sospenderne l'uso nelle eventuali prossime ristampe ed edizioni.

Poiché la totalità delle note a piè di pagina è di completa creazione dell'Autore, si è omessa la dicitura (*N.d.A.*) al termine di ciascuna nota; resta nel testo la sigla *n.d.r.* laddove l'Autore ha inserito una sua nota nel testo.

I pareri espressi dall'Autore non sono necessariamente condivisi dall'Editore.

Pilgrim Edizioni

Pilgrim Edizioni
Pellegrini dell'Anima

Abbiamo sperimentato che laddove la cultura diventa letteratura, spesso ci si perde nei meandri della contemplazione passiva di ciò che è, nell'analisi. In tale ambiente è facile essere tentati dalla malinconia, coprirsi, e coprire le proprie opere, di un velo grigio di pericolosa attrazione per un'ideologia, che finirà col renderci – e rendere l'opera – un mero specchio d'argento della società in cui viviamo.

Senza nulla togliere all'oggettivo valore di tali opere, che peraltro lasciamo a diversi mercati editoriali, alla Pilgrim abbiamo trovato che laddove la cultura, il buon gusto dell'elaborare sapientemente ciò che si è appreso, investendo in viaggi interiori e in competenze, s'unisce all'amore per la letteratura – per la parola e lo stile – arricchendosi della componente magica e sublime della creatività, ci si esalta nel paradiso della sintesi, di quel processo mentale superiore che è evoluzione, spingendosi nel rischio dell'affermazione.

E' da questa riflessione che parte il nostro lavoro. La ricerca minuziosa e costante di una via, disegnata di parole, idee, esperienze, una via che non disperde nell'analisi le energie di chi legge, ma traccia un segno sottile, tangibile e dinamico di Verità.

Ci sono opere ed autori che raccontano bene ciò che molti già intuiscono e tuttavia non conoscono a fondo. Alla Pilgrim preferiamo raccontare ciò che comunemente non si sa, ma che molti sono certi di conoscere.

Il viaggio del Pellegrino Pilgrim abbandona dispersivi sentieri chiassosi e comuni, e s'inerpica verso la luce, nel difficile cammino del sé.

Agli Antipodi
Storie & Non

Sul difficile e faticoso cammino del sé, il Pellegrino Pilgrim si spinge spesso molto lontano, e talvolta giunge là, all'estremo del suo mondo, dove tutto si capovolge, e le certezze sono messe in discussione.

Sotto l'insegna del contrario, al quale la mente si spinge nell'analisi, nell'intuizione, o nel racconto, punto di massima e pericolosa estensione del pensiero, dove l'essere umano sperimenta gli Antipodi dello scontato – e l'orgoglio si scuote nel dubbio formativo, vi proponiamo storie ed altre espressioni letterarie che allungano il getto comprensivo, permettendoci, a lettura finita, una nuova, equilibrata e ridimensionata posizione di pensiero, rigenerata ed evoluta nella virtuosa via di mezzo.

Agli Antipodi Storie & Non è la collana Pilgrim contraddistinta dal rosa antico: il colore esotico dell'inconsueto, quello nostalgico, sbiadito e archetipale del Remoto, il colore intrigante e seducente di ciò che ancora ci è sconosciuto.

Un serico tappeto pregiato lungo il quale sperimentare l'alchemico gioco degli Opposti.

Le Mete
di Pilgrim

Sulla via del Pellegrino Pilgrim, in viaggio nel difficile e faticoso cammino del sé, ciò che più conta non sono le tappe, ma l'obiettivo (classificato in modo archetipale in *lineare e sostanziale*, oppure *altitudinale e formale*), purché rigorosamente simbolico di un puro movente.

Eccoci pertanto apporre il marchio aggiuntivo *Le Mete di Pilgrim* alle pubblicazioni che maggiormente hanno richiesto il nostro impegno imprenditoriale sostanziale, in quanto identifichiamo l'obiettivo del viaggio – le Mete, appunto, in estensione lineare – con la gratificazione del perfetto viaggio stesso della Vita.

Saul Gerevini

William Shakespeare,
ovvero
John Florio:
un fiorentino alla conquista del mondo

Saggistica
Pilgrim Edizioni

Nota dell'Editore

Come per ogni pubblicazione a marchio Pilgrim, l'inserimento della presente Opera in una delle nostre collane è già un consistente e specifico modo di presentarla al pubblico. Troviamo che tale operazione possa essere corredata, nel caso specifico, da un'ulteriore analisi della sua relazione con il percorso filosofico ed iniziatico preventivato dal nostro esistere, dai nostri canoni, dai nostri obiettivi.

Decidere di produrre un saggio come quello qui proposto, riguarda solo marginalmente i suoi contenuti, e pertanto l'analisi di essi è lasciata a penne specifiche. E' invece ciò che emerge sin da una prima lettura dell'Opera, l'argomento che maggiormente affascina chi è solito domandarsi il perché dei comportamenti umani.

A prescindere dalle conclusioni, quindi, cui questo saggio arriva, ciò che si riscontra e si annusa immediatamente è l'ostinazione di taluni studiosi, d'interesse correnti storiche e filosofiche, a mantenere inalterati i ruoli, le convinzioni e le verità acquisite come tali.

Ed è l'analisi di questa ostinazione che ci permette d'inserire il saggio fra le opere che maggiormente portano avanti il nostro lavoro d'osservazione della natura umana.

Tale ostinazione si chiama orgoglio, ed accompagna la storia umana dalla notte dei tempi. Purtroppo i dizionari, e tante di quelle convinzioni ormai acquisite di cui sopra, portano la maggior parte di noi a credere di sapere in che cosa consista, e a classificarlo, talvolta, in un sentimento positivo, se provato in una giusta dose (quante volte usiamo le espressioni *troppo orgoglioso* oppure *non ha orgoglio*).

Alla Pilgrim troviamo che sia più preciso (non necessariamente corretto – del resto non ci interessa fissare dei dogmi, ma dire la verità) parlare di *orgoglio* e di *sano orgoglio*.

Va da sé che il *sano orgoglio* è l'orgoglio a valenza positiva, quello che spinge l'individuo a fare le cose che reputa giuste per il loro giusto movente, per il gusto del bello, del vero che, dove non c'è forzatura, sono sempre la stessa cosa.

Purtroppo per noi, esseri umani, il fardello di essere tali consiste proprio nello sperimentare quelle espressioni del nostro io che, solo se analizzate e sintetizzate in qualcosa che le superi e le purifichi, costituiscono i livelli della nostra evoluzione. E l'*orgoglio* – con valenza negativa – è una di quelle espressioni.

Convinzioni, giudizi, posizioni che ciascuno di noi esprime ed assume, si sovrappongono alla nostra libera essenza, e la incrostano, isolandola dalla verità. Più spesso diventa la *crosta*, più abbiamo paura di perderla, poiché l'ossigeno ci spaventa, ci diventa alieno; la paura genera altre *croste*, e il conflitto fra la voglia di verità e la paura di ammettere di essercene allontanati, genera una serie infinita di malattie che la nostra società sperimenta, e che sono oggetto di studio da parte di tutta la medicina olistica.

E le *croste* di ciascuno si sommano, formando le *croste* d'interesse comunità, di filosofie, di

nazioni.

Pertanto, senza pretese, ci prefiggiamo d'informare, e di donare nuovi punti di vista e riflessione, augurando al lettore una facile liberazione dalle proprie *croste di orgoglio* letterarie e non, e dalla dinamica che ha condizionato l'animo umano nei secoli: la ricerca della verità al fine di avere ragione.

Maura Tesconi

*Dedico questo libro
a mio figlio Jacopo
che, attraverso tutte le sue
infinite domande, e i suoi
mille perché, rende la vita
meritevole di essere
profondamente
indagata.*

Nota dell'Autore

Non avrei mai intrapreso un'avventura impegnativa come quella di scrivere un libro su Shakespeare se non avessi letto il libro *The Genius of Shakespeare* del professor Jonathan Bate, ex membro della prestigiosa Trinity Hall di Cambridge, e prestigioso insegnante universitario di letteratura inglese. Questo perché i modi e i toni che il professor Bate ha usato per descrivere il raffinato e colto intellettuale anglo-italiano John Florio, sono assolutamente offensivi, come avremo modo di vedere. Bate, quindi, meritava una risposta! Soprattutto perché quando lessi il suo libro, nel 1998, avevo già un'idea precisa di quello che poteva essere stato il rapporto tra Florio e Shakespeare. Per me Florio è l'alter ego di Shakespeare, idea che Bate rigetta ironicamente. La mia risposta a Bate, però, doveva essere tale da controbattere "obiettivamente" la logica attraverso la quale egli, nel suo libro, ha cercato di annientare in poche pagine l'idea che Florio potesse essere il vero Shakespeare. Bate infatti, sicuramente riferendosi agli studi di John Harding (un ricercatore di Liverpool che proponeva Florio come "mente" delle opere di Shakespeare), pur ammettendo l'enorme importanza di Florio per lo sviluppo artistico del Bardo, afferma che "la mente di Florio" è presente nei suoi testi, non perché Florio sia il suo alter ego, come sostiene con coerenza e profondissima competenza Harding (però più "intuitivamente" che "oggettivamente", come dice sua figlia Giulia che sta continuando le ricerche del padre), ma solo perché Shakespeare "lesse" attentamente le opere di Florio e ne "rubò le frasi."

Quindi, la logica di Bate è questa: "Shakespeare era un lettore così vorace e capace da impossessarsi di 'tutto e di tutti', anche della 'mente' di Florio", implicando di conseguenza che non è possibile considerare Florio come l'alter ego di Shakespeare. La tesi di uno Shakespeare che legge "accanitamente di

tutto”, tesi “non dimostrabile con dati di fatto”, va per la maggiore. Bate da questo punto di vista è un privilegiato, perché può affermare cose che non sono dimostrabili (e quindi poco “oggettive”) e renderle automaticamente “oggettive” in virtù della sua autorità. Il mio approccio, allora, nel rispondere a Bate, è stato quello di trovare “dati oggettivi” attraverso i quali è possibile dimostrare indiscutibilmente che Florio è l’alter ego di Shakespeare. Dovevo attenermi il più possibile ai fatti, evitando al massimo le supposizioni (che Bate, nel suo *The Genius of Shakespeare*, usa estensivamente), dato che per loro natura prestano troppo il fianco ad essere rigettate: supposizioni che caratterizzarono l’opera di Santi Paladino, per esempio, il quale, intorno agli anni ’50, nel suo libro *Un Italiano autore delle opere di Shakespeare*, scrisse, tra l’altro, che John Florio veniva chiamato “Johannes Factotum”, senza però spiegare come fosse arrivato a questa conclusione. La sua affermazione quindi appariva gratuita. Ci sono ragioni specifiche, invece, per cui John Florio venne chiamato “Johannes Factotum”, ragioni che Paladino non è riuscito a spiegare. Nel mio libro ho esposto, in termini “oggettivi”, perché Florio veniva chiamato “Johannes Factotum.” Queste ragioni allora creano un collegamento “oggettivo” con quel *Johannes Factotum* che troviamo nella famosa critica a *Shake-scene* fatta da Robert Greene nel suo *Groatsworth* (1592).

La mancanza di “dati oggettivi” nelle analisi (geniali a mio avviso) di Paladino, lo esposero alla distruttiva ed ironica critica degli studiosi. Per trovare questi “dati oggettivi” non ho evidenziato solo tutte le competenze, le conoscenze e le capacità di Florio presenti nei testi di Shakespeare, perché questi “dati” vengono invalidati dagli studiosi come Bate con un semplice “Shakespeare leggeva accanitamente”, ma, invece, ho anche “analizzato” quale sia stato il rapporto intercorso tra Florio e Shakespeare nella vita reale, rapporto che nessuno fino ad oggi ha indagato correttamente, a parte Giulia Harding.

Da questa analisi sono arrivato a trovare quei “dati oggettivi” che giustificano la presenza delle enormi competenze di Florio nei testi di Shakespeare: troviamo le competenze di Florio nei testi di Shakespeare non perché l’uomo di Stratford “lesse” voracemente i lavori di Florio, ma perché Florio lavorò attivamente alla costruzione di quelle opere. Da queste analisi è emersa una verità sconosciuta, e cioè il fatto che tra Florio e Shakespeare c’era un’intensa collaborazione. Affermazione questa, che farebbe aborrire molti studiosi.

Come vedremo, l’elemento fondamentale che porta a svelare questa “sconosciuta verità” è riposto nella relazione John Florio/Thomas Nashe. Mi è bastato leggere con attenzione l’introduzione ai *Secondi Frutti* (1591) di Florio e trovare che in questa introduzione c’è una pesantissima critica di Florio al libro *Morning Garment* (1590) di Robert Greene (il grande accusatore di Shakespeare),

per trovare il bandolo del filo di Arianna: la polemica tra Florio e Nashe si è manifestata di conseguenza. Da sempre Florio e Nashe sono stati considerati “amici appartenenti alla stessa fazione letteraria” dagli studiosi – Frances Yates è una di questi, mentre invece erano mortali nemici!

Seguendo le tracce delle loro polemiche, nei loro scritti e in quelli di Robert Greene (anche lui nemico di Florio), emerge quindi, “oggettivamente”, un inedito volto di Shakespeare. Allora tanti dubbi mi si sono chiariti ed una nuova prospettiva è affiorata in superficie. Infatti, mi sono chiesto molte volte perché Bate, intellettuale molto conosciuto ed apprezzato nell’ambito della critica shakespeariana, senza alcuna motivazione avesse ritratto John Florio in una maniera così offensiva e negativa. Man mano che approfondivo le ricerche su Florio e Shakespeare le risposte emergevano abbondanti: l’influenza di Florio nei lavori e nella vita di Shakespeare è tale che è meglio distruggere la sua figura, prima che qualcuno ne intraveda la fondamentale importanza. Infatti, questo nostro connazionale è l’unico punto di riferimento certo per capire profondamente le opere del grande drammaturgo. Poter *capire profondamente Shakespeare* solo attraverso Florio, un esule italiano di origini ebraiche, evidentemente è qualcosa che non piace a molti, e soprattutto non piace ai più conservatori. Per queste persone “Shakespeare” è il codificatore della tradizione inglese: niente a che fare quindi con l’Italia. Rigettano questo fatto anche se le evidenze sono innegabili, come per dati certi lo sono, nella realtà, le relazioni che legano John Florio al misterioso e anonimo uomo di Stratford.

“Laudata sii, diversità delle creature, sirena del mondo”, scriveva il poeta Gabriele D’Annunzio, ma questo apprezzamento nei confronti della diversità è pronunciato spesso più per propaganda che come qualcosa in cui si crede veramente. Il problema infatti, è tutto qui: John Florio nel panorama culturale inglese, a cavallo tra il Cinquecento ed il Seicento, era considerato un *diverso*, un emigrante italiano di origini ebraiche, per cui scomodo e guardato con sospetto da molti! Come Shylock nel *Mercante di Venezia*. Come d’altronde è scomodo anche adesso, visto il trattamento (sorprendentemente negativo) che ancora gli riservano alcuni studiosi. Ma, al tempo di Shakespeare, le cose non erano diverse, perché parte di quella società che sembrava accoglierlo con benevolenza (gli immigrati protestanti erano ben accolti in un’Inghilterra in aperto contrasto con la Chiesa Cattolica), intimamente odiava la sua diversità: pelle scura tipica di un uomo del sud, tratti semitici, cultura esageratamente immensa e soprattutto di derivazione italiana. Roger Ascham, precettore d’importanti personaggi del tempo, parlava della cultura italiana come qualcosa di diabolico, d’immorale, insomma, da evitarsi. Famoso rimane il suo detto: “Poeta italianato, diavolo incarnato”.

Quindi Florio era causa di attacchi xenofobi, tanto più perché era di origini ebraiche e gli Ebrei erano stati espulsi dall'Inghilterra intorno al 1200, permettendo loro di rientrare solo dopo il 1640. Ma verso di loro, generalmente, non si nutriva molta simpatia, gli scritti di Christopher Marlowe lo dimostrano. Questo faceva di Florio (1553-1625) un sorvegliato speciale. Che il clima intorno a lui non era dei più amichevoli è evidente soprattutto dagli attacchi che scrittori di successo, suoi contemporanei, come Thomas Nashe e Robert Greene, mossero contro di lui ogni volta che Florio pubblicava qualcosa, attacchi che fino ad adesso nessun studioso ha portato compiutamente alla luce. D'altro canto, la sua enorme cultura, la sua preparazione letteraria, la sua intelligenza sociale, le sue amicizie di altissimo bordo, suscitavano risentimento in molti. Thomas Nashe mosse degli attacchi spietati nei suoi confronti anche perché Florio promosse, presso il Conte di Southampton, la protezione di un giovane proveniente da Stratford-on-Avon, nella Contea di Warwick, piuttosto che quella di Nashe stesso. Questo giovane diventerà "Shakespeare", agli occhi di tutti.

E' interessante il fatto che Florio favorisse, presso il Conte di Southampton, uno sconosciuto senza una preparazione universitaria, forse addirittura incolto (come disse di lui il suo contemporaneo e amico Ben Jonson), piuttosto che un "Wit" come Nashe. Troveremo corpose tracce di ciò che dico in alcuni scritti di Thomas Nashe e negli scritti di Florio, così come in altri scritti.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso: aveva firmato la sua condanna a morte. Quindi, nonostante le amicizie di alto bordo (il Conte di Southampton, protettore anche di Shakespeare, è una di queste), per Florio era utile rimanere defilato, agire di nascosto (come Thomas Nashe, nell'introduzione al *Menaphon* di Robert Greene, 1589, scrive che Florio facesse realmente), usando delle coperture, delle maschere (è sempre Nashe a dirlo, come vedremo) per esprimere liberamente il suo modo di essere, per evitare accuse d'immoralità, e per non essere fisicamente minacciato, come successe diverse volte. Una di queste minacciose situazioni coinvolse anche Giordano Bruno (si veda: *La cena delle ceneri* di G. Bruno), che nel periodo in cui si recò a Londra (1583-'85) frequentò assiduamente John Florio.

Il modo di essere di Florio, pertanto, doveva apparire il meno possibile, talvolta per non suscitare inutili contrasti e risentimenti: "So che hanno un coltello puntato alla mia gola pronti ad usarlo" ebbe a dire Florio in uno dei suoi scritti. "Essere o non essere, questo è il problema", se *essere* costituisce una minaccia per la propria vita. Quando però si presentò l'occasione, per lui, di realizzare i suoi progetti indisturbato, e quindi di *essere* se stesso senza bisogno di *essere* in prima persona, colse al volo questa opportunità. L'occasione arrivò quando

Florio fece il suo incontro con quel ragazzo di Stratford-on-Avon, che più o meno verso il 1597-'98 approdò a Londra in cerca di fortuna, e che di lì a poco permetterà a Florio di far nascere tutte le opere di Shakespeare.

Quindi "Shakespeare" come atto di collaborazione, essenzialmente, tra questi due uomini. Le evidenze sono tante, tantissime, ma non vengono prese in considerazione dagli Shakespeariani ortodossi, che si limitano a dire che tutto è frutto esclusivo del genio dell'impalpabile e anonimo uomo di Stratford. Le misteriose presenze all'interno delle opere del Bardo sono, per gli ortodossi, la testimonianza dell'enorme voracità che Shakespeare aveva nelle sue letture, niente di più. Ma da più parti viene certificato che William di Stratford non conoscesse le lingue straniere da cui provengono molte di queste misteriose presenze, formate da tutte quelle parole dell'immenso vocabolario usato da Shakespeare per l'ossatura del suo discorso interiore.

E allora sorge un dubbio: come ha fatto Shakespeare ad impossessarsi di risorse letterarie ancora non tradotte in lingua inglese, che sembra conoscere così perfettamente a livello linguistico, da escludere che qualcuno le abbia lette per lui e sintetizzate? La risposta è sempre la stessa da parte degli ortodossi: ha studiato queste risorse nei ritagli di tempo. Così, nei ritagli di tempo, tra la stesura di un'opera e l'altra (oltre che tra uno dei suoi tantissimi affari ed un altro), avrebbe letto tutto quello che c'era in circolazione a quel tempo (in Inglese, in Italiano, in Francese, in Spagnolo, in Tedesco, in Latino, in Greco, in Ebraico, in antico Toscano, in oscuro Napoletano...), facendosi una solida e profonda cultura su quasi tutto, al punto che, arrivato a Londra da Stratford digiuno di cultura e di capacità letterarie, pochissimo tempo dopo riuscirà ad anticipare il divino Marlowe nella tecnica di composizione letteraria.

"Questo è il mistero del genio", si continua a puntualizzare: però di questa genialità, nella sua vita privata non c'è nessuna traccia.

Piuttosto, negli stessi anni in cui Shakespeare restò a Londra, e negli stessi ambienti dove aveva vissuto, viveva anche John Florio (i due *vivevano* fisicamente insieme, come quando condivisero *gli stessi ambienti* presso il Conte di Southampton che era il loro patrono), quel Florio tanto celebrato dal drammaturgo Ben Jonson per la sua immensa cultura, e da Frances Yates per quel modo di scrivere così *esufistico* da sembrare "Shakespeare". In più, Florio conosceva (perché presenti nella sua biblioteca personale) tutte le risorse che Shakespeare usò per comporre le proprie opere, molte delle quali scritte in quelle lingue che erano sconosciute a William di Stratford.

Potremmo ammettere una profonda collaborazione tra i due? *Assolutamente no*, è la risposta della critica ortodossa, solo William di Stratford è l'autore. Ma i "fatti" dimostrano un'altra versione. Questi fatti però sono stati occultati

accuratamente, e continuano ad esserlo perché altrimenti emergerebbe una certezza: quei due lavorarono assiduamente insieme alla produzione delle opere di Shakespeare. Questa soluzione, per i “tradizionalisti”, comporterebbe un grosso pericolo e cioè la disintegrazione dell’identità culturale inglese. Identità che, comunque, ha sempre vacillato sotto gli attacchi di tutti quelli che, da sempre, hanno cercato una “identità nascosta” per giustificare quella genialità in effetti assente nella vita di William di Stratford, ma che invece compare abbondantemente nella vita privata e nelle opere letterarie di Florio. Così i critici negano l’evidenza, come al tempo di Giordano Bruno i dotti negavano l’evidenza del fatto che fosse la Terra a girare intorno al Sole. La loro cieca ed assurda ostinazione davanti ai dati di fatto, portò Giordano Bruno a definirli “asini”: e loro lo bruciarono vivo. Nelle pagine di questo libro, quindi, verrà evidenziata gran parte di quegli argomenti (e dei fatti certi e documentati) che vengono invece attentamente evitati dall’ortodossia shakespeariana.

Sono convinto che le mie idee non distruggano l’identità della cultura inglese, ma anzi la rafforzino, dal momento che creano le basi per una comprensione di Shakespeare che, se non diviene chiara e cosciente attraverso Florio, produce solo schizofrenia. D’altronde, ognuno di noi ha un tributo da pagare a qualcun’altro. Noi Italiani abbiamo per esempio, un grande tributo da riconoscere alla cultura araba (come dimostra il divino Dante quando parlando di Averroè, filosofo arabo fondamentale per la comprensione di Aristotele, lo definì nella sua *Divina Commedia* quello che “l gran commento feo”). Per non parlare del tributo che dobbiamo riconoscere alla matematica araba per aver permesso al pisano Leonardo Fibonacci d’impadronirsi di quegli strumenti di calcolo che erano sconosciuti alle matematiche occidentali. Se gli economisti, analizzando i mercati con le serie numeriche di Fibonacci, riescono a fare delle previsioni utili per capire l’andamento dei mercati finanziari, gran parte del merito va anche alla cultura araba. Quindi, perché intestardirsi (come fecero tra gli altri i professori di Oxford con Giordano Bruno) nel sostenere posizioni assurde? Non c’è niente di straordinario nell’ammettere una profonda collaborazione tra Florio e William di Stratford, collaborazione che permise la nascita delle opere di Shakespeare: è un’evidenza! E’ molto più straordinario continuare ad attribuire la paternità delle opere del Bardo, in via esclusiva, ad un personaggio come William di Stratford che, per quel poco che sappiamo di lui, appare essere molto di tutto, e poco di “Shakespeare.”

Saul Gerevini



John Florio

*Forgive thy friends: they would, but cannot praise,
inough' the wit, art, language of thy PLAYES:
forgive thy foes; they will not praise thee. Why?
Thy Fate hath thought it best, they should eny.
Faith, for thy FOXES sake, forgive them those
who are not worthy to be friends, nor foes.
Or, for their owne brave sake, let them be still
fooles at thy mercy, and like what they will.*

JOHN FLORIO

(Londra, 1607. Versi dedicati a Ben Jonson per la pubblicazione del Volpone)

Introduzione

Ci sono molte persone alle quali dovremmo dedicare un monumento, ma se volessimo dedicarne uno a qualcuno che si è prodigato con successo per diffondere la cultura e la lingua italiana nel mondo, questa persona, in via eccezionale, è proprio Giovanni Florio (John Florio per gli Inglesi), perché il suo lavoro ha contribuito in misura determinante alla nascita ed allo sviluppo di Shakespeare.

John Florio è un uomo di lettere, un personaggio di estrema complessità le cui attività sono molteplici, la cui struttura intellettuale e preparazione culturale sono tali che, attraverso anche il suo lavoro di traduttore, hanno vincolato la

nostra lingua in maniera fondamentale alla lingua inglese, lingua di cui Florio è stato un appassionato sostenitore ed un costruttore straordinario. Però il grande pubblico, quello italiano in particolare, conosce poco questo intellettuale del Rinascimento europeo, o addirittura non lo conosce affatto. E' poco opportuno fare delle classificazioni fra gli artisti, poiché ognuno di loro è grande per il semplice fatto d'essere creativo, ma per quanto riguarda la loro fama è possibile tentare una classificazione dal momento che ci sono, nel campo della letteratura, nomi che il pubblico riconosce immediatamente, come coloro che meritano di calcare il palco delle grandi celebrità artistiche e culturali mondiali. Tra questi nomi sicuramente possiamo citare la famosa triade letteraria formata da Omero, Dante e Shakespeare, che definisco "la triade perfetta", prendendo in prestito questo termine dalla musica. Questi nomi, come pochi altri, brillano nel firmamento della cultura e continueranno a farlo per l'eternità. Altri autori, i cui lavori letterari sono fondamentali per tutta l'umanità, non hanno il privilegio di avvicinarsi alla fama di questi tre mitici uomini di lettere, in altre parole alla triade perfetta. Poi ci sono autori che hanno contribuito in maniera decisiva allo sviluppo della letteratura e dell'arte in genere, ma i loro nomi non sono molto conosciuti: qui gli esempi abbondano.

John Florio, per il grande pubblico, non solo non appartiene alla seconda classe di nomi (quelli cioè meno famosi della triade perfetta ma in ogni modo grandissimi: pensiamo, tra gli altri, a Balzac, Wilde, Manzoni, Tolstoj, Melville, Leopardi e così via), ma nemmeno a quelli della terza classe, cioè quella che raggruppa al suo interno autori ed artisti poco conosciuti. Figuriamoci quindi se, addirittura, ci venisse in mente di voler includere il nome di John Florio nella classe di quei grandi nomi che appartengono alla triade perfetta, trasformando quindi il trio in un quartetto, sostenendo che lui merita di essere apprezzato e celebrato tanto quanto Shakespeare: sarebbe inaudito! Ma la sua vita e la sua opera meritano di essere conosciute perché farebbero apprezzare un personaggio inimmaginabile, e getterebbero luce su fatti e situazioni che imporrebbero la sua presenza tra quei tre grandi che brillano nell'Olimpo della letteratura mondiale.

Questa affermazione è possibile perché è a Florio che Shakespeare deve la sua esistenza, il suo sviluppo artistico, il suo enorme successo, al punto che Shakespeare, parafrasando Ben Jonson, dovrebbe essere ribattezzato con il nome di "Flore-speare", ovvero "la penna di Florio".

Vi chiederete a questo punto: ma chi era John Florio? John Florio è un Inglese, infatti nasce a Londra nel 1553, ma ha sempre dichiarato di essere Fiorentino poiché le sue origini sono toscane: d'altronde troviamo che, presso l'università di Tubinga, si era iscritto con il nome di "Johannes Florentinus". Figlio di

Michelangelo Florio (uomo di lettere italiano d'origini ebraiche, fuggito dall'Italia a Londra e successivamente a Soglio, nelle alpi svizzere, per evitare le persecuzioni religiose) e di una donna inglese di cui sappiamo poco (a parte il fatto che forse lavorava alle dipendenze di Lord Burghley), John Florio passa la sua gioventù a Tubinga, Wuttemberg, sotto la tutela di Pier Paolo Vergerio (il quale era stato vescovo di Capodistria), esule anche lui a Wuttemberg. Vergerio era un uomo di profonda cultura. Egli permetterà a Florio di frequentare l'Università di Wuttemberg, anche se il "Florentinus" non conseguirà la laurea.

Verso i ventidue anni, con una solida preparazione culturale ed una conoscenza delle lingue europee antiche e moderne veramente impressionante, Florio attraversa di nuovo la Manica, ma questa volta per ritornare in Inghilterra, deciso ad imporsi nel mondo dell'insegnamento della lingua italiana, mondo di cui suo padre era stato un gran personaggio. Michelangelo Florio, infatti, insegnò, ancora prima di suo figlio John, alle persone più potenti d'Inghilterra la nostra bellissima lingua. Tra gli studenti di John Florio possiamo citare: Anna di Danimarca moglie di Giacomo I, il re cioè che successe ad Elisabetta I nel 1603; Elisabetta e Henry, i figli dello stesso re; inoltre personaggi di spicco come conti e contesse, tra i quali il Conte di Southampton è uno dei tanti. Il Conte di Southampton, Henry Wriothesley, sarà anche il patrono di Shakespeare: Florio era l'insegnante di lingue del conte ancor prima che il conte diventasse il patrono di Shakespeare.

I suoi contatti con il mondo culturale inglese e con la cultura europea in generale, sono profondi e determinanti, soprattutto per lo sviluppo della letteratura inglese: sarà il primo a far pubblicare nel 1590 il libro *Arcadia* di Philip Sidney, uno dei più grandi e celebrati poeti del periodo elisabettiano. Egli sarà anche un elemento prezioso per il teatro inglese, basti pensare che Ben Jonson, quel "raro Ben Jonson" così celebrato nel mondo teatrale inglese dell'epoca di Shakespeare, si servì largamente delle sue competenze per scrivere alcune opere. Fece anche molte traduzioni di opere marinare, come la traduzione dei viaggi di Cartier, traduzione fondamentale per i viaggi di Richard Hakluyt nel Nuovo Mondo, cioè l'America.

La conoscenza che Florio aveva della lingua italiana e della nostra nazione sarà il punto fondamentale della sua collaborazione con Ben Jonson, come testimoniato nel *Volpone* dello stesso Jonson. Jonson, tra l'altro suo amico intimo, non fu l'unico a beneficiare della enorme preparazione culturale di questo nostro connazionale del Cinquecento, perché, come ho già detto, un personaggio che deve a lui la sua esistenza artistica e il suo sviluppo di uomo di teatro e di lettere, in via esclusiva, è proprio Shakespeare: Shakespeare come autore – la cui statura artistica sembra non combaciare affatto con la sua realtà

biografica – deve a Florio la sua esistenza artistica. Questo però non è stato detto ancora da nessuno, anzi la figura di John Florio è generalmente trattata con poco riguardo: motivi diversi hanno fatto sì che fossero ignorati (e continuino ad esserlo) fatti e rapporti che potrebbero cambiare le ipotesi fino ad ora formulate sulla vita e sull'opera di Shakespeare. Tra questi fatti c'è anche il rapporto che quell'oscuro personaggio di Stratford, conosciuto come “Shakespeare” – ma non accettato “artisticamente” come tale in modo universale – aveva con John Florio.

John Florio, infatti, si muoveva negli stessi ambienti in cui si svilupperà la carriera e la vita misteriosa e sconosciuta di Shakespeare: basti pensare che vissero entrambi alle dipendenze di Henry Wriothesley, il Conte di Southampton, che come abbiamo già detto fu patrono di Florio ancor prima che di Shakespeare. Infatti, secondo la ricercatrice inglese Giulia Harding, Florio fu, su richiesta di Lord Burghley, il tutore privato del giovane Conte di Southampton presso il St. John College di Cambridge, nel periodo che va dal 1585 al 1589. Alcuni scritti di Thomas Nashe confermano ciò che sostiene la Harding. Furono (Florio e Shakespeare) anche tutti e due “Grooms of the Privy Chamber” della Regina Anna, quindi i motivi di contatto tra di loro erano frequenti e strettissimi. Shakespeare, grazie alla vicinanza di Florio, compone tante delle sue opere ambientate in Italia: Florio gli permette, “brevis manu”, di beneficiare delle informazioni che gli servono per rappresentare gli ambienti italiani, come fece Ben Jonson, d'altronde. Tra i fatti eccezionali che caratterizzano il rapporto di questi due uomini, che condivisero lo stesso profondo amore per il teatro e le lettere, c'è l'uso del linguaggio che Shakespeare adotta, chiaramente forgiato dalle competenze linguistiche di Florio. Basti pensare a tutti quei termini che filtrarono negli scritti di Shakespeare dopo che Florio tradusse in Inglese i *Saggi* di Montaigne: ben settecentocinquanta nuove parole usate per tradurre i *Saggi*, di cui più di una ventina coniate ex novo per l'occasione da lui. Ancor prima di tradurre i *Saggi* pubblicò nel 1598, unico nel suo genere, un dizionario Italiano/Inglese la cui portata linguistica ed organizzativa stupisce e meraviglia ancora. Oltre quarantamila termini italiani sono tradotti in Inglese, attraverso un corrispondente uso di oltre centomila termini inglesi. Inoltre, in questo dizionario, troviamo citati e commentati autori italiani da cui Shakespeare ha preso le fonti per molte sue opere. Sono trattati con cura autori come Ariosto, Tasso, Dante, Boccaccio, Petrarca, Bruno e tanti altri, meno conosciuti ma importantissimi per rintracciare le fonti di molte opere di Shakespeare, come il Bandello, da cui Shakespeare ha preso lo schema del suo *Romeo e Giulietta*.

E' nella grossa competenza linguistica di Florio che trova una giustificazione la padronanza che Shakespeare aveva, nelle sue opere, di un vocabolario formato da circa venticinquemila termini, sia inglesi sia provenienti da altre lingue. Alcuni di questi termini sono neologismi o strutture linguistiche costruite per rendere "sonoramente" appropriato l'effetto voluto, come ad esempio il termine *Honorificabilitudinitatibus* che troviamo nella commedia *Pene d'amor perdute*.

Avremo anche modo di parlare di Florio e del rapporto che ebbe con Giordano Bruno, suo amico intimo tra l'altro, poiché il viaggio di Giordano Bruno in Inghilterra, con la pubblicazione colà di tante sue opere, come *La cena delle ceneri* per esempio, sarà decisivo non solo per lo sviluppo artistico e culturale di Florio ma, successivamente, anche per quello di Shakespeare che ha ripreso ed elaborato molti concetti ermetici così cari a Bruno: il "Fair Boy" e la "Dark Lady" dei *Sonetti* di Shakespeare possono essere visti, per esempio, come archetipi ermetici (specificamente: il sole e la luna).

In questo mio libro non ho approfondito l'analisi filologica sul modo di scrivere di Florio e Shakespeare, perché importanti e competenti filologi hanno già svolto eccellenti ricerche in questo senso, arrivando a conclusioni sbalorditive su tutto ciò che questi due autori hanno in comune, senza però arrivare ad affermare che Florio e Shakespeare sono la stessa identità, come propongo io. Però, queste rivoluzionarie ricerche sono state considerate poco dagli studiosi, se non addirittura ignorate. Quindi è inutile che mi produca in uno studio che è già stato affrontato in maniera approfondita e competente da persone che hanno capacità riconosciute universalmente, come Frances Yates, per esempio. Ma per dare a tutti la possibilità di svolgere un'indagine appropriata su ciò che affermerò, rimando il lettore alle Appendici in fondo al libro, dove al punto A è elencata una serie di testi in cui esperti studiosi e filologi hanno fatto ricerche filologiche che giustificano pienamente ciò che qui sosterrò.

Di conseguenza, dopo la lettura di questo mio libro (un'opera divulgativa che spero sia apprezzata anche dagli accademici) il lettore sarà sorpreso di constatare che Shakespeare non è da considerarsi uno scrittore puramente inglese, ma anglo-italiano, per il fatto che Florio ha condiviso con lui la realizzazione delle sue opere. Quindi l'italianità di Shakespeare ha un volto: John Florio, al punto che solo Florio può essere considerato, a buon diritto, l'unico alter ego di Shakespeare.

1) La questione dell'identità di Shakespeare

1.1) Considerazioni generali

Lo scritto che propongo al pubblico ha lo scopo di diffondere una corretta immagine di Florio, in modo che quando sia chiamata in causa la sua persona, in relazione a Shakespeare, ci sia più attenzione ai fatti storici, documentati opportunamente proprio anche dalle opere di Florio stesso. La figura di John Florio, infatti, in relazione a Shakespeare, è spesso proposta sotto una luce molto negativa, nonostante l'importanza del suo lavoro per le opere stesse di questo autore. Il professor Jonathan Bate per esempio, che in ogni caso pone l'accento sull'importanza di Florio nella vita e nell'opera di Shakespeare, ha scritto cose su Florio che a mio avviso dovrebbero essere riconsiderate. Dichiara Bate, nel suo *The Genius of Shakespeare*, a proposito di Florio:¹

Propongo che la nostra comprensione dei *Sonetti* (di Shakespeare, n.d.r.) sarà opportuna se noi supponiamo – non se noi sicuramente affermiamo – che essi sono legati a qualche sordido intrigo negli ambienti domestici del Southampton, intorno agli anni 1593-'94. (...) L'articolata relazione tra il poeta e la Dark Lady si muove intorno al reciproco uso sessuale, trattato certe volte casualmente e certe volte colpevolmente, e l'amarezza proveniente dall'intervento del giovane biondo. L'elemento di colpa, ed il disgusto sessuale che esplose nella singola straordinaria frase della anatomia del desiderio nel sonetto 129, può essere causato dal fatto che l'unionista comporta una violazione da entrambe le parti di ciò che nel sonetto 152 viene definito "voti nuziali", che nell'Inglese elisabettiano implica fortemente un impegno matrimoniale. Il "profilo" della Dark Lady (...) di conseguenza appare come se lei dovesse essere una donna sposata che viveva negli ambiti domestici del Southampton (...), con cui sia Shakespeare che Southampton andavano a letto. (...) Mi sembra che un conte elisabettiano, di possibili tendenze omosessuali, avrebbe possibilmente portato a letto una donna sposata di uno stato sociale più basso perché voleva umiliare suo marito, piuttosto che desiderare lei siccome tale. Supponete che il guardiano del giovane conte, che desidera farlo sposare contro voglia, piazzasse un agente nel suo ambiente familiare in modo da riportargli come va avanti il processo del possibile matrimonio. Supponete che l'agente sia sposato. Andare a letto con sua moglie, sarebbe stata la più deliziosa vendetta per la presunzione che questo uomo aveva di riportare questioni intime al Burghley. Nel periodo tra il 1592 e il 1594 c'era un agente di questo tipo negli ambienti famigliari del Southampton. Piazzato lì da Burghely, lui era l'insegnante di lingue del conte. Il suo nome era John Florio. La sua presenza negli ambiti del Southampton sembra sia stata di notevole importanza per lo sviluppo della

¹ Dove non diversamente specificato, per i brani riportati in originale, o per le citazioni più o meno lunghe – indispensabili, ma della cui complessità e sostanza ci scusiamo con i colleghi editori – tratte da pubblicazioni in lingua originale, le traduzioni dall'Inglese all'Italiano sono dell'Autore, appositamente realizzate per la composizione della presente Opera. (N.d.E.)

carriera di Shakespeare. (...) Nello stesso periodo, frasi prese dal manuale di lingua italiana di Florio, *First Fruits*, cominciarono ad apparire nei lavori di Shakespeare; è anche possibile che l'affettato linguaggio dell'Italiano sia parodiato (...) nel carattere di Holofernes nell'opera *Love's Labour's Lost*, l'opera in stile sonettistico riferita all'incirca al 1595. Il titolo dell'opera ed il soggetto trattato, la sua allegra demolizione del linguaggio stantio dell'amore cortigiano, sono fortemente suggeriti da un passaggio nei *First Fruits*: *We need not speak so much of love, all books are full of love, with so many authors, that it were labour lost to speak of love*. Poco romantico come appare essere (Florio, n.d.r.), non c'è ragione perché noi non dovremmo immaginare Shakespeare che va a letto con la moglie di Florio, così come sbirciare nella sua biblioteca e satirizzare le sue frasi. (...). "Una donna spiritata e abbandonata" (la moglie di Florio secondo Bate, n.d.r.), come la giovane donna con William the Conqueror (in pratica Will, n.d.r.), poteva facilmente apprezzare qualche capriola a letto con il dotato poeta (sempre Will ovviamente, n.d.r.). La mia Dark Lady, allora, è la moglie di John Florio, che era la sorella di Samuel Daniel, il sonettista (...). Se i geni devono essere creduti, dobbiamo anche considerare che lei (la moglie di Florio, n.d.r.) era intelligente e dotata di talento. Suo fratello Samuel diventò uno dei più ammirati poeti dell'epoca, mentre un altro fratello, John, diventò un musicista e compositore apprezzatissimo. Secondo il libro di Thomas Fuller *Worthies of England*, il padre dei Daniel era lui stesso un maestro di musica. L'abilità (musicale, n.d.r.) della signora Florio è una scommessa vincente. Nel sonetto 128, vediamo la Dark Lady suonare il piano. Il poeta (Will, secondo Bate, n.d.r.) invidia "those jacks that nimble leap / To kiss the tender inward of thy hand". I tasti (jacks) potrebbero essere non solo le chiavi (musicali, n.d.r.) ma anche il marito – che è Jack – Florio? Dà a tuo marito Jack le dita, all'amante Will le labbra da baciare, ed il sonetto poi finisce.² (...). La similitudine nel sonetto 143 dove "Will" paragona se stesso ai "bambini abbandonati della sua amante" guadagnerebbe credito se veramente la signora Florio trascurava Edward ed Elisabetta mentre lei era a letto con Will (...). La mia storia è e non è una fantasia. Per adattare ciò che una volta disse Oscar Wilde di Will Hughes, il suo candidato per il "giovane biondo": voi dovete credere alla signora Florio – io sono propenso a crederci."³

Bate, riguardo a Florio, è prossimo all'insulto: nel brano sopra riportato lo rappresenta come una spia venduta ed un rimbambito, e rappresenta sua moglie come una "molto facile". Ciò che abbiamo letto nel brano tratto dal *The Genius of Shakespeare* del professor Bate è la versione che generalmente viene data, in modo ovviamente tendenzioso, di alcuni fatti che riguardano la misteriosa relazione che ci fu tra Shakespeare e Florio. A parte l'originale interpretazione del professor Bate sulla Dark Lady (fantomatica figura dei *Sonetti* di Shakespeare che lui propone essere la moglie di Florio),⁴ le versioni su un'antipatia reciproca e profonda tra Florio e Shakespeare si sprecano.⁵ Anche Bate sostiene questa tesi come possiamo leggere, proponendo che Shakespeare satirizzasse Florio soprattutto attraverso alcuni personaggi delle sue opere, come il pedante Holofernes in *Pene d'amore*. Bate conclude il brano riportato affermando che la

² Bate, da un'interpretazione che non condivido di ciò che troviamo nel sonetto 128.

³ Jonathan Bate, *The Genius of Shakespeare*, Picador, London 1998, pp. 54-58.

⁴ J. Bate, op.cit., p. 58. Idea che Bate riprende da John Harding (Bate, op. cit., p. 346).

⁵ Frances Yates, *John Florio*, Cambridge University Press, London 1934, p. 336.

sua storia “è e non è una fantasia”: quindi, secondo lui, sta dichiarando delle verità. Da dove prende queste verità su una relazione così negativa tra Florio ed il Southampton, e tra Florio e Shakespeare? Non lo sappiamo,⁶ ma ciò che sostiene su Florio non è confermato dai fatti, perché proprio i fatti (documentati e certi) della vita di Florio presentano tutta un'altra e più interessante versione sulla relazione Florio/Southampton/Shakespeare, e più in generale sulla vita di Shakespeare: in effetti, presentano una storia molto diversa da quella che propone e racconta Bate. Bate è un “King Alfred Professor” di letteratura inglese, ed è stato un membro della prestigiosa Trinity Hall di Cambridge, la sua parola è quindi autorevole ed ha motivo di esserlo data la sua notevole preparazione culturale, preparazione che si intuisce dal fatto che il suo libro, oltre ad essere brillante e molto interessante, rivela una profonda e sentita conoscenza della materia che tratta.

Purtroppo, però, io non condivido, a ragion veduta, la sua impostazione su diverse cose, soprattutto quelle che riguardano Florio. Nelle pagine che seguono, perciò, evidenzierò il rapporto Florio/Will in maniera che emergano tutti quei dati, certi e documentati, che possono gettare una nuova e più interessante luce sulla relazione Florio/Shakespeare. Con Will, abbreviazione di William, indicherò solo la persona di cui biograficamente si sa “poco” e che gli Stratfordiani considerano il vero Shakespeare. Nel mio libro, però, tratterò “Will” e “Shakespeare” come due entità diverse, perché per me lo “Shakespeare” autore delle opere ha a che fare con “Will”, l'oscuro personaggio di Stratford, ma in modo misterioso e non facilmente determinabile.

In tal maniera potrà essere riconsiderata, in modo più opportuno e realistico, anche la vita e l'opera letteraria di Shakespeare, proprio in funzione del suo alter ego: John Florio. In questo caso *The Genius of Shakespeare*, scritto dal professor Bate, ci servirà da termine di paragone nell'impostazione della mia tesi. Tanto, quasi tutti gli Stratfordiani (come Bate) dicono più o meno le stesse cose sulla vita di Will. Anche gli Antistratfordiani dicono più o meno le stesse cose su Will: a parte Mark Twain, il creatore di *Tom Sawyer*.

E' divertente leggere quanto scrive Twain a sostegno delle sue tesi. Di conseguenza anche il suo scritto⁷ ci servirà come metro di paragone per la mia

⁶ Questa ipotesi di conflitto tra Florio e Shakespeare non trova conforto in nessun dato storico: tanto meno trova conforto la tesi sostenuta da Bate che Florio fosse una spia che tramasse contro i suoi amici, come il Southampton appunto. Trova conforto, invece, che lui fu un agente segreto ma proprio al servizio ed in favore del Southampton, per cui portò a termine importanti missioni “militari”, come vedremo più avanti.

⁷ Mark Twain: *Is Shakespeare Dead?* Il testo è disponibile in internet digitando, su di un motore di ricerca, “Twain Shakespeare”. E' un libricino che merita veramente di essere letto, perché

analisi. Chi voglia, però, leggere direttamente il libro di Mark Twain, capirà che i sospetti su Will di Stratford sono ben fondati.

Cominciamo quindi la nostra avventura analizzando la vita di William Shakespeare, dato che una domanda, che molto spesso viene rivolta a qualcuno che conosce bene Shakespeare, è questa:

E' vero, come sostengono in molti, che le opere di Shakespeare le ha scritte un nobile che è rimasto nascosto nell'ombra, ed ha usato William Shakespeare, cioè Will, come maschera?

Questo è ciò che gli studiosi, inglesi e non, si sentono chiedere spesso, a dire il vero molto ma molto spesso,⁸ nonostante si siano prodigati per dimostrare che Shakespeare non è un nome fittizio dietro il quale si muove un misterioso personaggio.⁹ Infatti, moltissimi (anzi quasi tutti, soprattutto tra gli stessi Inglesi) continuano a parlare dell'identità nascosta di Shakespeare, al punto che in tutto il mondo anglosassone tanti libri continuano ad essere scritti su questo argomento.¹⁰ Gli studiosi che sostengono William di Stratford, chiamati Stratfordiani, sottolineano che questo atteggiamento di sospetto verso William Shakespeare è circoscritto alle persone incompetenti che non conoscono le sue vicende in maniera opportuna, specificando che chi è competente in materia non ha dubbi sulla completa identità tra quel William Shakespeare nato a Stratford (di seguito Will, distinguendolo, per comodità espositiva, da William Shakespeare come autore delle opere), e William Shakespeare autore delle opere.¹¹

Questa versione dei fatti, però, non corrisponde a verità. Infatti, leggendo i lavori di diversi studiosi, alcuni dei quali dichiaratamente antistratfordiani (quelli che non credono che Will sia il vero Shakespeare) come Mark Twain, ho potuto constatare che molti di loro nutrono dubbi, a volte molto forti, nei confronti di

conosciuto il suo contenuto, ognuno avrà la certezza sul fatto che Will non è l'autore delle opere di Shakespeare, almeno non in via esclusiva come propone Bate. Twain tende alla candidatura di Bacon, ma, ovviamente, nessuno è perfetto.

⁸ Ciò è facilmente verificabile consultando i tantissimi siti inglesi che affrontano questa tematica digitando, in un motore di ricerca, la frase *Shakespeare authorship*. Alcuni di questi siti sono così radicali da negare un'esistenza fisica a William Shakespeare sia come attore sia come drammaturgo. Molti lo presentano solo come una inutile maschera, altri addirittura come un uomo di malaffare.

⁹ J. Bate, op.cit., p. 65.

¹⁰ John Mitchell, *Who Wrote Shakespeare*, Thomas and Hudson, N.Y. 1996. Il libro di Mitchell è un esempio dei tanti libri che vengono scritti dagli Antistratfordiani per contrastare la tesi stratfordiana: anche gli Antistratfordiani, come già detto, allo stesso modo degli Stratfordiani, dicono sempre le stesse cose, che di solito sono poco convincenti (a parte ciò che scrive Twain).

¹¹ J. Bate, op. cit., p. 66.

Will, ed alcuni non credono assolutamente che egli abbia scritto le opere di Shakespeare, sostenendo apertamente che Will è una cosa e Shakespeare è un'altra. Possiamo ribadire, quindi, che è da parte di molte persone che conoscono bene la questione shakespeareiana che viene continuamente messo in discussione il legame, misterioso, che esiste tra Will e Shakespeare, e proprio da persone competenti viene spesso sottolineata l'estraneità di Will dai processi formativi delle opere di Shakespeare.

Una di queste "incredule" persone è Sigmund Freud,¹² il famoso psicoanalista viennese (che non credo possa essere incluso nella lista degli incompetenti), il cui punto di vista sull'identità di Shakespeare deve far riflettere: Freud non crede che quella di Will possa essere la "mente" di quell'entità così colta e raffinata che dimostra essere Shakespeare nelle sue opere. Freud però è in buona compagnia perché altri illustri personaggi mettono in dubbio le teorie degli Stratfordiani (gli studiosi che sostengono Will, come abbiamo già detto).

Tra questi dubbiosi "miscredenti" possiamo citare Charles Dickens, Walt Whitman, Otto von Bismarck, Henry James, Mark Twain, Charles Chaplin, Charles de Gaulle,¹³ e sembra che a loro si possano aggiungere Benjamin Disraeli e Malcom X (che apprezzava Shakespeare anche per la passione che questo autore dimostrava di avere per le persone di pelle scura), così come tante altre persone famose e competenti di cui non è necessario fare la lista dei nomi: sarebbe lunghissima. La lista, infatti, degli eretici pronti a sostenere che Will non ha nulla a che fare con Shakespeare, è veramente molto lunga e non è formata solo da incompetenti, come possiamo constatare. Leggendo le critiche letterarie di Mario Praz nell'introduzione del *Volpone* di Ben Jonson, per esempio, ho avuto la sensazione che da parte sua ci fosse un dubbio nei confronti di Will, soprattutto in passaggi come il seguente:

"Shakespeare è impossibile ritrovarlo negli aridi insipidi particolari della sua vita: fuori dei drammi, l'uomo Shakespeare non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua tomba – levigato manichino di gentiluomo col pizzo – o il ritratto sul frontespizio del primo in-folio, con quella sua attonita e attillata rigidità di fante di cuori. Ma guardate i ritratti del "raro" Ben. Già, prima di tutto, viva Dio, quei ritratti, di diversa mano, si somigliano tra loro, come non accade per le sbiadite immagini del Cigno dell'Avon."¹⁴

Puntualizziamo che il "Cigno dell'Avon" è uno dei tanti soprannomi con cui è

¹² J. Bate, op. cit., p. 97. Bate dice, citando Harold Bloom, che Freud sosteneva la tesi anti-stratfordiana per vendicarsi di Shakespeare, dal momento che Shakespeare, secondo Bloom, indagava l'animo degli esseri umani meglio di Freud: il ché può non essere sbagliato, ma da qui a dire che Freud avversava Will per invidia, il passo è lungo.

¹³ www.Marlovian.com. *The Maliard*, David A. More.

¹⁴ Mario Praz, Introduzione al *Volpone* di Ben Jonson, Sansoni Editore, Firenze 1949, pp. I-II.

chiamato Shakespeare: un altro è “Bardo” (che significa “cantore celtico”). Puntualizziamo anche che nessun ritratto fu fatto a Will mentre era in vita, quindi non sappiamo come fosse fisicamente (a parte che era di statura molto piccola)¹⁵ e, per una persona così famosa come lui, il fatto che non ci sia un suo ritratto di quando era in vita è abbastanza strano.¹⁶ Che Mario Praz sia un’ autorità in materia non può negarlo nessuno, e che in questo suo passaggio si avverta un dubbio è altrettanto innegabile: il dubbio è che

“fuori dei drammi, l’uomo Shakespeare (cioè Will, n.d.r.) non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua tomba.”

Che “fuori dei drammi Will non sia più vivo di quello che è il busto policromo sulla sua tomba”, mi sembra un’affermazione molto forte. Eppure Mario Praz non è un incompetente. Il dubbio espresso da Praz ha a che fare con la questione fondamentale per cui ancora oggi si discute in merito all’identità nascosta di Shakespeare? Può essere che Praz sospettasse una dissociazione e sostanziale diversità tra l’artista “Shakespeare” che ha creato l’opera e l’uomo di cui a livello biografico sappiamo poco, cioè Will? Non ho elementi per dirlo, ma nella nota critica del suo brano a me sembra di percepire un dubbio. A proposito del dubbio che può essere percepito nelle parole di Praz, è interessante analizzare il pensiero di Charles Chaplin che ebbe a dire, dopo una visita alla città natale di Shakespeare:

“That such a mind ever dwelt or had its beginnings there seems incredible... In the work of the greatest of geniuses humble beginnings will reveal themselves somewhere, but one cannot trace the slightest sign of them in Shakespeare.”¹⁷

Cioè:

“Che una tale mente abbia mosso i suoi primi passi in un tale ambiente sembra incredibile... Nel lavoro dei grandi geni umili origini riveleranno se stesse da qualche parte, ma nessuno può rintracciare il più piccolo segno che questo sia vero per Shakespeare.”

In effetti nei lavori di Shakespeare compaiono pochi riferimenti alle umili origini di Will (come quel William in *Come vi piace* che proviene dalla Foresta di Arden, che, io credo, sia anche un riferimento alla Foresta di Arden nella Contea di Warwick, vicino a Stratford. Ma generalmente si pensa che si stia parlando delle Ardenne francesi, e non di Warwick, dal momento che la commedia si svolge in Francia). Ma potremmo azzardare a dire che in Shakespeare ci sono poche cose

¹⁵ Come possiamo capire anche guardando certe caricature di Max Beerbohm in *William Shakespeare, his method of work*.

¹⁶ M. Praz, Introduzione al *Volpone* di Ben Jonson, Sansoni Editore 1949, pp. I-II.

¹⁷ Charlton Ogburn: *Harvard Magazine*, 1974 (disponibile in internet).

che appartengono a Will in modo certo. Se, infatti, dovessimo istituire un ipotetico processo dove fosse dibattuto se Will è effettivamente l'autore delle opere di Shakespeare, credo che sarebbero pochi i verdetti in suo favore. Simili "ipotetici processi" sono stati svolti nel mondo anglosassone, per il puro piacere dell'indagine, da persone che operano nell'ambito legale.¹⁸ Nessuno di questi "processi" ha potuto ascrivere a Will le opere di Shakespeare, data la mancanza di elementi e prove concrete, tanto per parlare di "persone competenti" nel giudicare il caso "Shakespeare". Uno di questi numerosi processi si svolse in Inghilterra nel 1964, il giudice che presiedeva il processo era Wilberforce e sentenziò che:

"Le evidenze in favore di Will di Stratford sono quantitativamente irrilevanti (...). Ci sono un gran numero di difficoltà nell'attribuire credito alla teoria tradizionale."¹⁹

La teoria tradizionale cui si riferisce il giudice Wilberforce è ovviamente quella Stratfordiana, apertamente in favore di Will: quindi questo giudice mette in dubbio che gli Stratfordiani (il professor Bate è uno di loro) abbiano completamente ragione. Da questa sospettata "dissociazione", da parte di molti, nasce il dubbio che Will sia solo un uomo ombra, ombra dietro la quale si muovono entità più concrete di lui a livello di preparazione culturale, oppure che Will sia una figura marginale nella produzione shakespeariana: è un caso allora che Shakespeare viene tra l'altro definito il "Terenzio Inglese"? (Si vocifera infatti che Terenzio sia una maschera dietro cui si muovessero potenti ed oscuri personaggi). Quindi, a distanza di tanti anni dalla nascita di queste discussioni e dibattiti, che in Inghilterra sono tuttora accessissimi come può ben costatare chi faccia un giro in internet digitando "Shakespeare authorship", non c'è ancora una versione universalmente accettata su quella che è la questione della vera identità di Shakespeare a livello letterario.

Ma, si chiederà qualcuno, perché Will è così poco credibile come autore delle opere che portano il suo nome? Per molti "perché" e molti fattori che analizzeremo in questo libro, fattori che troveranno un giusto inquadramento logico considerando l'intera questione shakespeariana da più punti di vista. Per dare una necessaria anticipazione su uno dei "perché" Will è così poco credibile, anticipazione che chiarisca il generarsi di tante discussioni, possiamo dire, per esempio, che non esistono (oltre a non esistere ritratti di lui quando era in vita)

¹⁸ Sir G. Greenwood, *The Shakespeare problem restated*, John Lane Company, London 1908, pp. 371-418. M. Twain fa riferimento a questo libro, quando s'interroga sulla competenza legale che ha Shakespeare.

¹⁹ Notizia rintracciabile nel sito www.Shakespeare-oxford.com. C'è da dire che Sir Greenwood (op. cit.) è molto più cattivo nei suoi giudizi su Will, rispetto a quelli di Wilberforce.

documenti scritti di suo pugno che ne testimonino la capacità di scrivere; non c'è nessuna lettera che lui abbia scritto ad un suo collega; non ci sono lettere che lui abbia mai ricevuto da qualcuno (a parte una che tratta di affari); non c'è un documento legale scritto da lui, nonostante di documenti legali ne abbia contratti tanti; non c'è nemmeno un bigliettino d'auguri che lui abbia scritto alla sua famiglia, come un bigliettino d'auguri per le feste di Natale o di compleanno per uno dei suoi figli, cui dicono fosse molto attaccato; in più alcune delle firme che rimangono di lui sono contestate perché ritenute poco credibili:²⁰ a parte poche, come quelle tre che troviamo nel suo testamento, ovviamente non scritto di suo pugno ma solo firmato da lui con una calligrafia incerta e disordinata al punto da far dubitare che quella mano sia la stessa che ha "scritto" trentasei opere.²¹

Insomma, non c'è molto che provi la presenza di Will, a livello di documenti soprattutto chirografi, in quel mondo dove Shakespeare è così prepotentemente presente: l'immagine biografica che abbiamo di Will, come puntualizza Freud, sembra corrispondere pochissimo all'autore delle opere di Shakespeare. Questo non succede per tutti gli altri suoi colleghi, tipo Ben Jonson o Christopher Marlowe o altri, a dir il vero qualsiasi altro autore del suo tempo. Per esempio Robert Greene, il grande accusatore di Shakespeare, all'indomani di una sbornia di vino renano che lo condusse alla morte, prese carta e penna, essendo stato raccolto da un calzolaio per strada ormai in agonia, e scrisse una lettera a sua moglie:²²

"Doll, I charge thee by the love of our youth, and by my soul's rest, that thou wilt see this man paid: for if he and his wife not succored me, I had died in the streets. *Robert Greene.*"²³

"Doll, ti incarico per l'amore della nostra gioventù, e per il riposo della mia anima, di fare in modo che quest'uomo sia pagato: perché se lui e sua moglie non mi avessero soccorso, sarei morto in mezzo alla strada. *Robert Greene.*"

Niente di tutto questo esiste di Will che, in effetti, non scrisse mai nessuna lettera di suo pugno ("e se mi sbaglio, qualcuno me lo dimostri con documenti

²⁰ E.K. Chambers, *W. Shakespeare*, Oxford 1930, vol. I, pp. 499-514. Solo sei firme sono ritenute autentiche: tutte le altre (come quella conservata al British sui *Saggi* di Montaigne tradotti da J. Florio) non sono ritenute autentiche. Queste sei firme autentiche sono state apposte in documenti legali: niente a che fare, quindi, con opere letterarie. C'è da chiedersi da dove saltino fuori le altre firme non autentiche.

²¹ M. Twain, op. cit., cap. III.

²² Nel periodo cui si riferisce la maggior parte delle citazioni riportate in Inglese, non esistevano regole precise d'ortografia, pertanto era possibile trovare la stessa parola scritta in modi diversi, anche all'interno della stessa pagina. In quest'opera ne vedrete alcuni esempi.

²³ Gabriel Harvey, *Doll, I Charge Thee*, ed. G.B. Harrison, N.Y. 1922, pp. 13-22.

alla mano”, ebbe a dire Mark Twain a proposito di questi argomenti),²⁴ non scrisse mai nemmeno una riga, non solo nell’ultimo periodo della sua vita, dove qualcuno lo ritrae ammalato (introducendo così una giustificazione all’incertezza della grafia che troviamo nelle firme del suo testamento), ma nemmeno prima, quando era sano (se mai fu ammalato) e mentalmente in grado di scrivere (se mai avesse saputo farlo). Shakespeare, eppure, ha scritto molto, ha scritto infatti qualcosa come trentasei opere: circa due opere l’anno per diciotto anni. Difficile quindi sostenere la candidatura di Will a “vero ed unico Shakespeare”, quando constatiamo che in lui non c’è traccia di quell’essenza che appare essere Shakespeare nei suoi lavori. Shakespeare, data la mole della sua opera, era uno scrittore di professione: ciò che non appare essere stato Will.

A questo proposito avvanzerò anche una nuova tesi, attraverso la quale l’intera questione dell’identità nascosta di Shakespeare avrà una soluzione, tra l’altro logica e di semplice dimostrazione. Questa tesi vede come alter ego di Shakespeare un nostro connazionale, John Florio, che molti critici letterari, in maggioranza inglesi, hanno sempre presentato come un personaggio deriso e maltrattato da Shakespeare, soprattutto attraverso Oloferne,²⁵ personaggio che troviamo in *Pene d’amore*, opera che Shakespeare scrisse intorno al 1594. Dopo che avremo però analizzato con attenzione l’intera questione shakespeariana, vedremo che questo atteggiamento denigratorio nei confronti di Florio può essere considerato come un tentativo per demolire un personaggio scomodo (cioè Florio) che con la sua presenza nella vita di Will e nelle opere di Shakespeare (diversamente dai vari personaggi proposti fino ad ora come alter ego di Shakespeare) costituisce un’autentica spina nel fianco per molti.

1.2) *Will e Shakespeare*

Qualcuno si chiederà quindi:

Il problema fondamentale di tutta la questione sull’identità nascosta di Shakespeare è l’incongruenza tra la vita di Will e le opere di Shakespeare?

Non solo, ma in larga misura questo fatto (che non è da poco) crea una grossa discussione sulla vera identità artistica di Shakespeare. Ma per renderci conto dei

²⁴ Twain, op. cit., cap. III.

²⁵ Fu William Warburton (1698-1779) la prima persona ad avanzare l’ipotesi d’identità tra Oloferne e Florio.

termini del problema in via specifica, voglio proporvi alcune considerazioni che nascono leggendo una biografia qualunque su Shakespeare, dove emergono degli elementi di riflessione importanti. Questa biografia, in particolare, è ripresa dal libro *Romeo e Giulietta*, Edizione Mondadori, anno 2001.

Cronologia della vita e delle opere di Shakespeare

1564: Il 26 aprile viene battezzato nella chiesa di Stratford-upon-Avon, William, terzo figlio di John Shakespeare, facoltoso commerciante che aveva ricoperto anche cariche pubbliche, e Mary Arden. / 1564-1582: Poco o nulla si sa dell'infanzia e della prima giovinezza di Shakespeare. (1) Dovette seguire studi relativamente regolari, (2) fino a che non fu costretto forse a lasciarli per la rovina finanziaria del padre (3) che poté essere causata dalle pesanti multe imposte ai "recusants", quanti cioè rifiutavano di seguire i riti della religione anglicana: John Shakespeare era quasi certamente cattolico. (4) Un'altra tradizione vuole che William Shakespeare sia stato maestro di scuola. (5) / 1582: Il 28 novembre, viene celebrato il matrimonio tra il diciottenne Shakespeare e Anne (secondo alcune fonti Agnes) Hathaway, ventiseienne. (6) / 1583: Viene battezzata il 26 maggio Susan, la prima figlia di Shakespeare e Anne. / 1585: Due gemelli, uno maschio, Hamnet, e una femmina, Judith, nascono a Anne e William e vengono battezzati il 2 febbraio. Hamnet morirà nel 1596. (7) / 1586-1592: Per questi anni mancano notizie della vita di Shakespeare. (8) Senza dubbio egli si recò a Londra dove si affermò lentamente nella carriera di attore e uomo di teatro. (9) / 1592: Shakespeare è ormai un attore e un drammaturgo affermato, (10) si sa che il 3 marzo venne rappresentata la prima parte dell'*Enrico VI*, e la sua fama era già tale da dare ombra ad altri. (11) E' infatti di quest'anno la famosa allusione del poeta, romanziere, drammaturgo Robert Greene nel suo *A Groat's worth of Wit, bought with a Million of Repentance* allo Scuoti-scena, al "Johannes fac-totum", (12) "corvo abbellito delle penne altrui" che mette in ombra i grandi drammaturghi del suo tempo. (13) / 1593: Un'epidemia di peste costringe alla chiusura dei teatri londinesi. Shakespeare pubblica un poemetto, *Venere e Adone*, dedicato a Henry Wriothesley, Conte di Southampton. (14) / 1594: Sempre dedicato al Conte di Southampton, Shakespeare pubblica il suo secondo poemetto, (15) *Lucrezia violata (The Rape of Lucrece)*; i due poemetti sono le sole opere di cui si sa che Shakespeare abbia curato la pubblicazione personalmente. (16) Vengono riaperti i teatri; viene organizzata, in forma, come era l'uso, di cooperativa in cui gli attori partecipavano, con quote, alle spese e agli utili, la compagnia dei Lord Chamberlain's Men ("Servi del Lord Ciambellano": gli attori, per avere uno status giuridico e non essere legalmente perseguiti come ladri o vagabondi, (17) dovevano mettersi sotto la protezione di un nobile, o del sovrano, di cui portavano la livrea), di cui entrò a far parte Shakespeare. Richard Burbage ne era il primo attore. / 1596: John Shakespeare, probabilmente in grazia dei meriti artistici di suo figlio, ottiene il diritto di fregiarsi di uno stemma, e la qualità di "gentleman" per sé e i suoi discendenti. / 1597: Shakespeare, che non aveva mai interrotto i rapporti con la città natale, acquista una casa, New Place, al centro di Stratford. (18) / 1598: Francis Meres pubblica il trattato *Palladis Tamia*, paragonando (secondo un uso allora molto in voga) gli antichi e i moderni; Shakespeare vi viene ripetutamente citato come autore di grande importanza e il suo nome è accompagnato da un elenco delle opere (si accenna anche a sonetti non ancora pubblicati): *I due gentiluomini di Verona*, *gli Equivoci* (La commedia degli equivoci), *Pene d'amor perdute*, *Pene d'amor conquistate* (ancora non si è riusciti a stabilire se si tratti di un'opera perduta, o di un'opera nota a noi con un altro titolo, forse la *Bisbetica*), *Sogno di una notte di mezza estate*, *Il Mercante di Venezia*, *Riccardo II*, *Riccardo III*, *Enrico IV*, *Re Giovanni*, *Tito Andronico*, *Romeo e Giulietta*. / 1598-1603: All'incirca a questi anni dovrebbero assegnarsi: *Enrico V*, *Giulio Cesare*, *Molto rumore per nulla*, *Come vi piace*, *La dodicesima notte*, *Le allegre*

comari di Windsor, Amleto, Troilo e Cressida. / 1601: Fallita ribellione del Conte di Essex contro Elisabetta (8 febbraio). La sera del 7 la compagnia del Lord Ciambellano aveva rappresentato il *Ricardo II* (in cui si assiste alla deposizione di un re) su invito dei partigiani di Essex; (19) gli attori non vengono tuttavia incriminati nell'inchiesta che seguì alla congiura. Morte in settembre di John Shakespeare. / 1602: Shakespeare acquista un'altra casa con alcuni terreni a Stratford. (20) / 1603: Morte di Elisabetta (24 marzo). Il suo successore, Giacomo VI di Scozia, I d'Inghilterra, prende sotto la sua diretta protezione la compagnia del Lord Ciambellano che assume il nome di King's Men. Shakespeare è fra i principali "azionisti" della compagnia, ma il suo nome non figura tra gli interpreti dei nuovi drammi rappresentati. / 1603-1608: Risale all'incirca a questi anni la composizione di *Tutto è bene quel che finisce bene, Misura per misura, Otello, Re Lear, Macbeth, Antonio e Cleopatra.* / 1605: Shakespeare comincia ad acquistare interessi nella riscossione delle decime per i terreni intorno a Stratford. (21) / 1607: Susan, la figlia maggiore, sposa un medico, John Hall. / 1608: Morte di Mary Arden (settembre). I King's Men hanno ormai a loro disposizione due teatri, il Globo (The Globe), dove recitavano dal 1599, anno in cui lo avevano fatto costruire, e che da ora in poi useranno solo nei mesi estivi, e un teatro al chiuso, a Blackfriars, designato a un pubblico più raffinato, con un biglietto d'ingresso più alto, e in uso tutto l'anno. / 1608-1613: Si assegnano a questi anni: *Coriolano, Timone d'Atene, Pericle, Cimbellino, Racconto d'inverno, La tempesta, I due nobili congiunti* (di John Fletcher, a cui Shakespeare sembra abbia collaborato), *Enrico VIII.* / 1609: Vengono pubblicati, probabilmente all'insaputa di Shakespeare, i *Sonetti.* (22) Probabile ritorno a Stratford di Shakespeare, che tuttavia continuò a interessarsi alla compagnia e a provvederla di nuovi testi. / 1613: Il 29 giugno, il Globo viene distrutto da salve di artiglieria sparate durante la rappresentazione di *Enrico VIII.* (23) / 1616: Judith sposa il 10 febbraio il mercante di vini Thomas Quiney. Il 25 marzo Shakespeare fa testamento (era malato?) lasciando il grosso della sua sostanza alla figlia Susan, al marito di lei e alla nipotina Elisabeth; tra gli altri lasciati, ve ne sono anche per Ben Jonson e per gli attori John Heminges e Henry Condell. (24) Il 23 aprile Shakespeare muore e viene sepolto nella chiesa della Santa Trinità di Stratford dove era stato battezzato. / 1623: Morte (il 6 agosto) di Anne, vedova di Shakespeare. Curato da Heminges e Condell, (25) e pubblicato dagli editori Isaac Jaggard e Edward Blount, (26) esce un volume in-folio che raccoglie trentasei drammi di Shakespeare (vi è incluso *Enrico VIII*, ma non *Pericle* né *I due nobili congiunti*); si tratta dell'edizione conosciuta come il *Canone Shakespeareano*, il testo più autorevole insieme ad alcuni in-quarto pubblicati durante la vita dell'autore, ma non curati da lui; (27) va ricordato d'altro canto che non era l'autore il proprietario dell'opera teatrale, ma la compagnia, (28) che non aveva mai grande interesse a pubblicare nel timore che compagnie rivali rubassero l'esclusiva. Il titolo completo originale del canone suonava: *Mr. William Shakespeares Comedies, Histories & Tragedies. Published according to the true Originall Copies.*

Useremo, nella prima parte di questo mio libro, le note tra parentesi (dalla 1 alla 28) che ho introdotto nella biografia di Shakespeare come punti di riferimento per seguire più da vicino la vita di Will. Cominciamo col dire, dopo aver letto questa biografia, che lo scritto di Mario Praz, dove lo studioso riporta che

“Shakespeare è impossibile ritrovarlo negli aridi insipidi particolari della sua vita”,

conferma che di Will si sa poco, o niente, soprattutto di quegli anni dove di solito avviene la formazione che permette ad un artista di esprimere il suo futuro talento. Che la vita reale di Shakespeare sia “arida” ed “insipida” di particolari è già un fatto alquanto strano: dai suoi scritti sembra la persona più attiva del

mondo.

Nella nota (1)²⁶ della biografia abbiamo, infatti, la testimonianza che di lui e della sua infanzia non sappiamo nulla, conformemente a ciò che dice Praz, il quale definisce i particolari della vita di Shakespeare (ma più precisamente dovremmo dire di Will) “aridi” ed “insipidi”. Ma nella nota (2) e (3) viene fatto notare che Will “dovette seguire studi regolari”. A rigor di logica, di questi “studi regolari” non c’è nessuna traccia che Will li abbia seguiti. E’ interessante rilevare, in ogni modo, che nella biografia viene usata una forma verbale dubitativa riguardo al fatto che Will abbia seguito un regolare corso di studi: “dovette” è il termine usato. Se ci fosse concordia o sicurezza sul fatto che andò effettivamente a scuola nella sua infanzia, il biografo avrebbe detto “segui studi regolari”, invece quel “dovette seguire studi relativamente regolari” getta un’ombra di dubbio sul fatto che Will fosse andato “regolarmente” a scuola. Tutta questa spiegazione per dichiarare ai lettori che molti studiosi non credono che Will abbia frequentato la scuola di Stratford, come sostengono gli Stratfordiani, poiché lo ritengono un ignorante. E’ il caso di un acceso Antistratfordiano, T. Bethell, che si spinge ad affermare che Will a malapena riusciva a fare la sua firma. Di conseguenza Bethell si chiede:

“Come ha fatto Will a scrivere le sue opere (trentotto in tutto, anche se nel *Canone Shakespeariano* ne compaiono solo trentasei, n.d.r.) se le prove che abbiamo indicano che lui non sapesse scrivere?”²⁷

La risposta di Bethell è facilmente intuibile: non è stato Will a scrivere le commedie che portano il nome di Shakespeare, ma il Conte di Oxford. Molti Antistratfordiani, in effetti, propongono che sia stato un nobile a scrivere le opere di Shakespeare ed in particolare il Conte di Oxford.

Ora, sul Conte di Oxford come autore effettivo delle commedie di Shakespeare potremmo essere d’accordo, se qualcuno ci spiegasse come ha fatto De Vere (il cognome del Conte di Oxford) a scrivere, per esempio, una commedia come *La tempesta*, composta da Shakespeare circa nel 1609, quando De Vere è morto nel 1603. Nonostante l’improbabile dimostrazione che fu il De Vere l’autore delle opere di Shakespeare, questa tesi ha molti sostenitori anche tra persone

²⁶ Molti autori antistratfordiani, come già specificato, sono propensi a credere che un William Shakespeare di Stratford non sia mai esistito (il che sotto un certo punto di vista è vero, perché il cognome di Will è, tra le altre versioni, Shagsber, non “Shakespeare” che compare nel 1593).

²⁷ T. Bethell, *Atlantic Monthly*, october 1991, disponibile in internet. Il fatto che Will avesse notevoli difficoltà nella scrittura è riportato, tra i molti altri, anche da Piero Rebora nel suo scritto “*Shakespeare*”, Mondadori 1958, p. 21. Lo scrittore M. Twain (op. cit.) esclude che Will sia andato a scuola e che quindi sapesse scrivere.

autorevoli e culturalmente preparate.

Gli Stratfordiani considerano le critiche degli Antistratfordiani “congetture trite e ritrite”, ma nelle loro repliche a queste congetture “trite e ritrite” non riescono a sostenere con coerenza il loro punto di vista e anche le loro tesi sono idee “trite e ritrite”, che si basano su improbabili sillogismi del tipo: “Se ammettiamo x, allora y...”. Ma ammettere quegli “x” che permettono di dimostrare tutti gli “y” che giustificerebbero le tesi degli Stratfordiani, equivale ad accettare per fede, e solamente per fede, ciò che in realtà non può essere dimostrato con i fatti.

I libri degli Stratfordiani, molti se non tutti, hanno una grossa difficoltà nel riportare fatti e dati certi²⁸ sulla vita di Will. Una delle tesi più sostenibili da parte degli Stratfordiani è legata al concetto di “mente”, che per loro non può essere “divisa” o “parcellizzata”: solo un uomo, sostengono, può essere l’espressione della “mente” di Shakespeare, poiché l’unità che ritroviamo nei suoi scritti, cioè quel marchio inconfondibile che è tipicamente suo, non può essere frutto del lavoro di più persone. Quindi, per loro, Shakespeare non può essere “diviso” in molte personalità ma deve essere concepito attraverso un principio di “unità” che lo lega indissolubilmente a “Will”, anche se il professor Bate (una eminenza nell’ambito della teoria Stratfordiana) certifica nei suoi scritti la collaborazione di Shakespeare con altri autori, soprattutto all’inizio della sua carriera.²⁹

Di conseguenza, ciò che troviamo nelle opere di Shakespeare viene automaticamente “travasato” nella mente di Will, ma in maniera acritica: infatti, la “mente di Will”, da un attento esame dei documenti che abbiamo di lui, appare essere quella di una persona di modeste capacità intellettuali, se non addirittura ignorante. Gli Stratfordiani dovrebbero spiegare attraverso quale processo logico la mente di Will può essere “unita” ad una personalità artistica eccezionalmente preparata, come quella di Shakespeare, se di Will non sappiamo che poche cose, e quel poco che sappiamo di lui lo ritrae come una personalità marginale, se non addirittura insignificante, nel mondo delle lettere e della cultura. Su questo punto gli Stratfordiani vorrebbero aver ragione in virtù di premesse molto dubbie, come per esempio il fatto di “dare per scontato” che

²⁸ Il libro di Bate (op. cit.) è un esempio della difficoltà che hanno gli Stratfordiani a “dimostrare” ciò che affermano su Will, dal momento che, a parte alcune cose, la sua vita è solo una supposizione. Bate non riesce a dimostrare concretamente, per esempio, che Will sia andato a scuola: le dimostrazioni degli Stratfordiani sono sempre indirette e insoddisfacenti. Bate stesso ammette (p. 16, op. cit.) che molto di ciò che appartiene alla vita di Will è solo un fatto di inferenza: sono d’accordo con Bate su questo punto.

²⁹ Bate, op. cit, p. 17.

Will fosse una persona culturalmente preparata, nonostante di questo non ci sia nessuna evidenza. Quindi, per gli Stratfordiani, Will sarebbe stato una persona “culturalmente preparata” non tanto per dimostrazione logica, quella logica che nasce dall’analisi e dal collegamento di tanti “dati di fatto” (come per esempio la logica che lega la vita di Dante Alighieri alle sue opere, vita appunto espressa attraverso documenti e dati di fatto da cui è possibile fare un quadro più o meno completo della personalità dell’artista e della sua opera, nonché della sua mente che in questo caso combacia con l’espressione della sua opera), ma per un puro atto di fede: la preparazione culturale di Will è un fatto dogmatico che va accettato alla stessa stregua della “resurrezione di Cristo”, poiché non esistono prove documentarie a suo favore.

Ma le premesse degli Stratfordiani sono invalidate non solo dalla logica, ma anche da autorevoli personaggi, come Ben Jonson, quel “raro Ben” di cui parla Mario Praz. Ben Jonson, amico e contemporaneo di Will, ci presenta, infatti, un’immagine di Shakespeare poco edificante proprio nella dedica che Jonson fece in occasione della pubblicazione del *Folio* delle opere di Shakespeare del 1623, dove sono raccolte tutte le opere del *Canone Shakespeariano*. Fu proprio in quell’occasione che Ben Jonson dichiarò che Will conosceva “poco il Latino ed ancor meno il Greco”, al punto che da allora qualcuno lo chiama con il nomignolo di “Small Latin”. La critica di Jonson stride in modo inequivocabile con le considerazioni del Baldwin che, nel suo saggio *Small Latin and Less Greek*,³⁰ sostiene che Will ha frequentato la Grammar school di Stratford, da cui avrebbe portato a casa una solida preparazione culturale. Altri sostengono che fu autodidatta e in ogni modo preparato sufficientemente per scrivere tutto quel ben di Iddio che compone il *Canone Shakespeariano*.³¹

Ma tutta la rigorosa preparazione nella retorica greca e soprattutto latina che Will avrebbe avuto frequentando quella scuola, frequenza di cui non esiste nessunissima prova, viene infatti negata con ironia da Jonson, che pur conosceva personalmente Will, diversamente dal Baldwin: la critica di Jonson appare molto strana, perché sembra che parli effettivamente solo di Will quando avanza questa impietosa considerazione. Ma gli Stratfordiani minimizzano. Rimane il fatto che la critica di Jonson confligge in maniera evidente con quella

³⁰ W.T. Baldwin, *William Shakespeare's Small Latine and Lesse Greeke*, Urbana - Illinois 1944. Libro brillante, ma incapace di convincere che Will fosse una persona colta e in grado di scrivere.

³¹ A questo proposito è utile sapere anche ciò che scrive Robert Detobel a proposito di Will come analfabeta: le considerazioni di Detobel smontano completamente qualsiasi tentativo di presentare Will come capace di scrivere. Potete leggere in internet le sue considerazioni digitando in un motore di ricerca le parole “*Shakespeare signatures analyzed detobel*”. Dopo la lettura del suo testo, ciò che dicono gli Stratfordiani sulle abilità di Will nella scrittura appare assurdo.

che è effettivamente la preparazione letteraria di Shakespeare: è lecito sospettare un alter ego a questo punto, un alter ego che fosse, infatti, preparato come Will non lo era, a detta del suo amico Jonson. Quindi, con una semplice affermazione, e cioè che Will “conosceva a mala pena il Latino ed era completamente digiuno di Greco”,³² Jonson ha gettato lo scompiglio.

Gli Stratfordiani puntualizzano che Ben Jonson era così preparato, culturalmente parlando, che chi ne sapeva meno di lui, egli lo considerava ignorante. Avremo modo di vedere però che i documenti matrimoniali di Will dimostrano che Jonson può avere ragione: Will il Latino non lo conosceva, almeno a diciotto anni quando si sposò. Da quello che dice poi l'amico e collega di Jonson, Francis Beaumont, sembra che Will il Latino non lo avesse imparato nemmeno in seguito. Ma leggiamo direttamente dalle parole del “raro Ben” la critica, affettuosa ma impietosa, che si riferisce a Will nel *Folio* del 1623:

“And though thou hadst small Latine, and lesse Greeke, From thence to honour thee, I would not seeke For names; but call forth thund'ring 'schilus, Euripides, and Sophocles to vs, Paccuvius, Accius, him of Cordoba dead, To life againe, to heare thy Buskin tread, And shake a stage.”

Traduciamo:

“E sebbene tu avevi poca conoscenza del Latino, e ancora meno del Greco, da qui per onorarti, non cercherei nomi; se non chiamare il tuonante Eschilo, Euripide, e Sofocle, Paccuvio, Accio, quello di Cordoba, ancora in vita per sentire il tuo cammino nel dramma, e scuotere la scena.”

Ora possiamo notare, nella prima riga di questo brano, che le dichiarazioni di Jonson smonterebbero qualunque tentativo di presentare Will come una persona competente nella lingua latina e greca: invece Will il Latino ed il Greco, ma soprattutto il Latino, avrebbe dovuto conoscerlo bene se avesse frequentato una qualsiasi scuola del tempo, ed in particolare la Grammar School di Stratford. Di conseguenza, nonostante le argute considerazioni degli Stratfordiani, rimane che Ben Jonson rappresenta l'amico Will come un ignorante, dove con “ignorante” si definisce generalmente una persona che, per gli standard culturali del tempo, conosceva poco il Latino, per non parlare della ignoranza totale che aveva della lingua greca. Questo ha sempre dato fastidio agli Stratfordiani che non sanno come confutare le affermazioni di Jonson, se non in maniera molto

³² Jonathan Bate, *Shakespeare and Ovid*, Oxford University Press, 2001. Bate fa una brillante analisi, in questo suo libro, della presenza di Ovidio nei lavori di Shakespeare. Da questo lavoro emerge la grande competenza che Shakespeare aveva del Latino, in particolare, e della cultura classica in genere. Sembra molto strano, allora, che una persona così competente come Shakespeare venga definita incompetente da un suo amico e compagno di teatro quale era Ben Jonson. Ma, a questo punto, viene il sospetto che Ben Jonson non si riferisse a Shakespeare, ma solo a Will, perché per quanto riguarda lui, la sua incompetenza in Latino è accertata.

dubbia.

La domanda fondamentale che nasce leggendo lo scritto di Jonson è:

Come ha fatto uno che era scarso in Latino a scrivere cose accessibili solo ad una persona le cui competenze linguistiche, anche in Latino e Greco, sono immense?

Attraverso quale principio di "unità mentale" la mente di un "ignorante" come Will, secondo quanto dice Jonson, può produrre le opere di una persona così eccezionalmente preparata come Shakespeare?

Perché le competenze linguistiche di Shakespeare sono immense; basti considerare che gli viene attribuita la conoscenza di oltre 25.000 termini,³³ che lui ha usato largamente nelle sue opere, attingendoli da tutte le esperienze linguistiche, compreso il Latino e il Greco appunto. Infatti, certi testi, o brani di testi, da cui estrasse materiale per le sue opere, Shakespeare li lesse nella loro lingua originale: cioè lesse in originale dal Francese, dallo Spagnolo, dall'Italiano, dal Latino, dal Greco, dal Tedesco e anche dall'Ebraico (e dai termini che lui usa nelle sue opere, lesse libri in originale anche dal Toscano e dal Napoletano). Da questa considerazione nasce il sospetto che Will, l'ignorante, abbia poco a che fare con Shakespeare, l'esperto linguista.

1.3) *Without a blot*

Jonathan Bate sostiene che i compagni di lavoro di Will, specificatamente Condell e Heminges, dicevano che lui consegnava loro scritti così perfetti che non contenevano neppure una macchia, al punto che Bate, commentando la genialità di Will sottolinea che:

"Shakespeare writing so smoothly and so perfectly that he scarce blotted a line"³⁴

cioè,

"Shakespeare scriveva così bene e perfettamente che difficilmente macchiava una linea."

Eppure le poche firme di Will che sono ritenute autentiche, presentano molte "macchie" e molte imprecisioni: Will, nelle sue firme, non appare ciò che sostiene Bate. Il punto però, in relazione alle affermazioni di Condell e Heminges riportate sopra, è che loro dicono (e Ben Jonson conferma) che da Shakespeare "ricevettero" sempre scritti perfetti, ma non dichiarano di averlo mai visto scrivere alcunché. Se loro "ricevettero", ma "non lo videro mai scrivere", allora è lecito condividere il sospetto di quelli che pensano che a

³³ *The New Lexicon Webster's Dictionary*, N.Y. edition, vol. I, p. XIV.

³⁴ Bate, *The Genius*, op. cit., p. 29. Robert Detobel, però, dimostra (diversamente da Bate) inequivocabilmente il contrario di ciò che sostiene Bate...

scrivere fosse qualcun altro (tecnicamente capace come Florio e Shakespeare nella scrittura), mentre Will portasse solo gli scritti, belli e fatti, in teatro. Questo è il motivo per cui gli scritti erano perfetti e senza correzioni?

Molti sostengono di sì! Ma perché non dovrebbero avere ragione quelli che, come Bate, citano gli scritti dei suoi compagni di lavoro per provare che Will fosse in grado di scrivere? Per il semplice fatto che non ci sono documenti, lettere, prove di qualsiasi tipo che Will scrivesse mai qualcosa. Questo è abbastanza strano per uno che ha “scritto” trentasei opere indimenticabili. La frustrazione degli Stratfordiani riguardo all’assenza di scritti o testimonianze attendibili, che dimostrino la capacità di Will nella scrittura, portò uno di loro ad inventarsi di sana pianta le “prove” che avrebbero convinto chiunque del fatto che Will sapesse scrivere: questo Stratfordiano si chiamava Ireland. Se quello che avevano affermato Condell e Heminges fosse stato soddisfacente, Ireland non si sarebbe preoccupato di costruire una simile montatura. Infatti, nel 1795, Ireland pensò di produrre le prove del fatto che Will sapesse scrivere, realizzando opere che Ireland stesso presentò come “inediti di Shakespeare”, e costruendo lettere attraverso le quali si sarebbe potuto dimostrare che Will avesse, addirittura, scritto delle lettere alla regina, così da introdurlo, forzatamente, nel mondo della “Corte Reale” dove i dati di fatto lo includono solo marginalmente.³⁵

Quando la truffa venne scoperta da Edmond Malone,³⁶ uno dei più grandi studiosi di Shakespeare di quel tempo, il falsificatore Ireland ammise che lo aveva fatto per frustrazione: non sopportava l’idea che molti considerassero Shakespeare analfabeta. Quindi, essendo un fanatico sostenitore della corrente Stratfordiana, produrre documenti falsi sarebbe stato un espediente per portare le prove che Will stesso avesse scritto le sue opere. E questo già nel 1795, confermando che la polemica su Will come autore o meno delle opere di Shakespeare va avanti da qualche tempo (dal 1589, a dire il vero) e non è una polemica recente, come sostengono alcuni Stratfordiani. Il caso Ireland ebbe notevole risonanza in Inghilterra.

1.4) *La Hand D*

³⁵ Il caso Ireland ed i suoi falsi documenti su Shakespeare, per dimostrare che Shakespeare sapeva scrivere, suscitò molta sensazione in Inghilterra. Vedere: Samuel Ireland, *Miscellaneous Papers and Legal Instruments under the Hand and Seal of William Shakespeare*, London 1796.

³⁶ Edmond Malone: *An inquiry into the Authenticity of certain Miscellaneous Papers and Legal Instruments*, 1796.

Ma, giustamente imperterriti, gli Stratfordiani portano a loro favore una prova che molti di loro definiscono conclusiva: le 147 linee scritte, si dice, da Will nel *Sir Thomas More*. Nonostante alcuni studiosi pensino che la “Hand D” nel testo citato sia di Will, gli esami paleografici della scrittura danno poche indicazioni sul fatto che l'autore di quella calligrafia sia lui, perché non esistono esempi della sua scrittura con cui confrontare quella della “Hand D” che troviamo in *Sir Thomas More*. Le poche e graficamente incerte firme che ci sono pervenute di Will non permettono di avanzare ipotesi attendibili in proposito. Tra l'altro c'è anche chi sostiene che Will avrebbe potuto imparare ad imitare la firma di quella mano che scriveva i testi, così da usare almeno il nome “William Shakespeare” come cliché, cosa che, data la scarsità di prove della sua abilità nella scrittura, potrebbe benissimo essere. L'ipotesi della “Hand D” però soddisfa il bisogno di sicurezza che procura il fatto di poter credere all'evidenza che Will sapesse scrivere, e per gli Stratfordiani basta questo per sostenere la loro fede.

In quelle 147 linee di *Sir Thomas More* attribuite a Will, qualcuno comunque vede la mano di William Stanley, nipote del Conte di Derby, tanto per dire come sono d'accordo ed unanimi su questo fatto gli studiosi.³⁷ In ogni caso, per quanto riguarda la “Hand D” attribuita a Will, sarebbe altrettanto sorprendente scoprire che quello è l'unico suo scritto pervenuto fino a noi, con tutto quello che Shakespeare ha prodotto. Se quella “Hand D” fosse veramente la sua, (cioè di Will) noi dovremmo avere tante altre testimonianze della sua calligrafia, sia prima del 1587, sia del periodo che va dal 1587 al 1613, sia dopo il 1613, perché se era in grado di scrivere così bene come dimostra la “Hand D”, è impossibile che quella sia la sua unica espressione a livello di scrittura. Questo anche perché di documenti di Will ne abbiamo tanti (di carattere legale), ma nessuno di questi è stato scritto da lui, nemmeno il suo testamento, strano ma vero.³⁸

Dal momento però che testimonianze della sua calligrafia non ci sono (diversamente dalle testimonianze calligrafiche di molti altri suoi colleghi), al punto da impedire un raffronto paleografico con la “Hand D” in *Sir Thomas More*, l'unica tesi sostenibile è quella di considerare la “Hand D” come una produzione di Shakespeare, ma non certo di Will.

³⁷ E' la tesi sostenuta dal professor A.W. Titherley in *Shakespeare's Identity*, London 1952.

³⁸ Eppure Sir Greenwood, op. cit., attribuisce a Shakespeare una conoscenza profonda della pratica legale: strano che il suo testamento Will se lo sia fatto scrivere da qualcun altro, ed in forma così scarna. Le incomprensibili argomentazioni di Bate (*The Genius*, op. cit.), sul fatto che in quel documento non c'era bisogno di elaborazioni artistiche, non convincono affatto: il testamento di Will non sembra, comunque, quello di un letterato.

1.5) Will e gli aneddoti su Shakespeare

Dato lo scarso, o per meglio dire inesistente, materiale biografico che riguarda Shakespeare (come puntualizza Mario Praz), molti fanno affidamento sugli aneddoti che circolano su di lui, per tracciare una storia che possa giustificare il grande respiro intellettuale di questo misterioso autore. Infatti, al punto (5) della biografia, possiamo leggere che una tradizione gli attribuisce il fatto di avere insegnato a scuola, cosa che lo accrediterebbe come persona capace di poter scrivere qualcosa. Ma c'è da notare che per quanto riguarda i suoi aneddoti, molti fanno solo parte di quella mitologia che si forma intorno ad un personaggio, quando i suoi elementi biografici ed anagrafici sono del tutto inesistenti. Infatti, nulla sostiene che Will abbia mai insegnato. Su di lui si è anche detto che fuggì da Stratford per aver cacciato un cervo nel parco di un signorotto locale, ma la notizia è risultata infondata. Così come è infondata la notizia, che ormai appartiene alla tradizione, che quando uccideva un vitello lo facesse con stile, e pronunciando un discorso. E su Shakespeare di aneddoti di questo tipo ne circolano molti.

Uno lo vedrebbe fuori dai teatri, intorno al 1587, a tenere i cavalli di chi andava a teatro.³⁹ Forse questo aneddoto (riferito ai ragazzi che lavoravano nei teatri e chiamati “Shakespeare’s boys”) potrebbe avere qualche fondamento, ma è difficile provarlo.⁴⁰ In ogni caso il nome “Shakespeare’s boys” sembra derivi dal

³⁹ Twain, op. cit., cap. IV, sottolinea l'inconsistenza di questi aneddoti e si chiede: “Un personaggio come Shakespeare, come mai non ha lasciato tracce nella memoria dei suoi compaesani, al punto che di lui si raccontano solo poche idiozie? Come mai nessun fatto reale esiste della sua vita reale, a parte pochi scarni e stupidi elementi?”

Si fa fatica a non essere d'accordo con Twain.

⁴⁰ Bate, *The Genius*, op. cit., p. 5, fa molto affidamento sugli aneddoti per tracciare un profilo di Will. Ma dato lo scarso materiale esistente, il processo difensivo di Bate nei confronti degli aneddoti su Shakespeare appare molto condizionato dalla sua ansia di “dimostrazione”. In merito a Mark Twain, Bate sostiene (Bate, *The Genius*, op. cit., p. 97) che l'antistratfordianesimo degli Americani (Twain è Americano) è dovuto ad una specie di “ansietà da influenza”, per il fatto che la superiorità di Shakespeare e l'influenza della letteratura inglese nella letteratura americana (“the burden of their English patrimony”, come dice lui) fa sì che loro appoggino la teoria antistratfordiana: “they cannot actually kill Shakespeare, so the next best thing is to kill his name”, come dice sempre lui. Quindi, secondo Bate, anche gli Americani, così come Freud, vogliono “uccidere” Shakespeare solo per invidia. Invece, ciò che Bate dice degli Americani, può essere detto degli Inglesi nei confronti dell'Italia e di Florio: il peso della nostra cultura nella loro, sembra metterli in difficoltà.

Conte di Oxford, Edward De Vere (tra l'altro proprietario di teatri), il quale aveva rappresentato nel suo stemma di famiglia un leone "shaking a spear" (che scuote una lancia) e che per la sua abilità nei tornei era chiamato "spearshaker", ovvero scuoti-lancia, cioè spadaccino. Anche se è difficile provare che gli assistenti in teatro, ancor prima della presenza di Will a Londra, venissero chiamati "Shakespeare's boys" questo fatto potrebbe illuminare sugli inizi della sua carriera, e illuminerebbe anche sul tipo di rapporto che il De Vere potrebbe aver avuto con Shakespeare. Se questo fosse vero, allora il ruolo di Florio sarebbe ulteriormente determinante per il collegamento che rimanda al Conte di Oxford, perché nello stesso tempo in cui Will teneva i cavalli fuori dal teatro, se mai questo successe, Florio era già in rapporti molto buoni con il Conte di Oxford.

C'è da sospettare allora che il nome "Shakespeare" provenga da quella iniziale attività di Will?

1.6) John Shaksper e il Cattolicesimo

Una cosa interessante di Will, sempre riportata al punto (4) della biografia, è che suo padre, il cui cognome era Shaksper (la cui pronuncia è completamente diversa da Shakespeare), fu distrutto da pesanti multe inflittele perché, come Cattolico Romano (un papista insomma), si rifiutava di partecipare alle funzioni religiose dei Protestanti.

Questo ha diverse implicazioni. La prima è che il dissesto finanziario che seguì quelle multe, gettò la famiglia di Will in una brutta crisi finanziaria. Al punto (3) della biografia viene sottolineato che da questa "rovina finanziaria" Will forse fu costretto a lasciare la scuola. Questo successe più o meno quando Will aveva 11 o 12 anni, e dobbiamo considerare che se anche fosse andato a scuola, avrebbe frequentato gli studi solo per qualche anno. In questo breve lasso di tempo, Will avrebbe potuto impossessarsi di quella tecnica che gli permise di diventare uno dei più capaci scrittori di tutti i tempi? Qualcuno sostiene di sì, ma purtroppo le tracce di questa genialità, a livello di documenti, lettere, scritti e quant'altro, mancano completamente.⁴¹

Gli Stratfordiani sostengono la tesi della genialità di Will, ma di questa genialità non c'è nessuna testimonianza, come sottolinea Charles Chaplin: ne abbiamo in

⁴¹ Twain, op. cit. In tutto il suo libro, Twain non fa che dimostrare quanto sia indimostrabile la tesi stratfordiana, proprio per la mancanza di qualsiasi prova a favore di Will.

abbondanza di Shakespeare, ma non certo di Will. A questo proposito gli Strafordiani puntualizzano:

“Se non la sua vita, almeno la sua opera testimonia la sua genialità”,

e questo è indiscusso, perché nessuno mette in dubbio la genialità di Shakespeare. Ma questa affermazione non soddisfa gli Antistratfordiani, perché è proprio la mancanza di testimonianze di questa genialità nella vita privata di Will, a far sospettare che le opere di Shakespeare le abbia scritte qualcun'altro. Un genio di tale portata, sostengono coralmemente gli Antistratfordiani, avrebbe di certo lasciato qualche traccia di sé, anche prima di diventare ufficialmente un grande: d'altronde il buongiorno si vede dal mattino.

Ma ancora più significativo è il punto (4) della biografia, dove si riporta che le multe imposte a John Shaksper gli furono fatte perché lui era un Cattolico. Questo indica l'ambiente in cui visse Will: cioè, oltre ad essere un ambiente analfabeta (per esempio, suo padre firmava con una croce perché non sapeva scrivere,⁴² così come non sapevano scrivere le figlie di Will, a parte Susanna che sapeva fare solo la sua firma, mentre di sua madre non sappiamo niente),⁴³ era anche un ambiente cattolico.

La domanda che si pongono in molti allora è questa: Come fece Will a scrivere opere così apertamente protestanti, a livello ideologico, se la sua struttura formativa e l'ambiente in cui visse erano sostanzialmente cattolici?

Il sacerdote Richard Davies, alla fine del Seicento, dichiarò che Will morì papista. Quindi Will non abbandonò mai la fede cattolica, e questo è anche comprensibile dal momento che quello cattolico era l'ambiente in cui si era formata la sua mente. Ma se la sua formazione era cattolica, come poté scrivere opere così anti-cattoliche? E che la struttura di pensiero di Shakespeare sia apertamente “anti-cattolica” è evidente in tutte le sue opere, a parte *La tempesta*. Questa è una contraddizione, una delle tante, che getta dubbi sul fatto che Will sia effettivamente, o in via esclusiva, l'autore delle opere di Shakespeare, così piene di ferventi idee protestanti. La prima opera di Shakespeare era apertamente anti-cattolica, al punto che in *Enrico VI* (parte I, atto I, sc. IV-V), il mitico Lord Talbot dice di Giovanna d'Arco, simbolo per eccellenza della Cristianità Cattolica:

“Pulzella ovvero puttanella, Delfino o pescecane, io calpesterò il vostro cuore con gli zoccoli del mio cavallo e farò una poltiglia de' commisti vostri cervelli.”

Il ricordo di ciò che i Protestanti fecero a suo padre, che era Cattolico, doveva

⁴² *Enciclopedia Americana*, vol. 24, p. 652.

⁴³ P. Reborà, op. cit., p. 26.

essere ancora vivido nella mente di Will, poiché quando fu scritto *Enrico VI*, strenuo combattente contro il Cattolicesimo, Will aveva più o meno ventiquattro anni. Eppure in quest'opera troviamo uno Shakespeare apertamente anti-cattolico.

1.7) Will e il suo matrimonio

Il punto (6) della biografia ci informa del matrimonio celebrato nel 1582 tra Will e Anne Hathaway. Lui ha 18 anni e lei 26. Su questo matrimonio potremmo dire molte cose, ma preferendo la sintesi ad una analisi approfondita dei dati biografici riguardanti la vita di Will, che comunque non sono molti in relazione alle "lettere", diremo solo che gli Antistratfordiani vedono in questa vicenda un'anomalia con la fama (che è riportata solo da aneddoti e niente di più) che Will aveva di essere un conquistatore (i suoi sostenitori Stratfordiani lo chiamano "William the Conqueror", facendo riferimento ad un aneddoto che vede coinvolto anche Richard Burbage), infatti, si chiedono quei maliziosi Antistratfordiani, se un conquistatore di grido come lui dovesse proprio cominciare la sua carriera di playboy sposando l'unica bacchettona in circolazione. (La descrivono anche come una donna con un carattere impossibile: sarà per questo che Will le lasciò solo un letto, "quello buono", nel suo testamento?)

Il matrimonio tra la ventiseienne Anne Hathaway, ormai vecchia in relazione al matrimonio per quei tempi, e il diciottenne Will avvenne perché lei era rimasta incinta. Quindi nessuna forzatura, ma solo la maniera (attraverso il matrimonio) di riparare ad un atto di fornicazione. Sta di fatto che "William the Conqueror", alias "Will Small Latin", in un tempo dove le ragazze si sposavano circa a quattordici anni (vedi Giulietta in *Romeo e Giulietta*), fu costretto a sposarne una che, se Will non l'avesse messa incinta, avrebbe passato la sua vita in solitudine perché, come sottolineano gli Antistratfordiani, non la voleva più nessuno come moglie, data la sua età. (E la sua bruttezza?)⁴⁴

Ma, a parte che su questa vicenda matrimoniale molti ci vedono qualcosa di poco chiaro, ciò che salta agli occhi è che i documenti matrimoniali rivelano dei pasticci indicativi e sorprendenti. Si dice che il giovane Will, infatti, avendo

⁴⁴ Una ricerca in internet, digitando "Shakespeare marriage", farà comparire tantissimo materiale su questa vicenda: il lettore sarà stupito dall'irriverenza che certi articoli esprimono nei confronti della moglie di Shakespeare, che da alcuni viene definita addirittura una megera.

frequentato la Grammar School di Stratford, era carico di quelle nozioni culturali che gli avrebbero permesso, di lì a poco, di diventare una stella della cultura inglese: ma i nomi suoi e di sua moglie, oltre ad altro, nei documenti matrimoniali furono sbagliati diverse volte. E qualcuno si chiede: Così capace come dicono che fosse nelle lettere, non poteva fare in modo che quegli errori venissero evitati? Perché tutti quegli sbagli sui suoi documenti matrimoniali, fanno venire il sospetto che Will, oltre a non saper scrivere, non sapesse nemmeno leggere. Se vi prendeste la briga di visitare i siti internet inglesi, dove si affronta questo argomento, le considerazioni che alcuni di essi riportano sono addirittura sorprendenti, oltre che molto irriverenti nei confronti di Will.

Ma per vedere se questi siti possano avere delle ragioni per attaccare così violentemente il povero Will, leggiamo questi errori nei suoi documenti matrimoniali. Si legge, infatti, in questi documenti conservati a Worcester che, il 27 novembre 1582, “Wm Shaxpere” sposa “Anne Whateley”. Successivamente, il 28 novembre 1582, cioè il giorno dopo, il nome diventa “William Shagspere” e quello di sua moglie “Anne Hathwey”, che diventerà, nei documenti successivi, Anne Hathaway. Si legge nel primo documento originale:

"In anno domini 1582... November... 27 die eiusdem mensis. Item eodem die supradicto emanavit... Licentia inter Wm Shaxpere et Annam Whateley de Temple Grafton."

Adirittura, per quanto riguarda sua moglie, il nome e il luogo di nascita sembrano riguardare due donne diverse, poiché Anne Hathaway proveniva da Stratford, non da Temple Grafton. Nei documenti però leggiamo che un tale “Shaxpere” sposa una certa “Whateley” (invece di Hathaway) di Temple Grafton (invece di Stratford). In questa “ferita” dei nomi e dei posti sbagliati nei documenti matrimoniali del nostro Will, gli Antistratfordiani ci girano spesso dentro il coltello, al punto che molti parlano di un mistero su cui è meglio sorvolare.

I documenti furono scritti più volte, prima di assumere una forma corretta. Analizzando come sono stati scritti i documenti matrimoniali di Will vengono molti dubbi sulla preparazione “letteraria” e sulla cultura di Will, ed infatti, qualcuno, giustamente, si chiede: questi errori sono indicativi del fatto che Will, oltre a conoscere poco il Greco ed il Latino, non sapesse neanche leggere e scrivere in Inglese?⁴⁵

⁴⁵ E' ciò che pensa Mark Twain. Leggendo il suo scritto (op. cit.) capiremmo tutte quelle ragioni che riducono le tesi su Shakespeare di autori stratfordiani come Bate, a supposizioni inconsistenti. Ricordiamo che Mark Twain è l'autore di *Tom Sawyer*: mi chiedo se Bate collocherebbe Twain (che era un profondo conoscitore delle opere di Shakespeare) tra quelle persone poco informate che non conoscono i fatti della vita di Shakespeare.

Il dubbio è legittimo!⁴⁶ Questi errori gli crearono persino dei problemi con le autorità ecclesiastiche: se fosse stato così preparato come dicono, una veloce analisi ai suoi documenti matrimoniali avrebbe evitato tanti errori uno dopo l'altro e di conseguenza i problemi con la Chiesa.⁴⁷ Molti pensano: se lo scribacchino non era in grado di scrivere correttamente i dati anagrafici nei documenti matrimoniali, non poteva scriverli subito Will in forma corretta? Questo però non avvenne!

1.8) Informazioni mancanti

Al punto (8) della biografia si afferma che per il periodo 1586/1592 mancano completamente informazioni su Will: e qualcuno si chiede se prima ce ne fossero in abbondanza. Infatti, come abbiamo visto, se dal 1586 al 1592 mancano notizie sulla sua vita, non è che prima di quel periodo le informazioni abbondino. Non sono in ogni modo sufficienti a tracciare un percorso che giustifichi quella preparazione culturale che gli permise di emergere in mezzo a tutti quei "Wits" agguerriti e preparati a livello universitario, come il suo grande nemico Robert Greene.

Al punto (9) si afferma che "senza dubbio egli si recò a Londra", ma non sappiamo come: che nella biografia ci sia la necessità di porre l'accento sul fatto che Will si recò a Londra ("senza dubbio...") è logico, se si considera che sono molti (e anche molto competenti) quelli che pensano addirittura che Will sia solo una creazione fantastica, ma che nella realtà dei fatti non sia mai esistito. In effetti non sappiamo come si sia mosso da Stratford e perché. Un'ipotesi può essere quella di far arrivare Will a Londra al seguito di una compagnia teatrale che aveva recitato a Stratford nel 1587, i Queen's Men. La compagnia dei Queen's Men, infatti, nel 1587 recitò a Stratford e, avendo perso uno dei suoi attori principali, William Knell, perché ucciso da una coltellata, aveva forse accolto le richieste di Will di potersi unire a loro. Ammesso (ma non concesso) questo, seguiamo quindi il giovane Will nella sua strada per Londra, dal momento che nel 1587 (anno più, anno meno) lui probabilmente sbarcò in

⁴⁶ La polemica, in Inghilterra, su questi fatti della vita privata di Shakespeare in relazione al suo matrimonio, assume talvolta i contorni dell'insulto: infatti, come ho già detto, esistono tanti siti dedicati a questa problematica, dove su Shakespeare e sua moglie Anne Hathaway i commentatori ne dicono di tutti i colori.

⁴⁷ Rebora, op. cit., p. 21.

questa grande città.

1.9) Will a Londra

Ciò che leggiamo tra la nota (9) e la nota (10) della biografia di Shakespeare, riportata nelle pagine precedenti, è sorprendente. Nella nota (9), relativa agli anni 1586/1592, si afferma che “senza dubbio egli si recò a Londra”, specificando che non ci è dato sapere né come né quando vi si recò. Improvvisamente, come indicato dalla nota (10), nel 1592:

“Shakespeare è ormai un attore e un drammaturgo affermato.”

Se leggete con attenzione questa parte della biografia (note 9, 10, 11, 12) noterete che c'è qualcosa che non quadra, perché tra il periodo 1586/1592 ed il fatto che nel 1592 Shakespeare fosse ormai affermato e famoso, come attore e drammaturgo, manca tutta una gradazione di passaggi e dati “storici” che sarebbe naturale esistessero per tracciare l'ascesa di questo grande personaggio: questa “gradazione di passaggi” creerebbe quella unità storica, nella vita di Will, che darebbe ragione al concetto di “unità mentale” sostenuta dagli Stratfordiani. A proposito di questa “unità storica”, il famoso autore dei *Principia Matematica*, Bertrand Russell, scrive nell'introduzione della sua *Storia della Filosofia Occidentale*:

“Se è vero che il corso della storia presenta una certa unità, se esiste qualche intima relazione tra ciò che è accaduto prima e ciò che accade dopo, è necessario, se si vuole esprimere questa unità, che i diversi periodi storici vengano sintetizzati da un'unica mente.”

Tutto ciò che scrive Russell a proposito di quella “unità” che esprime la continuità storica di ogni fenomeno, non appartiene alla logica che caratterizza la vita di Will in relazione a Shakespeare, soprattutto nel 1592 quando lo ritroviamo ad essere famoso senza sapere come ha fatto a diventarlo e perché: quindi nella vita di Will non troviamo nessuna intima relazione tra ciò che è accaduto prima del 1592 e ciò che accadde dopo.

E' singolare allora che la logica unità storica di cui parla Russell, diventi illogica riguardo alla vita di Will, quando sintetizziamo tutto attraverso la sua “mente”. Questo perché non sappiamo niente di lui, prima del 1592, e poi improvvisamente lo ritroviamo un grande personaggio, ma senza che ci sia alcuna relazione di causa ed effetto tra i due periodi: povero e sconosciuto fino al 1592 e d'un tratto, misteriosamente famoso nel 1592.

Shakespeare non può essere sintetizzato attraverso un'unica “mente”, quella di Will, perché le due entità non combaciano. Infatti, l'analisi della “mente” di Will

e quella di Shakespeare rivela incompatibilità. Per il fatto che Will ci sia riuscito, io sono il primo ad esserne contento, in fondo in fondo io, diversamente dagli Antistratfordiani, provo una profonda simpatia e affetto per questo personaggio, e non nego la sua esistenza, come fanno in molti. Ciò non di meno, i fatti della sua vita mi appaiono così strani e misteriosi da far nascere, anche in me, dubbi più che giustificati. Ancor più che quando metteremo in relazione la vita sconosciuta di Will e quella fortemente documentata di Florio, troveremo che proprio la vita e gli studi di Florio (quindi la sua “mente”) giustificano con esattezza tutto ciò che appare incongruo se riferito solo alla “mente” di Will.

La mente di Florio nella vita di Will e negli scritti di Shakespeare è tale da non poter fare a meno di pensare a tutta una nuova interpretazione di Shakespeare, proprio in funzione di Florio. Quindi, non è il caso di scomodare illustri e nobili personaggi per trovare l'alter ego di Shakespeare, personaggi come il Conte di Oxford, Edward De Vere, oppure Francis Bacon: è molto difficile stabilire una relazione tra questi personaggi e Will. Mentre la vita di Florio crea quella intima relazione, di dati e fatti storici, che chiarisce ciò che può essere successo nella vita di Will prima del 1592, così come dopo il 1592.

Sono sicuro che il lettore apprezzerà la mia tesi (che possiamo chiamare “floriana”), quando avrò fornito tutti gli elementi di valutazione, e ne rimarrà favorevolmente colpito. Ma adesso, siccome comincia la parte più interessante, procediamo con maggiore attenzione nell'analisi della vita di Will.

Quindi, improvvisamente e senza traccia del suo vissuto a Londra, nel 1592 Will è ormai diventato misteriosamente famoso. Infatti, la biografia, al punto (11), riporta che in quell'anno e precisamente il 3 marzo:

“Venne rappresentata la prima parte dell'*Enrico VI*, e la sua fama era già tale da dare ombra ad altri.”

Capirete che la cosa è alquanto strana. Gli anni dal 1586 al 1592 sono definiti “gli anni mancanti di Shakespeare”, ma nel 1592 lui era così famoso da “dare ombra ad altri”. Gli Antistratfordiani si chiedono se sia logico che per un simile genio non ci sia nessuna traccia a testimonianza del suo passaggio “letterario” su questa Terra, traccia che sarebbe invece logico esistesse secondo ciò che sostiene Russell. Se ricordiamo le parole di Mario Praz, ci rendiamo conto che è vero il fatto che:

“Shakespeare è impossibile ritrovarlo negli aridi insipidi particolari della sua vita: fuori dei drammi, l'uomo Shakespeare non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua tomba.”

Ma nonostante questo, al punto (12) e al punto (13) della biografia leggiamo che:

“E' infatti di quest'anno, 1592, la famosa allusione del poeta, romanziere, drammaturgo Robert Greene nel suo *A Groatworth of Wit, bought with a Million of Repentance* allo Scuoti-scena, al

“Johannes fac-totum”, “corvo abbellito delle penne altrui” che mette in ombra i grandi drammaturghi del suo tempo.

Robert Greene era un “Wit”, uno scrittore laureato, come il grande Marlowe. Shakespeare non era laureato e tra lui e alcuni “Wits”, come Greene, non correva buon sangue. Sembra che le opere di Shakespeare funzionassero mentre quelle di Greene no, al punto che quello stesso anno Greene morirà in miseria. Raccolto in mezzo ad una strada perché fulminato da una sbornia di vino renano, Greene morirà in casa di una famiglia di buon cuore che ebbe pietà di lui. Ma non sappiamo esattamente di chi stia parlando Greene nelle sue critiche, e non sappiamo se quel “Shake-scene” di cui parla nel suo *Groatsworth* sia proprio Will di Stratford. I critici accettano questa versione perché non hanno niente di meglio da portare a favore di Will. Ma si sbagliano! Prima del 1593, infatti, il nome Shakespeare era sconosciuto a Londra come autore di opere, tant’è che il Chambers, uno dei più grandi esperti di Shakespeare, dice a questo proposito che la prima testimonianza della presenza a Londra del nome Shakespeare l’abbiamo quando, uscì nel 1593, *Venere e Adone* che portava appunto il nome “Shakespeare”. Il fatto che Greene alludesse a qualcuno che era uno “Scuoti-scena” (ma non è detto che sia stato quello “Shakespeare” cui tutti pensano di solito) è data dal fatto che “Shake-scene”, nel testo inglese, si presta anche come modo di dire ironico (“pun” in Inglese), abbastanza frequente nell’ambito del teatro di quel tempo. Leggiamo il brano da cui è stata estratta la critica di Greene in Inglese:

“Yet, trust them not: for there is an upstart Crow, beautified with our feather, that with his ‘Tiger’s heart wrapped in a Player’s hide’, supposes he is as well able to bombast out a blank verse as the best of you; and, being an absolute ‘Johannes Factotum’, is in his own conceit the only Shake-scene in a country.”⁴⁸

Traduciamo:

“Di conseguenza, non vi fidate di loro: perché c’è un corvo rapace (cioè un arrampicatore sociale, n.d.r.), fattosi bello con le nostre piume, che con il suo ‘cuore di tigre nascosto nella pelle di un attore’, pensa di essere in grado di produrre un verso sciolto come il migliore di voi; e, essendo in assoluto un ‘Giovanni Tuttofare’, è nella sua presunzione il miglior Scuoti-scena del paese.”

Possiamo invece dire, leggendo il testo in Inglese, che questo “corvo rifatto”, questo “upstart Crow”, è, come troviamo specificatamente nel testo, “un assoluto Johannes Factotum”. Questo passaggio va specificato bene. Allora, dice Greene:

“And, being an absolute ‘Johannes Factotum’, is in his own conceit the only Shake-scene in a

⁴⁸ *Greene’s Groatsworth of Wit*, ed. Carrol, N.Y. 1994.

country.”

Ripetiamo la traduzione di questa frase:

“E, essendo in assoluto un ‘Giovanni Tuttofare’, è nella sua presunzione l’unico Scuoti-scena del paese.”

Per trovare il vero volto della persona cui sono rivolte queste accuse, non dobbiamo tanto concentrarci su “Shake-scene”, che può essere un modo generico di rappresentare qualcuno che si muove nell’ambito del teatro, quanto su “Johannes Factotum”, che in questo caso non è solo un modo generico per definire un “tuttofare”, “Jack all trade” per gli Inglesi, ma una persona ben precisa, che non è Will.

Prima di rispondere su chi si nasconda dietro “Johannes Factotum”, devo però sviluppare un percorso che ci porti a capire esattamente come stavano le cose ai tempi di Shakespeare: dopo di ciò emergerà chiaramente il volto di Johannes Factotum.

Ma come si è difeso Will da queste accuse? Ce lo dice Jonathan Bate, che chiedendosi la stessa cosa, risponde così:

“How did Shakespeare react to Greene’s insult? Like so much pertaining to his life, the answer can only be a matter of inference.”⁴⁹

Traduciamo:

“Come reagì Shakespeare all’insulto di Greene? Così come molto di quello che riguarda la sua vita, la risposta può essere solo un problema di inferenza.”

Bate afferma che, come tante altre cose che riguardano la vita di Shakespeare, la risposta può essere solo un fatto di inferenza. Bate ha ragione in questo caso?

Secondo molti ricercatori sì, sostenendo che non ci sia stata nessuna risposta diretta di Will alle accuse di Robert Greene. Bate, invece, non ha ragione perché Shakespeare non aveva bisogno di rispondere alle accuse di Greene dal momento che quella che sembra, da parte di Greene, un’accusa o un attacco gratuito, non è altro che la risposta di Greene ad un attacco che John Florio e Will fecero congiuntamente contro Greene, esattamente nel 1591, e cioè un anno prima della famosa accusa del Greene che troviamo in *Groatsworth*.

Sono sicuro che siete curiosi di saperne di più: al momento opportuno darò abbondanti spiegazioni su questo argomento, ma per il momento godetevi questo avventuroso viaggio nella scarna biografia di Shakespeare. Sappiate, però, che gli studiosi affermano che Shakespeare non rispose alle accuse di Robert

⁴⁹ Bate, *The Genius*, op. cit., p. 16.

Greene.

1.10) Will e il Conte di Southampton

Nel 1593 Henry Wriothesley, meglio conosciuto come il Conte di Southampton, era uno dei pochi a cui far riferimento per avere una garanzia di successo nel mondo dell'arte. Will decise (si dice) che il patrono, il mecenate cui chiedere protezione fosse lui. Nato nel 1573, il Southampton era un giovane di bella presenza, omosessuale secondo le cronache del tempo, molto introdotto negli ambiti della corte reale, essendo un protetto della Regina Elisabetta I, e molto amante della cultura. Era molto ricco e sarà uno dei futuri protagonisti degli avvenimenti culturali e politici degli anni a venire. Era quindi logico che la mossa di Shakespeare di chiedere la sua protezione avesse un valenza strategica importantissima. Era anche logico che fosse fondamentale per Shakespeare che il Southampton lo prendesse sotto la sua ala protettiva.

Così nel 1593, come specificato nella nota (14) della biografia, Shakespeare dedicò al conte un poemetto intitolato *Venere e Adone*. È la prima volta che compare nella scena londinese il nome "Shakespeare" come autore di uno scritto. Il Chambers, infatti, specifica che questa è l'occasione dove noi possiamo provare che nel 1593 Shakespeare fosse a Londra, attivo nell'ambito della cultura. Sembra, il punto (14) della biografia lo specifica, che la mossa di Shakespeare fosse dovuta al fatto che i teatri in quel momento erano stati chiusi per uno dei tanti attacchi di peste diffusosi a Londra in quegli anni. Tutto questo per quanto riguarda Shakespeare. E di Will cosa possiamo dire?

Di lui nessuna traccia, come al solito. In quegli anni, immagino, di febbrile attività per introdursi in ambienti esclusivi, noi abbiamo evidenza che compare il nome "Shakespeare" come autore di un poema dedicato al Southampton, ma non conosciamo il modo in cui Will sia arrivato ad avere la protezione di questo nobile, come sembra che avvenne, dal momento che non abbiamo evidenze di lettere o documenti tra Will e personaggi della cultura del tempo. Non abbiamo cioè evidenze del percorso, tracciato da documenti scritti da lui, che gli permise di trovarsi immerso in quel mondo che solo poco tempo prima gli era proibito.

E quindi le domande che molti si fanno sono: come arrivò lì? Chi lo aiutò? Come mai compare un nome, Shakespeare appunto, e nello stesso tempo non ci sono evidenze biografiche di un corrispondente Will cui associarlo?

La risposta di molti Antistratfordiani è questa: perché Shakespeare è un nome fittizio dietro al quale si muoveva qualcuno che doveva rimanere nell'ombra.

Non a caso qualcuno lo chiama appunto il “Terenzio” inglese, dal momento che si sospetta che Terenzio, come autore, sia stato una persona dietro la quale si muovevano occulti uomini di potere dell’antica Roma. In effetti, mentre in questi anni abbiamo evidenza di Shakespeare, non abbiamo evidenza di Will, come se Shakespeare e Will fossero due realtà contraddistinte: una molto conosciuta, l’altra inesistente. Per questo Mario Praz pone l’accento sul fatto che:

“Shakespeare è impossibile ritrovarlo negli aridi insipidi particolari della sua vita: fuori dei drammi, l’uomo Shakespeare non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua tomba.”

Quello che dice Praz è ancora più vero se pensiamo che Shakespeare non curò mai personalmente le sue opere. Per quanto ne sappiamo arrivava con le opere già scritte, ma non lo vide mai nessuno scrivere qualcosa e, inoltre, non curò mai le sue opere, come specificato nella sua biografia.

Per quanto riguarda il punto (16) della biografia, c’è da dire che dei due poemi *Venere e Adone* e *Lucrezia violata* si sa che un tale Shakespeare ne era l’autore ma nessuno ha evidenza che Will lavorò alla loro composizione. In ogni modo, sempre per il Southampton, nel 1594 viene pubblicato un secondo poema, *Lucrezia violata*. Quindi in quegli anni, Shakespeare era ancora alla questua di protezione. Secondo la classificazione del Chambers, dal 1594 al 1596, Shakespeare scrisse: *Enrico VI* (prima, seconda e terza parte); *Tito Andronico*; *La commedia degli errori*; *La bisbetica domata*; *Riccardo III*; *I due gentiluomini di Verona*; *Pene d’amor perdute*; *Sogno di una notte di mezza estate*; *Romeo e Giulietta*; *Re Giovanni*; *Riccardo II*; *Il Mercante di Venezia*.

Non c’è che dire: una bella mole di lavoro considerando che, secondo ciò che dicono di lui gli Stratfordiani, oltre a scrivere le sue opere le recitava pure. Ma nonostante tutta questa frenetica attività letteraria, lui non sentì la necessità di avere una corrispondenza privata con qualcuno, così come nessuno sentì l’esigenza di avere una corrispondenza privata con lui. Non è strano? In ogni modo, sempre nel 1594 vengono riaperti i teatri, e Will entra a far parte dei Chamberlain’s Men come attore: questa è l’unica prova che lui fece qualcosa nell’ambito artistico. Ma di lui come autore dei lavori che portano il nome di Shakespeare non c’è nessuna traccia.

1.11) Il 1596: data drammatica per Will

Il 1596 è un anno drammatico per la vita di Will, perché il suo primo ed unico

maschio, Hamnet, muore, vedi la nota (7) della biografia. Ma di questo fatto drammatico non c'è traccia negli scritti di Shakespeare.⁵⁰

Abbiamo visto che nel 1596, per i meriti di Will, suo padre John ricevette uno stemma e la qualità di gentleman per lui e i suoi discendenti. Abbiamo visto anche nella nota (18) che Will non aveva mai interrotto i rapporti con la sua città natale, significando che ebbe un rapporto continuo ed assiduo con i suoi cari, giustamente e naturalmente: questo fa di Will un uomo sensibile ed umano. Ma la contraddizione è che la sua sensibilità ed umanità, che dovrebbe esprimersi massimamente con la morte di suo figlio Hamnet, non trova riscontro nei suoi scritti. Questo per me è un fatto strano, un'anomalia da cui è possibile fare le seguenti considerazioni:

- a) Will era un uomo freddo ed insensibile, perciò la morte del figlio non ha lasciato traccia nei suoi scritti. Ma allora come ha fatto a scrivere pagine così piene di sensibilità ed emotività, come in *Romeo e Giulietta*?
- b) Will era un uomo sensibile ed umano, ma non troviamo traccia del dramma di suo figlio negli scritti di Shakespeare perché lui nella formazione di queste opere non aveva un apporto esclusivo. Una collaborazione con altri, che potevano avere un forte potere decisionale in merito alle opere, giustificerebbe questa anomalia.

Il punto "b" trova maggior supporto se pensiamo che il 1596 è l'anno in cui Shakespeare cominciò la scrittura di *Enrico IV*, rappresentato nel 1597 e pubblicato nel 1598. Cosa c'è di strano, vi chiederete. Di strano c'è che in *Enrico IV*, la cui stesura comincia nel 1596, vede la nascita un personaggio che è il massimo della comicità: John Falstaff. Quindi: non troviamo traccia della tragedia del povero Hamnet negli scritti di Shakespeare ma in più, nello stesso anno in cui Hamnet moriva, nasceva Falstaff, cioè il re della comicità. Anche citando Borges (per sostenere, come fanno in molti, che Shakespeare ha scritto solo opere di fantasia senza nessuna relazione con la realtà e con il suo vissuto), si fa fatica a trovare giustificazioni a questi fatti. La Regina Elisabetta trovò Falstaff così divertente da suggerire a Shakespeare la realizzazione di un'opera dove si parlasse ancora di Falstaff. Questa sembra che sia l'origine delle *Allegre comari di Windsor*.

Nei suoi *Sonetti*, pubblicati nel 1609, ma che furono prodotti in un lasso di tempo che va, secondo alcuni, dal 1593-'94 al 1600, non troviamo nessun riferimento a suo figlio. Eppure nei *Sonetti* Shakespeare parla di tutto, soprattutto di figli e di morte. Proprio il tema della morte per lui era un fatto molto ossessivo, in genere, nei suoi scritti. E questo fin dall'inizio della sua carriera. Ma

⁵⁰ A parte un frammento in *Re Giovanni* (atto III, sc. IV) in cui si è voluto vedere un riferimento al povero Hamnet.

nonostante il suo atteggiamento mentale nei confronti di temi che avrebbero dovuto essere resi più acuti dalla morte del povero Hamnet, di lui non troviamo nessuna traccia negli scritti di Shakespeare. Eppure il modo di trattare il tema della morte di un figlio in *Romeo e Giulietta*, scritto un anno prima della morte effettiva di Hamnet, dimostra che Shakespeare concepiva questo evento come profondamente drammatico. Quindi dobbiamo pensare che Falstaff è la maniera in cui Will espresse il suo dolore per la morte del povero Hamnet? Il tutto ha dell'incredibile!

Il Chambers riporta che Shakespeare, tra il 1596 e il 1597, scrisse *Il Mercante di Venezia* ed *Enrico IV*.

1.12) Francis Meres

Nel 1598 Francis Meres scrive il suo trattato *Palladis Tamia*. In questo trattato troviamo citati molti lavori di Shakespeare. Ma al solito, la presenza di Shakespeare, come artista nella scena teatrale e letteraria inglese, non trova un corrispondente essere umano nell'ambiente sociale in cui Shakespeare si mosse, al di fuori di documenti di compravendita di immobili ed altri documenti legali che non danno nessuna indicazione su Will e Shakespeare come un'unica entità. Anche di questo periodo nonostante gli scritti che riporta il Meres, tra cui i suoi sonetti che si dice circolassero tra i suoi amici, non ci sono lettere o documenti chirografi che gli appartengono. Shakespeare e Will continuano ad essere due entità molto distinte e senza nessun apparente rapporto fra di loro.

Non ci sono testimonianze che Will intrattenesse rapporti intellettuali con altri personaggi di cultura, rapporti da cui sarebbe possibile tracciare un profilo dell'uomo Will che possa essere messo in relazione all'artista Shakespeare. Se dovessimo fare un raffronto tra lui ed altri personaggi del suo tempo, come Marlowe o Jonson, possiamo costatare che loro, diversamente da Will, possono essere individuati nell'ambiente in cui vivevano per una serie di documenti dove possiamo analizzare la loro personalità, come lettere che questi intellettuali si scrivevano fra loro o altro ancora. Questo non è il caso di Will. Sappiamo, per esempio di Ben Jonson, dove ha studiato, con chi ha studiato, chi ha frequentato, dove si è mosso e così via. Questo tramite documenti che appartengono direttamente a Jonson, come un diario personale su cui egli appuntava i fatti della sua vita: diario da cui possiamo apprendere ben poco su Will. Ecco il senso delle affermazioni di Praz, quando dice che "l'uomo Shakespeare non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua

tomba”. Sul libro di Meres, *Palladis Tamia*, c’è però da dire qualcosa di molto importante, che diventerà fondamentale quando analizzeremo la relazione Florio/Shakespeare, che generalmente viene riportata in maniera distorta: infatti molti propongono che Shakespeare ridicolizzasse Florio. Ma Edward Furlong nel suo sito “Shakespeare Identity Problem”, al capitolo ventuno scrive questo di Meres:

“Francis Meres (1565-1647), born in Lincolnshire is said to have obtained a degree at Cambridge. We’re told he says he obtained Masters degrees at both Oxford and Cambridge. He became rector at Wing, in Rutland county, where he died. In his literary work he was unable to gain the patronage of his cousin who was Sheriff of Lincolnshire. He wrote what’s called a “commonplace” book which he named *Palladis Tamia: Wits Treasury*, published in 1598. It was a miscellany of anecdotes and sayings grouped in moral and religious sections. In between the 600 or so pages appeared a block of 16 pages which have been quoted by just about everyone writing concerning Elizabethan literature. Since this literary world was centred in London, about 125 miles away to the south, some have questioned how the country parson who lived apparently in the same parish almost all his adult life could have such detailed knowledge of the literary scene as he sets forth in those 16 pages, said to contain literary assessments of no less than 125 English writers and artists. The answer is simple. He was a brother-in-law of John Florio, who in 1598 dedicated his substantial Italian dictionary *A Worlde of Wordes* to his young patron the Earl of Southampton. Florio was also Southampton’s tutor.”

Cioè:

“Si dice che Francis Meres (1565–1647), nato nel Lincolnshire, abbia ottenuto una laurea a Cambridge. Si dice che abbia ottenuto sia la laurea ad Oxford sia a Cambridge. Diventò rettore a Wing, nella Contea di Rutland, dove morì. Per il suo lavoro letterario fu incapace di ottenere il patronato di suo cugino che era Sheriffo del Lincolnshire. Scrisse un libro che può essere definito un libro di “luoghi comuni” che intitolò *Palladis Tamia: Wits Treasury*, pubblicato nel 1598. Era una miscellanea di aneddoti e modi di dire raggruppati in sezioni morali e religiose. Tra le quasi 600 pagine di questo libro appare un blocco di 16 pagine che sono state citate da quasi tutti quelli che hanno scritto sulla letteratura elisabettiana. Dal momento che il mondo letterario era concentrato a Londra, circa 125 miglia a sud (da dove viveva Meres, n.d.r.), alcuni si sono chiesti come ha fatto questo prete di campagna (Meres appunto, n.d.r.), che apparentemente ha vissuto quasi tutta la sua vita da adulto nella stessa parrocchia, ad avere una conoscenza così dettagliata della letteratura del momento, come si evince da quelle 16 pagine che sono considerate contenere informazioni di non meno di 125 scrittori ed artisti. La risposta è semplice: Meres era cognato di John Florio, il quale dedicò nel 1598 il suo sostanzioso dizionario *A World of Words* al suo giovane patrono, il Conte di Southampton. Florio fu anche il tutore del Southampton.”

Questo brano merita delle attente considerazioni. Il fatto che, secondo fonti accreditate, John Florio, oltre a tutto, era cognato di Francis Meres⁵¹ è di

⁵¹ Bate, *The Genius*, op.cit., p. 72, sottolinea l’importanza di considerare ciò che scrive Meres su Shakespeare per sostenere che fosse in grado di scrivere: ma allora ciò che sostiene Furlong, riguardo a Florio/Meres, assume un valore inestimabile per tracciare un miglior profilo del rapporto Florio/Shakespeare.

fondamentale importanza, e non mancheremo di sottolinearne le straordinarie implicazioni al momento opportuno.

In effetti, se Florio è il tramite attraverso il quale Meres,⁵² secondo Furlong (che non è l'unico a pensarla così), ha potuto scrivere le sue impressioni sugli artisti londinesi del momento, allora c'è da considerare attentamente le parole di elogio che troviamo in *Palladis Tamia* nei confronti di Shakespeare: come mai tanti elogi a Shakespeare, essendo Florio (secondo Furlong) a passare le informazioni a Meres, quando presentano (per esempio il professor Bate e la Yates) il rapporto Florio/Shakespeare come negativo e conflittuale?⁵³

Questa è una domanda fondamentale. Ma una domanda ben più significativa è questa: come mai Florio ha sempre tenuto nascosto i suoi rapporti con Shakespeare, quando invece abbiamo l'evidenza (se cerchiamo con attenzione) che ha sempre aiutato la diffusione e la conoscenza degli scritti di Shakespeare, come succederà anche per la pubblicazione dei *Sonetti* di Shakespeare da parte di Thorpe, nel 1609?⁵⁴

1.13) Verso la fine del '500

Negli anni che vanno dal 1598 al 1603 succedono una serie di eventi straordinari che coinvolgono molto da vicino persone importanti per Shakespeare, come il Southampton ed Essex. Cambia la guardia alla reggenza inglese, e Giacomo I diventa re. I fatti che seguirono la sua ascesa al trono furono drammatici soprattutto per Essex che, per la sua partecipazione ad un atto di sommossa contro Elisabetta I, ci rimise la vita. Southampton, amico e compagno di avventure di Essex, stava per fare la sua stessa fine. Shakespeare, come artista, è coinvolto in queste vicende ma al solito l'uomo Shakespeare, Will confidenzialmente parlando, non compare. Salvo testimonianze marginali e non significative, Will sembra l'unico escluso dalla cerchia di persone che parteciparono attivamente alla vita sociale, politica ed artistica di quei

⁵² L'informazione che Florio e Meres fossero cognati è riportata, oltre che da Furlong, anche da Flues e Brazil nel loro sito "Elizabethan Authors", digitando, nel Site Map le parole "Palladis Tamia".

⁵³ Bate, *The Genius*, op. cit., p. 56.

⁵⁴ F. Yates, *Florio*, op. cit., p. 291: la Yates riporta che fu Florio a consegnare i *Sonetti* di Shakespeare, pubblicati da Thorpe nel 1609, al Conte di Pembroke.

momenti.⁵⁵ Di lui, strano ma vero, sappiamo solo che comprò case e proprietà in quel periodo, questo sì. Il Chambers riporta che in quel periodo Shakespeare scrisse *Giulio Cesare*, *Come vi piace*, *La dodicesima notte*, *Le Allegre Comari di Windsor*, *Amleto*, *Troilo* e *Cressida*. Non c'è che dire: scrisse veramente tanto, ma non ci sono prove tramite lettere, documenti ed altro che fu Will a produrre tutto quel lavoro. Ancora una volta Will e Shakespeare appaiono come due realtà distinte. Eppure, proprio in quegli anni, troviamo che Will diventa uno dei maggiori azionisti della nuova compagnia teatrale che prenderà il nome di King's men in onore di Giacomo I, il re che salì al trono dopo Elisabetta I. Il nome "Shakespeare" non compare più, da ora in poi, come interprete dei nuovi drammi. Quindi, abbiamo la testimonianza di Will come attore e come uomo d'affari, ma nessuna traccia di Will come artista capace di creare le opere che portano il nome di Shakespeare.

1.14) I primi anni del 1600

Dal 1603 al 1608, sempre secondo il Chambers, compaiono: *Tutto è bene ciò che finisce bene*, *Misura per misura*, *Otello*, *Re Lear*, *Macbeth*, *Antonio e Cleopatra*, *Coriolano*, *Timone di Atene*, *Pericle*. Niente di particolare succede in questi anni per cui Shakespeare possa essere rintracciato come un uomo in carne ed ossa, come il "raro Ben" di cui parla Praz. Abbiamo evidenza che gli affari di Will vanno a gonfie vele, dal momento che, come riportato nella sua biografia, nel 1605 comincia ad acquisire interessi nella riscossione delle decime per i terreni intorno a Stratford, ma a parte questa "evidenza finanziaria", dell'attività artistica e culturale di Will non abbiamo nessun riscontro.

Nel 1607 si sposa la figlia maggiore, Susanna. Di lei dicono che avesse ereditato la genialità di suo padre, ma la sua genialità non andava oltre al fatto di riuscire a fare la sua firma, mentre sua sorella Judith firmava con una croce perché era analfabeta.⁵⁶ Di sicuro Will non tenne molto alla "educazione scolastica" dei

⁵⁵ Twain, op. cit., cap. II. Vedere anche: Diana Price, *Shakespeare's Unorthodox Biography*, Westport, Greenwood Press, 2001. Molte analisi della Price sono disponibili in internet, digitando, in un motore di ricerca, le parole "Diana Price Shakespeare".

⁵⁶ Per quanto riguarda la cultura di Susanna Shakespeare, Bate (*The Genius*, op. cit., p. 72) parla di "verbal facility" (facilità verbale), ovviamente, dal momento che non ci sono prove documentarie delle sue capacità a livello grafico, se non le sue firme (anche lei, come suo padre, capace solo di fare la sua firma?). Quindi, siccome "verba volant", Bate parla di "verbal facility" dal momento che non rimane niente di scritto (da lei) che rappresenti il suo genio. Anche per lei ci sono solo

suoi figli, diversamente da Prospero nella *Tempesta*, o diversamente da Florio. Prospero infatti insegnò personalmente a sua figlia Miranda, come Florio a sua figlia Aurelia, ma questo non sembra essere successo tra Will e le sue figlie. Anche in questo aspetto Will assomiglia poco a Shakespeare, diversamente da Florio.

1.15) Dal 1608 al 1613

Il Chambers attribuisce a questi anni: *Cimbelino*, *Il Racconto d'Inverno*, *La tempesta*, *Enrico VIII*. Nel 1608 muore la madre di Will. I King's Men hanno a disposizione due teatri, il Globe e Blackfriars. Will è sempre più coinvolto negli affari ma, per quanto riguarda i suoi "collegamenti" con Shakespeare, dobbiamo fare affidamento agli aneddoti: Will, artisticamente parlando, continua ad essere un'ombra che non ha una consistenza reale. Nel 1609, infatti, vengono pubblicati, si dice all'insaputa di Shakespeare, i *Sonetti*, come specificato nella nota (22) della biografia. Quindi ancora una volta, non conosciamo quale sia stato il ruolo di Will in questa impresa che invece riguarda molto da vicino la vita sentimentale di Shakespeare, poiché il materiale trattato nei *Sonetti* ritrae anche persone (uomini e donne) che hanno vissuto a suo stretto contatto, come suggerisce anche il professor Bate.

I *Sonetti* non li pubblica il suo amico editore Field, Richard Field, ma Thomas Thorpe, proprio attraverso Florio.⁵⁷ Il materiale che troviamo in questi *Sonetti* è molto compromettente per Shakespeare, ma Will non si oppone alla loro pubblicazione, anzi, non pronuncia parola e non compare nella loro produzione e diffusione. Strano per una persona che ha scatenato azioni legali per molto meno di questo. Si ipotizza che Will in quegli anni (più o meno intorno al 1609) tornò a Stratford, ma che tuttavia continuò a interessarsi alla compagnia provvedendole nuovi testi. (Spediti per via telepatica?)

Dove sono le prove di queste affermazioni? Non esistono: perciò si ipotizza! Si ipotizza, dal momento che non abbiamo nessuna certezza.

Ma mentre Will è a Stratford, Shakespeare è ben presente nella scena londinese: è in quel periodo, infatti, che viene creata *La tempesta*. Quello che appare strano di queste affermazioni è il fatto che Will, nonostante fosse a Stratford, sembra continuare a "fornire nuovi testi teatrali": dove sono questi testi? Come li spedi

ipotesi, quindi.

⁵⁷ Yates, *Florio*, op. cit., p. 291.

da Stratford a Londra? Non credo per via “telepatica”: allora dove sono le tracce di questa attività? Mistero! Qualcuno a Stratford riporta questi fatti? No! Però si riportano, proprio da Stratford, prove della sua intensa attività di uomo d'affari. Quindi ancora una volta: tanti affari, niente cultura.

Sempre in quegli anni, 1613, il teatro Globe viene distrutto da salve di artiglieria sparate durante la rappresentazione dell'*Enrico VIII*. In quell'occasione andarono distrutti i testi delle opere di Shakespeare e quindi gli oppositori di Will si chiedono: volevano distruggere le prove, nero su bianco, di chi aveva realmente “scritto” le opere?

1.16) Verso la fine

Nel 1616, esattamente il 25 marzo, Will fa testamento. Su questo scritto sono state fatte molte giuste polemiche, dal momento che dalle righe di quel documento emerge Will, ma non certo Shakespeare. Tralasciamo gran parte delle critiche che sono state mosse a questo scritto, e concentriamoci sul fatto che, prima di tutto, il testamento glielo scrive un avvocato, Mr Collins, e le firme fatte da Will sembrano quelle di una persona capace solo di scrivere la sua firma e tra l'altro di scriverla anche molto male.

Dopo tutto quel tirocinio nello scrivere alla velocità della luce e con una precisione incredibile, come dicono, adesso Will il suo testamento se lo fa scrivere da un altro, le sue firme sembrano quelle di uno che non ha mai preso una penna in mano e poi, nel testamento, si parla di tutto tranne che di qualcosa che appartenga alla “mente” di un letterato. E tutte le altre cose che dovrebbero appartenere a Shakespeare? I suoi contatti con esponenti della cultura; la sua biblioteca personale, che Shakespeare, o almeno il vero Shakespeare, avrà avuto di certo? Di tutto questo nemmeno l'ombra. Tutte quelle cose che appartenevano così tenacemente alla mente di Shakespeare, nel testamento di Will non ci sono: non ci sono le sue idee e il suo modo di esprimersi, nonché il riferimento a quei libri che un letterato come Shakespeare doveva per forza avere. Qualcuno ha cercato in un raggio di ottanta chilometri da Stratford persone o parenti che avrebbero potuto ricevere i libri di Shakespeare, ma nessuno ha mai trovato niente di ciò che possa vagamente assomigliare a quello che è logico supporre che esista: la sua biblioteca personale.

Un contemporaneo di Shakespeare, John Dee, uomo di cultura e di avventura, aveva una biblioteca personale di cui abbiamo nutrite informazioni. La stessa cosa succede per la biblioteca posseduta da John Florio. Una biblioteca

personale, allora come adesso, è uno status simbol per un uomo di cultura, qualcosa verso cui questi uomini, come Prospero nella *Tempesta*, provano un senso di venerazione. Prospero stesso (uno dei personaggi shakespeariani più emblematici) si entusiasma parlandoci dei suoi libri, che per lui sono tutto l'universo, ma il suo creatore, se lo identifichiamo in Will, sembra che non ne possedesse nemmeno uno, dal momento che nel documento più importante della sua vita questi preziosi strumenti di lavoro non li cita nemmeno.

Se Prospero è un'emanazione della mente di Shakespeare, questa emanazione mentale non la ritroviamo nel testamento di Will. Dov'è tutto l'amore per il teatro e le lettere, nel suo testamento? Dove compare che lui facesse parte di quel mondo in maniera così determinante? "Da nessuna parte" è la risposta corretta.⁵⁸

E' vero, ci sono nel testamento dei lasciti per Ben Jonson e per Condell e Heminges, ma grazie a Dio, questo almeno conferma che Will nell'ambiente del teatro c'è stato, perchè ci sono persone che lo escludono. Verrebbe voglia di credere a queste persone! In ogni caso, della biblioteca nutrita di libri che un'entità come "Shakespeare" doveva necessariamente avere, non abbiamo nessuna traccia. Come al solito, tutto ciò che fa parte di Shakespeare non compare nella vita di Will. Ma gli Stratfordiani parlano di "mente", riferendosi a quel criterio "unitario" che pervade le opere di Shakespeare, per escludere che "Shakespeare" sia un'opera di collaborazione dove Will era "una delle voci" in capitolo. E quale criterio unitario esiste allora tra le opere di Shakespeare e la vita di Will? Lo vediamo anche dal suo testamento: nessuna. La relazione "mente" ed "unitario", come specificata dagli Stratfordiani riguardo a William Shakespeare si verifica in tutti gli ambiti della vita di un uomo, ma per quanto riguarda Will questo non è vero.

Per capire ciò che voglio dire esattamente, leggete con attenzione la biografica di Dante e poi studiate le sue opere: tutto, o molto di ciò che compare nella vita reale di Dante ha una qualche corrispondente "risonanza" nella sua produzione artistica. Ma questo succede anche con Ben Jonson, che non solo era un contemporaneo di Will, ma frequentava anche gli stessi suoi ambienti. Come giustifichiamo tutto questo? Gli Stratfordiani lo giustificano dicendo che Will era troppo schivo e mite per lasciare tracce di sé. Io invece dico che, ancora una volta, il concetto di "mente unitaria" proposto dai sostenitori di Will, si frantuma contro la realtà di quei fatti che fanno risaltare il concetto di "dissociazione" tra la vita di Will e le opere di Shakespeare.

⁵⁸ Il testamento di Shakespeare è disponibile in internet, digitando in un motore di ricerca le parole "Shakespeare testament".

Comunque, il 23 aprile del 1616 Will muore. Al suo funerale non parteciperà nessuno d'importante, come se fosse morto un uomo qualunque, non quel grande che traspare nelle opere di Shakespeare. Quando morì Ben Jonson gli fu riservato un funerale da star, ma questo non successe a Will, nonostante una sua commedia, *La tempesta*, fosse stata scelta dalla Regina Anna per celebrare il matrimonio di sua figlia Elizabeth con l'Elettore del Palatinato. Anche in questo caso, un aspetto importante della vita di Shakespeare, la notorietà, sembra non appartenere alla vita di Will.

1.17) *Il Folio del 1623*

Sappiamo che il *Folio* del 1623 raccoglie i lavori di Shakespeare perché sono Condell e Heminges a dircelo. La raccolta di questi lavori e il fatto che sappiamo che sono di Shakespeare quindi dipende da loro, perché Will è morto da qualche tempo (nel 1616) e non poteva ovviamente partecipare a quello che è la raccolta dei lavori di Shakespeare. Anche in questo caso, questa volta ovviamente dettato da cause di forza maggiore, Will non è presente quando si svolge qualcosa che riguarda Shakespeare.

E' in questa raccolta di opere che l'amico di Will, Ben Jonson, ci informa nella dedica al "cigno dell'Avon" che Shakespeare sapeva poco il Latino e ancor meno il Greco. Questo, come vedremo, è alquanto strano date le competenze linguistiche specifiche che Shakespeare aveva soprattutto in Latino. Gli argomenti di molti Stratfordiani per neutralizzare le critiche di Jonson, quel "raro Ben" di cui parla Mario Praz, hanno dell'artificioso, dal momento che non reggono all'analisi della logica. Nella nota (27) della biografia, viene fatto notare a proposito del *Folio* che:

"Si tratta dell'edizione conosciuta come il *Canone Shakespeariano*, il testo più autorevole insieme ad alcuni in-quarto pubblicati durante la vita dell'autore, ma non curati da lui".

Quindi abbiamo anche qui l'evidenza di ciò che lascia comunque perplesso chiunque cerchi Will nei fatti di Shakespeare: le sue opere non erano curate da lui. La nota (28) illumina su uno dei perché Shakespeare non curava le pubblicazioni dei suoi lavori:

"Va ricordato d'altro canto che non era l'autore il proprietario dell'opera teatrale, ma la compagnia, che non aveva mai grande interesse a pubblicare nel timore che compagnie rivali rubassero l'esclusiva."

Su questo fatto c'è da fare una precisazione. Non solo la compagnia teatrale era

la proprietaria dell'opera, ma l'opera stessa era un lavoro di equipe, nel teatro elisabettiano, dove ognuno degli attori poteva partecipare attivamente alla sua costruzione. E' questo l'ambito di lavoro in cui si potevano verificare quegli errori che sorprendono nelle opere di Shakespeare, tipo il mare ed un porto a Milano nella *Tempesta*. Ma a parte questa precisazione, che indica comunque come un'opera al tempo di Shakespeare potesse essere un lavoro collettivo e quindi non esclusivamente dell'autore di cui portava il nome, la nota (28) può suggerire che il nome "Shakespeare" avrebbe potuto essere un trade-mark,⁵⁹ un marchio dietro il quale si potevano muovere diverse persone, dal momento che il proprietario dell'opera non era l'autore, ma la compagnia. Se la compagnia era proprietaria dell'opera c'è anche il caso che la compagnia stessa fosse in parte "l'autore", anche grazie all'apporto di competenze esterne. Praticamente una forma di "outsourcing" teatrale. Questo è il motivo del perché Will e Shakespeare sono difficilmente sovrapponibili: molte persone hanno lavorato alla costruzione delle opere di Shakespeare, compreso Will ma non in via esclusiva e determinante.

Allora la domanda che nasce spontanea è: chi è l'altra parte della mente di Shakespeare se non Will in via esclusiva? La mia risposta è questa: è la mente di quel personaggio, esponente di spicco della scena culturale di quel tempo, il cui editore pubblicò il *Folio* dei lavori di Shakespeare nel 1623. Questo personaggio si chiama John Florio. Infatti, come possiamo leggere nella nota (26), il *Folio* fu pubblicato da Jaggard e Blount:

"Curato da Heminges e Condell, e pubblicato dagli editori Isaac Jaggard e Edward Blount, esce un volume in-folio che raccoglie trentasei drammi di Shakespeare."

Edward Blount da sempre è stato editore ed amico di John Florio. Ma la mia affermazione su Florio come mente occulta di Shakespeare deve trovare delle conferme. Perciò, nella seconda parte di questo libro affronteremo i dati biografici di Florio, dati che ci porteranno a conoscere la sua vita in dettaglio, e man mano che procederemo, metteremo in relazione la sua vita con quella di Will, così come i lavori di Florio con quelli di Shakespeare. Dopo di che ognuno potrà farsi la sua idea su come possono essersi svolte le cose riguardo a "Florio/Shakespeare", passando attraverso Will.

In ogni caso, quello che abbiamo letto fino ad ora, è tutto ciò che possiamo dire della biografia di Will. Considerando che di Shakespeare possiamo scrivere intere enciclopedie, mi pare che la vita di Will sia un po' misera di informazioni

⁵⁹ Tesi sostenuta da molti., per esempio da John Michell, *Who Wrote Shakespeare*, Thomas and Hudson, N.Y. 1996, p.198.

su fatti culturalmente significati. Come vedremo, invece, su Florio possiamo scrivere intere enciclopedie sia a livello biografico sia a livello culturale. Questo è molto strano perché, come dice Jonathan Bate nel suo libro (seguendo quindi il suo punto di vista),⁶⁰ dovremmo avere scarsi ed insufficienti dati biografici ed anagrafici di Florio, proprio pensando alla scarsità, o meglio all'assenza assoluta di dati sulla vita e sulla carriera di drammaturgo dell'uomo di Stratford, cioè Will:⁶¹ Forse il differente livello informativo che abbiamo di questi due uomini consiste anche nel fatto che Florio sapeva leggere e scrivere, e ha quindi potuto lasciare tracce di sé? Credo proprio di sì!

⁶⁰ Bate (*The Genius*, op. cit., p. 4). Bate dice che sappiamo molto di più su Shakespeare che su molti altri autori del suo tempo, ma in effetti ciò che sappiamo di lui è molto poco, diversamente da altri autori. Allora, dato che lui è così famoso e sappiamo così poco, non dovremmo sapere nulla di Florio, che è un perfetto sconosciuto; invece le informazioni su Florio abbondano. Il perché di questo fatto lo vedremo nella seconda parte.

⁶¹ Nell'introduzione al *Re Lear* di Shakespeare (Garzanti 2001), Nemi D'Agostino scrive (p. VII): "Non c'è niente, nessun nesso, che unisca il soggetto anagrafico di Stratford al mondo Shakespeariano": in pratica ciò che è stato sostenuto fino ad ora nella prima parte del libro. Quello che scrive D'Agostino, a proposito della mancanza di "nessi" tra l'uomo di Stratford (Will) e Shakespeare come artista, mi sembra molto significativo. M. Praz, nell'introduzione al *Volpone* di B. Jonson, sostiene la stessa cosa di Nemi D'Agostino. Tutto questo concorre proprio a formare un bel quadro: quadro che non corrisponde a ciò che dicono di Will gli Stratfordiani come Bate. Vedremo però, nella seconda parte, che la vita e la cultura di Florio creano i presupposti per far sì che questi "nessi", mancanti nella vita di Shakespeare, improvvisamente si formino, così da poter capire meglio anche la vita di Will e la sua relazione con "Shakespeare".

2) John Florio e Shakespeare: il mistero è risolto 2.1) *Perché John Florio come alter ego di Shakespeare?*

Nella prima parte di questo scritto abbiamo visto quanto sia vero ciò che ha detto Praz in merito alle differenze che esistono tra Shakespeare artista e Shakespeare uomo (cioè Will): in definitiva non riusciamo a trovare un corrispondente “Shakespeare uomo” che possa essere sovrapposto “all’artista Shakespeare”, al punto che ho distinto le due entità in “Will” e “Shakespeare”. Come abbiamo visto, Will non combacia con il genio artistico di Shakespeare e viceversa. Molti arrivano addirittura ad escludere che Will abbia avuto una esistenza reale. D’altronde, dicono, ci sono poche prove che “Will di Stratford”, l’affarista, fosse lo stesso che recitava in teatro. Ma senza assumere posizioni così estreme, che non sarebbero nemmeno supportate da alcuni dati di fatto (come le testimonianze di Ben Jonson e degli amici che recitarono con Will), adesso possiamo cominciare a cercare quella persona, nell’ambito della vita di Will, la cui presenza giustifichi le competenze e l’operosità di Shakespeare. Una persona insomma che abbia potuto lavorare a stretto contatto con Will per produrre quel personaggio che viene conosciuto universalmente come Shakespeare, quello Shakespeare normalmente, ma anche erroneamente, associato esclusivamente a Will dagli Stratfordiani.

Possiamo pensare che esista una simile persona, perché studiando la vita di Will e pensando alle opere di Shakespeare, Will appare un estraneo in quel mondo dove si sviluppavano le relazioni sociali che gravitavano intorno alla produzione artistica: Will Small Latin non è presente in quell’ambiente se non in forma marginale, mentre invece è molto attivo e presente nel mondo degli affari. Per quanto riguarda gli affari di testimonianze a favore di Will ce ne sono molte, come abbiamo visto nella sua biografia, ma per quanto riguarda la cultura di testimonianze non ce ne sono affatto a suo favore. Se però lui era bravo negli affari ed il suo “compagno occulto” nelle produzioni artistiche, la loro accoppiata poteva essere vincente in quegli anni di intensa esplosione che videro il teatro in primo piano nelle espressioni artistiche inglesi.

Quello era un periodo, dal 1590 in poi, in cui con il teatro a Londra si potevano fare tanti soldi, come dimostrò l’attività manageriale di Will. Ma per fare soldi ci volevano competenze specifiche, competenze che per esempio non ebbe Robert Greene, che morì miserabile in mezzo ad una strada. Will proveniva da una

famiglia di affaristi, ma incolti:⁶² suo padre vendeva quasi tutto, Will poteva avere in lui un buon modello. Mentre Florio proveniva da una famiglia di gente colta: suo padre era infatti un uomo molto colto.⁶³ La differenza fondamentale delle loro mentalità la possiamo avere se consideriamo che Florio durante la sua vita “accumulò beni materiali” che, come Prospero, consistevano essenzialmente in “libri”, Will invece accumulò solo case e terreni, ma di libri nemmeno l’ombra. In vecchiaia Florio morì povero perché avendo “accumulato” solo libri, quando la crisi finanziaria dell’amministrazione di Re Giacomo I impose di congelare le pensioni di anzianità, lui fu costretto alla miseria. Will, avendo accumulato case e terreni, ma non libri, finì i suoi giorni negli agi di una vita da ricco. Data la loro diversità di pensiero e di approccio alla vita, Will e Florio formavano una coppia vincente. Trovare una persona competente, culturalmente parlando, che abbia realizzato, insieme a Will, le opere di Shakespeare è essenziale perché, altrimenti, la vita di Will è così illogica rispetto a quella di Shakespeare da ritenere logico che si parli, giustamente, della “identità nascosta di Shakespeare”. Questo perché mentre Will era un ignorante (come lo descrive il suo amico Ben Jonson, quindi prendetevela con lui), Shakespeare appare, nei suoi scritti, una persona di immensa cultura.

Leggendo le sue opere possiamo capire che Shakespeare era competente in quasi tutto: medicina, fisica, botanica, religione, filosofia, astronomia, economia, giurisprudenza, diplomazia, arte militare, arte del fioretto, arte nautica, cucina, geografia, costumi e tradizioni, proverbi, crittografia, leggende, chimica, meteorologia, scienze occulte, fisiognomica, cartografia, storia, etc.

John Charles Bucknill lo definì “lo scrittore che sapeva tutto”, infatti, le sue competenze in alcuni campi hanno dell’incredibile, come in botanica, in legge, oppure in eugenetica, tanto per fare qualche esempio. La capacità linguistica di Shakespeare è spaventosa e, attingendo da tutte le lingue, dimostra una competenza, soprattutto in Latino,⁶⁴ tale da rimanere sorpresi dalle dichiarazioni del suo amico Ben Jonson quando lo presenta come un incolto, soprattutto nelle lingue classiche. Leggendo le sue opere (se ammettiamo che non siano solo fantasia come dicono gli Stratfordiani) capiamo che Shakespeare ebbe

⁶² Twain, op. cit., cap. IV. / Reborà, op. cit., p. 26. / Enciclopedia Americana, vol. 24, p. 652.

⁶³ Yates, *Florio*, op. cit., pp. 1-26.

⁶⁴ Se analizziamo il dizionario *The Every Man English Dictionary*, D.C. Browning, Blitz Editions, London 1990, dove troviamo un glossario completo dei termini usati da Shakespeare, facciamo fatica a credere che Shakespeare conoscesse così poco il Latino e il Greco, perché molte parole del glossario derivano appunto dal Latino (e dal Greco), e Shakespeare ne adatta la struttura per le sue esigenze linguistiche: ancora una volta appare allora strana l’affermazione di Jonson, sulla poca conoscenza di Shakespeare di queste lingue.

esperienze di vario tipo che lo portarono, metaforicamente e non, a viaggiare per “mari” calmi, tempestosi, esotici, sconosciuti, misteriosi ed altro, talvolta con la competenza di un esperto marinaio.⁶⁵ Per descrivere certe scene militari bisogna avere la competenza di un soldato ed è quello che sembra essere Shakespeare in alcune sue opere. Per parlare come un taverniere bisogna aver frequentato i tavernieri, la stessa cosa succede se vogliamo usare il linguaggio dei commercianti, dei nobili, dei biscazzieri, dei briganti, dei cortigiani, delle cortigiane, degli ignoranti, dei semplici, dei raffinati, dei complicati, dei medici, dei notai, degli avvocati, degli uomini di Chiesa, dei condottieri, delle regine, dei re, degli stranieri, dei dotti, delle diverse persone, insomma, che provengono da diverse parti di Londra, o del mondo in genere. Così, possiamo dire, dobbiamo aver frequentato spie, agenti segreti e ruffiani, nonché paggi e buffoni, se vogliamo parlare la loro lingua. Per parlare come un innamorato bisogna aver provato il sacro fuoco dell'amore, ed invero Shakespeare ha parlato magistralmente dell'amore. Ma ha parlato anche magistralmente di tradimenti, inganni, sofferenze, morte, dolore, allegria, malinconia, pazzia, uccisioni, soprusi, usurpazioni, vendette ed altro. Ed ogni volta appare un perfetto innamorato, così come uno che ha provato un profondo dolore, così come tutta la gamma di sentimenti che un uomo colto, profondo e sensibile è in grado di provare. Ma poi queste emozioni, emozioni che provengono da esperienze anche vissute e non solo immaginate o lette nei libri, vanno trasferite in parole. Allora tutte le nostre esperienze assumono un significato artistico se sappiamo riportarle dal mondo dei sogni, della fantasia, degli archetipi, al mondo della “realtà” tramite mezzi appropriati che, nel caso di uno scrittore o di un poeta, sono formati anche (e soprattutto) da “un mondo di parole”.

In effetti, *Un Mondo di Parole* è il titolo del dizionario Italiano/Inglese che Florio pubblicò nel 1598, anche se questa opera cominciò a crearla intorno ai primi del 1590. Più di quarantamila termini italiani riportati nella lingua inglese, e per ogni termine italiano ci sono nel dizionario tre, quattro e, a volte, anche otto e più corrispondenti termini inglesi, per un totale di oltre centomila parole inglesi.

⁶⁵ Twain, op. cit., cap.VII. Twain descrive con accuratezza che Shakespeare doveva conoscere molto bene, e per esperienza diretta, il linguaggio dei marinai. Da marinaio quale è stato, Twain spiega i perché di questa sua idea su Shakespeare e poi si chiede: Will conosceva le navi? Era mai stato su una di loro in un mare in tempesta? Se no, come poteva parlare con tanta competenza di ciò che non conosceva? La sua domanda mi pare molto logica. La stessa cosa se la chiede per quanto riguarda le competenze legali che aveva Shakespeare: Will aveva competenze legali? E' difficile rispondere con un sì, anche se gli “aneddoti” lo propongono anche come “avvocato”! Ma un avvocato si sarebbe fatto scrivere il suo testamento da un altro avvocato?

Quest'opera è unica nel suo genere ed è una base importante per analizzare la competenza linguistica di Shakespeare, perché negli anni che vanno dal 1587/1598 in poi, Will e Florio continuarono a frequentarsi assiduamente, soprattutto in quel periodo in cui condivisero il patrocinio del Southampton, così come quando tutti e due diventarono servitori privati della Regina Anna: le loro vite quindi furono legate da esperienze ed interessi comuni. I loro contatti erano quindi assidui e ravvicinati dato che vissero gran parte della loro vita negli stessi ambienti. In altre parole, vissero insieme proprio nel momento in cui Shakespeare produsse tutte le sue opere. Così, mentre abbiamo visto che Will è una persona che “sa poco il Latino ed ancora meno il Greco”, Florio è una persona che ha una competenza enorme a livello linguistico; mentre Will ha avuto esperienze di vita limitate al viaggio che ha fatto da Stratford a Londra, più o meno centocinquanta chilometri, Florio ha viaggiato per mezza Europa e di esperienze ne ha avute tante e molte sono quelle esperienze che ritroviamo scritte nelle opere di Shakespeare; mentre di Will non sappiamo che ambienti ha frequentato, Florio ha frequentato tutti gli ambienti dove si muovono i personaggi di Shakespeare; mentre di Will non sappiamo se sapeva leggere o scrivere, di Florio sappiamo che sapeva leggere e scriveva bene e veloce.

In sintesi, seguendo il modello di “mente” proposto da alcuni Stratfordiani, mentre in Shakespeare non troviamo la mente di Will, troviamo invece, a livello molto esteso, la mente di Florio nei lavori di Shakespeare. Ma, a questo punto vi chiederete: “chi era Florio?”. Lo capiremo nei prossimi capitoli, dove faremo anche dei paralleli tra la vita di Florio e quella di Will, paralleli che ci permetteranno di dissolvere tutti quei dubbi ed incongruenze che altrimenti fanno apparire Shakespeare solo come un personaggio oscuro e misterioso.

2.2) I primi anni di Florio

La prima cosa curiosa che noteremo riguardo a Florio e Will è il fatto che mentre di Will non sappiamo niente, di Florio potremmo scrivere pagine e pagine piene di dati biografici, anche se in questo mio lavoro sintetizzerò al massimo le informazioni. Quindi ciò che dice Bate di Will non regge: infatti, se di Will che è così famoso non sappiamo niente a livello biografico, c'è da chiederci come mai sappiamo così tanto di Florio che è uno sconosciuto. Una delle tante risposte può essere che Florio sapeva leggere e scrivere e quindi scrisse di sé e dei rapporti che ha avuto con gli altri, per cui esistono tracce del suo passaggio su questa terra. Will invece non ha lasciato traccia di sé perché:

- 1) Non sapeva come fare a lasciarne dal momento che, secondo molti (tra questi: T. Bethell, M. Twain, R. Detobel e altri) non sapeva scrivere.
- 2) Gli altri che hanno vissuto vicino a lui non hanno mai scritto a Will: forse perché non era in grado di leggere.
- 3) Chi lo conosceva bene ha scritto poco di lui (per non dire niente). Questo perché forse non c'era molto da scrivere su di lui, cosa che “delinea” la statura sociale ed artistica di Will.

Ma cominciamo per gradi e strada facendo metteremo in relazione la vita dei nostri due eroi per capire la loro possibile relazione. Quindi, John Florio nasce a Londra nel 1553 sotto il regno di Edoardo VI da Michelangelo Florio, un esule protestante italiano, di origini ebraiche e, si pensa, da una donna inglese che Michelangelo Florio conobbe quando era alle dipendenze di Lord Burghley, il consigliere e braccio destro di Elisabetta I. Della madre di John Florio sappiamo poco o niente se non che (grazie a lei?) Florio acquisì una padronanza perfetta della lingua inglese, lingua che in questo caso, e a buon diritto, era la sua “madre lingua”. Michelangelo, suo padre, era un uomo di grandissima cultura, diversamente dal padre di Will, e lui, come suo figlio John, ha una ricca e rintracciabilissima biografia, diversamente da Will. Sappiamo per esempio che, come suo figlio John, fu un insegnante di lingue molto quotato in Inghilterra e tra i suoi allievi poté contare nomi veramente illustri, come Lady Jane Gray, figlia del Duca di Suffok, che diventò Regina d’Inghilterra, anche se per poco.

La perfetta conoscenza della lingua italiana da parte di John Florio derivava anche dal fatto che suo padre fu il suo insegnante. Dopo che Maria la Sanguinaria andò al potere ripristinando un clima di terrore nei confronti dei Protestanti, Michelangelo Florio, nel 1554, fuggì con il piccolo John ed il resto della sua “Famigliola”, come la definisce lui stesso nella sua *Apologia*, per mezza Europa. Attraverso la Germania, prima ad Anversa e poi a Strasburgo dove visse fino al 1555, raggiunse Soglio, un paesino montano nella Val Bregaglia in Svizzera. John Florio, in questo piccolo paesino montano ai confini con l’Italia, ebbe solo suo padre come tutore che comunque, come Prospero descritto nella *Tempesta* di Shakespeare, era un insegnante di regine tra l’altro e a maggior ragione poteva insegnare al suo beniamato figlio John.

Infatti, in questo frangente Michelangelo Florio insegnò a John diverse lingue e dialetti, compresa la lingua toscana. Sappiamo che John Florio è stato a Tubinga, vicino a Wuttemberg, perché compare, con il nome di “Johannes Florentinus”, nel registro della università di Tubinga. Suo padre lo aveva mandato a Tubinga, dove ebbe come tutore il vescovo Pier Paolo Vergerio che lo istruì personalmente.⁶⁶ Vergerio, a Tubinga, era una delle figure più rappresentative tra

⁶⁶ Le informazioni sui primi anni della vita di John Florio possiamo trovarle nella *Apologia* di suo

i rifugiati protestanti italiani in quel momento. Precedentemente vescovo di Capodistria, era una persona culturalmente molto preparata e questo ci dà una dimensione di quelle che furono le possibilità che ebbe John Florio a livello di apprendimento, avendo a disposizione un tutore di quel livello. C'è da tenere conto che Wuttemberg (dove ha studiato realmente John Florio, dal momento che il suo nome compare a Tubinga), nella fantasia di Shakespeare è la città dove ha studiato Amleto, il problematico personaggio della omonima tragedia e c'è da notare il curioso parallelo che il padre di John Florio soffriva di squilibri mentali⁶⁷ più o meno come Amleto: tutti e due erano dei “melanconici”.

John Florio ritornò in Inghilterra quando fu ripristinato il Protestantesimo dalla Regina Elisabetta I. Non è precisa la data del suo ritorno, ma da Tubinga, dove soggiornò per circa dieci anni, portò via un enorme bagaglio culturale. Wuttemberg e Tubinga erano una atmosfera altamente italianizzata in termini culturali e anche se Florio non conseguì il diploma universitario, il tutoraggio di Vergerio e l'eredità culturale di suo padre faranno di lui un fulmine a ciel sereno. Infatti, di ritorno nella sua terra natia, l'Inghilterra, scrisse il suo primo libro nel 1578: *First Fruits*. I dialoghi in questo libro indicano che conosceva bene Londra dal momento che ne cita spesso molti luoghi. Da questo momento le sue notevoli abilità, non solo letterarie, cominceranno a svilupparsi in maniera progressiva e con estrema efficienza, al punto da introdursi velocemente in quegli ambienti che gli spianeranno la strada del successo. In questo lo aiutò molto l'eredità di suo padre, eredità che non aveva solo risvolti positivi, anzi tutt'altro, infatti i risvolti negativi saranno tali per cui John Florio farà sempre in modo di neutralizzarli in tutte le maniere possibili.

Quali erano questi risvolti negativi?

Sostanzialmente Michelangelo Florio fu accusato di ignominia per un atto di fornicazione cui dovette riparare con un matrimonio, proprio come successe a Will. Diversamente da Will però lui non aveva messo in cinta la donna che dovrà sposare per forza e che diventerà la madre di John Florio. Michelangelo Florio, per questo atto di “immoralità”, fu allontanato da quella cerchia sociale in cui aveva avuto fino allora un ruolo di spicco. La persona che decretò la sua fine, per condotta “moralmente” discutibile, sarà niente meno che Sir William

padre, Michelangelo Florio, Chamogasko, 1557.

⁶⁷ Yates, *Florio*, op. cit., p. 5. La Yates infatti afferma che le torture inflittegli dalla Inquisizione furono una esperienza così traumatica da procurargli gravi disturbi mentali, da quel momento in poi.

Cecil, alias Lord Burghley, dal momento che Michelangelo era alle sue dipendenze. Essere accusato di ignominia per un atto di fornicazione come successe a Michelangelo Florio, costituiva un discredito assoluto in certi ambienti, una vergogna irreparabile, al punto che Cecil allontanò Michelangelo Florio da quelle attività che si era costruito con tanta fatica. E' Strype che ci informa di questi fatti, affermando che se Michelangelo Florio non fosse stato abile nell'ottenere una riduzione della pena da parte di Cecil, per il suo "act of fornication", Cecil stesso avrebbe emanato un atto attraverso il quale Michelangelo sarebbe stato estromesso dall'Inghilterra.⁶⁸

Dopo questo episodio la fortuna di Michelangelo Florio declinò completamente e la macchia, secondo le concezioni del tempo, ricadde anche su suo figlio John il quale si trovò ad avere come "datori di lavoro" proprio quel Cecil e quel Walsingham che conoscevano così bene la storia "immorale" di suo padre. John Florio, figlio di uno su cui era caduta l'ignominia, riuscì a trasformare questa "macchia" ereditata da suo padre in un'ottima opportunità di successo e non fece mai niente nella sua vita (apparentemente) che potesse mettere in dubbio il suo fervente "zelo puritano" e la sua "moralità". Per non perdere la grazia dei suoi potenti datori di lavoro, come successe invece a suo padre, si dette enormemente da fare per riabilitare se stesso e la figura di suo padre. Florio "riscattò" le "colpe" di suo padre, restituendogli onore e dignità, attraverso il suo intenso lavoro. Questa è una caratteristica importante che può unire caratterialmente Will e John Florio: anche Will dovette darsi da fare per "riscattare" le "colpe" di suo padre.

Per quanto riguarda i risvolti positivi dell'eredità di suo padre, diversamente da John Shaksper (padre di Will), dobbiamo dire che anche questi erano notevoli ed oscurarono in parte quelli negativi: questi risvolti positivi avevano a che fare con l'enorme cultura di John Florio. Infatti, John Florio (di seguito Florio), più o meno ventitreenne al tempo, era determinato a fare dell'insegnamento delle lingue la risorsa principale della sua vita in Inghilterra. Visto la sua notevole cultura, visto la sua abilità con le lingue e data la sua notevole intelligenza sociale, cominciò quindi a muoversi per ottenere consensi tra quelle persone che furono determinanti per suo padre nella fase della sua ascesa sociale. Dai ritratti che abbiamo di lui (fatti mentre lui era vivo, diversamente da Will), Florio appare come un uomo di bell'aspetto: capelli ricci, scuri, carnagione scura tipica di un mediterraneo, occhi neri, penetranti ed intelligenti e con l'aria fiera e rapace del conquistatore.

⁶⁸ Strype, *Memorial of Thomas Cranmer*, I, 345.

Nei suoi ritratti appare tutto tranne che uno stupido pomposo e pedante, che è il modo in cui lo descrivono in molti. In ogni caso i suoi ritratti, come quelli di Ben Jonson, sembrano rappresentare qualcuno la cui esistenza, diversamente da Will, era reale e concreta: nessun ritratto di Will fu fatto mentre Will era vivo. Cosa singolare riguardo all'aspetto di Florio è che il famoso dipinto di Shakespeare noto come "il ritratto Chandos" (di cui non si sapeva niente fino al 1747), ritrae un uomo che molti critici hanno obiettato essere Shakespeare, perché "di carnagione troppo scura e di sembianze straniera", dai tratti troppo "italiani" o "ebrei" per essere un poeta inglese, come riporta Bill Bryson, uno Stratfordiano, nel suo *Il mondo è un teatro* (Guanda Editore, Parma 2008, p. 12). Sembra che si stia parlando di Florio, non di Will. Sarebbe veramente ironico se, quel dipinto di Shakespeare definito "Chandos", non fosse altro che un dipinto di Florio. Il pittore Mytens fece un ritratto a Florio che, posseduto dai Sackville (nobili molto amici di Florio), poi sparì per non lasciare tracce. Come vedremo, l'esistenza di questo dipinto di Florio nella villa dei Sackville è riportata, nel 1690, dal Conte di Dorset.

Ritornando alla gioventù di Florio, possiamo dire che all'età di ventitrè anni Florio si avvia a diventare una celebrità inaugurando la sua stagione letteraria con i suoi *First Fruits*. Il suo genio sociale lo porta a dedicare il libro a Robert Dudley, Conte di Leicester, ricordando nella dedica, in Italiano, i servizi che suo padre aveva prestato alla famiglia Dudley. Robert Dudley era figlio del Duca di Northumberland e fratello del marito di Lady Jane Grey, quella regina per nove giorni di cui abbiamo avuto modo di parlare, anche se brevemente, a proposito di Michelangelo Florio. La Yates, a proposito dell'abilità di John Florio nell'introdursi negli ambienti più esclusivi della società inglese di alto bordo dichiara:

"E' curioso notare come John Florio fosse capace di approfittare dell'interesse per la cultura italiana tra quei grandi cui suo padre insegnò, e come il lavoro di Michelangelo fosse per John, un fondamento sul quale costruì la sua propria importante struttura."⁶⁹

La dinamica del primo libro di Florio è interessante, dal momento che *First Fruits* è (non solo) un libro di testo per imparare l'Italiano, in pieno accordo con le intenzioni di Florio che voleva diventare l'insegnante di lingue per eccellenza. E' interessante notare la tessitura dei alcuni dialoghi, dal momento che vi troviamo conversazioni galanti tra Ladies e Gentlemen che passeggiano per la

⁶⁹ Yates, *Florio*, op. cit., p. 28. / Credo che il concetto di "mobilità" (mobility), espresso da Bate (*The Genius*, op. cit., p. 5) in riferimento all'abilità di Shakespeare di introdursi in ambienti così lontani dai suoi (come quelli delle classi nobiliari del suo tempo), nella vita di Florio trovi la sua massima estensione.

Londra elisabettiana, mentre si corteggiano a vicenda, fino ad arrivare a proposte vere e proprie, e molto spinte tra l'altro:

- Wil you sup with me this night? We will have a salet.
- Yea, but my chamber is so far, and the gate are shutte so soon, that if I come, I shall not get in.
- You shall lie with me, you shall have a good bed and a paire of clean sheets, I pray you come.

Traduciamo:

- Ceniamo insieme stasera?
- Sì, ma il mio appartamento è così lontano, e i cancelli sono chiusi così presto, che se rimango non riuscirò ad entrare.
- Dormirai con me, avrai un buon letto ed un paio di lenzuola pulite, ti prego vieni.

Descrivono Florio come una persona che era contro tutto ciò che parla d'amore,⁷⁰ ma mi pare che in questi dialoghi si dia da fare per smentire queste critiche: critiche che possono essere smentite anche dai fatti della stessa vita di Florio, che dimostra non solo di essere stato amato, ma di avere anche amato tanto, diversamente da Will.

Tra tante altre cose che possiamo trovare nei dialoghi dei *Primi Frutti* di Florio, scorgiamo anche una buona rappresentazione della considerazione che lui aveva dell'Italia. Infatti, criticando l'arretratezza culturale, politica, artistica, commerciale, ed altro, dell'Inghilterra a quei tempi, dai suoi scritti emerge la condizione in cui versava il suo paese di adozione e possiamo quindi capire qual è stata l'importanza del Rinascimento italiano in quella nazione di "barbari", come li definì Giordano Bruno, dal momento che il travaso culturale importato dall'Italia, soprattutto attraverso personaggi come i Florio (padre e figlio), ne cambiò profondamente e definitivamente la fisionomia.

C'è un passo nei *First Fruits* in cui si parla di tecniche di attacco e di difesa dove si fa una differenza tra diverse armi, ed il dialogo è molto interessante soprattutto in riferimento a ciò che si dirà più avanti a proposito delle attività "occulte" di Florio, attività che riguardano anche lo spionaggio. Il brano richiama la discussione che c'era al tempo in merito alla scuola di difesa inglese e alle nuove tecniche importate dall'Italia:

- What weapon beare they?
- Some sword and dagger, some sword and buckler.
- What weapon is that buckler?
- A clownish dastardly weapon, and not for a gentleman.
- Wherefore do they beare them?
- Because they are used to them.

⁷⁰ E' il caso di Bate (*The Genius*, op. cit., p. 56).

Traduciamo:

- Che armi portano?
- Alcuni spada e stiletto, alcuni spada e scudo.
- Che cosa è uno scudo?
- Un'arma buffonesca da codardi, non certo adatta ad un gentleman.
- Perché la portano?
- Perché sono abituati così.

La competenza di Florio nelle armi dà una dimensione molto significativa della sua cultura marziale, così come del suo carattere e del suo temperamento “risoluto”, che non era da sottovalutare: ciò che fece nel 1594 per salvare dalla forca alcuni amici del Conte di Southampton, i Danvers, dimostra che Florio poteva anche essere molto pericoloso.⁷¹

Per quanto riguarda il Protestantesimo “estremo” che gli viene attribuito (che si attenuerà molto quando conoscerà Giordano Bruno), cosa che per qualche critico lo distingue e differenzia notevolmente da Shakespeare (come se Amleto non avesse la mentalità di un Protestante intransigente in alcuni casi), c'è da sottolineare che questo ha anche una valenza strategicamente letteraria, se si pensa che contro l'invasione della dilagante cultura italiana in Inghilterra c'era anche chi levava gli scudi per il pericolo di “lassismo morale” che il nuovo umanesimo italiano poteva portare con sé. E' il caso di Roger Ascham di cui è rimasta famosa la frase:

“Inglese italianato è diavolo incarnato.”

Ascham, in qualità di tutore di Lady Jane Grey, di cui abbiamo accennato, aveva conosciuto Michelangelo Florio e sapeva della sua condanna di immoralità. Di conseguenza i *Primi Frutti* di Florio potrebbero essere, secondo la Yates, un tentativo di istruire i giovani nobili inglesi nella lingua italiana (attività principale di Florio, che si serviva appunto dei suoi *Primi Frutti* come libro di testo) e nella letteratura rinascimentale italiana, pulita però da quegli “aspetti immorali” che erano così temuti dai genitori dei suoi allievi. Basti pensare al Boccaccio e al suo famoso Decamerone, per esempio (che Florio fu il primo a tradurre in Inglese), per capire quali erano gli aspetti immorali che portarono appunto Ascham a pronunciare la famosa frase “Inglese italianato è diavolo incarnato”.

L'Italia, per soggetti come Ascham, era il ricettacolo di tutte le immoralità, al punto che alcuni tutori consigliavano ai giovani aristocratici inglesi di non

⁷¹ Evento riportato più avanti in questo mio libro. A questo proposito l'amicizia di Florio con Vincenzo Saviolo, uno dei migliori insegnanti di scherma a Londra, non è di secondaria importanza.

visitare il nostro paese perché questo avrebbe comportato seri rischi di apprendere delle “irreparabili devianze” e compromettere così la moralità di chi visitava l’Italia. Fedele al suo proposito di presentarsi come il paladino della moralità (per non fare la fine di suo padre), Florio attacca tutti quei libri che parlano solo d’amore in termini triviali, “full of love” come dice lui. Ma mi pare evidente il suo intento: dimostrare, tra l’altro, a chi sapeva della accusa di immoralità di suo padre che lui era completamente diverso e cioè “moralmente irreprensibile”.

Partire quindi dai suoi scritti ed analizzare solo una parte della sua opera, come fanno tendenziosamente alcuni critici e studiosi, per dimostrare che la mentalità “puritana” di Florio è troppo diversa da quella di Shakespeare, è una procedura fuorviante: spesso Florio agirà conformemente a ciò che gli è utile, anche se ciò che usava per introdursi in certi ambienti non apparteneva propriamente al suo modo di essere e di pensare. Sotto questo aspetto lui e Shakespeare erano perfettamente in sintonia: Shakespeare fu sempre molto celebrativo nei confronti dei potenti. Ma analizzando tutto ciò che condividono, sia Shakespeare sia Florio, a livello morale, religioso, filosofico e letterario l’accusa di questi critici risulta inappropriata, perché i *Primi Frutti* di Florio permeano gli scritti di Shakespeare in maniera determinante, al punto che alcuni suoi sonetti, così come anche la misoginia di Amleto, sono interamente modellati su parti letterarie riprese dai *Primi Frutti*.

Il sonetto 129 di Shakespeare, con la sua estrema misoginia, è uno dei tantissimi esempi di questo modellamento, dal momento che è ripreso dal dialogo 32 dei *Primi Frutti* di Florio. L’atteggiamento di Florio, misogino e distruttivo talvolta verso la donna, lo ritroveremo anche in molte parti degli scritti di Shakespeare e deriva direttamente dal modo in cui Florio parla delle donne nei suoi *Primi Frutti*, modo che richiama alla mente certi passi degli *Eroici Furori* di Giordano Bruno. Altri scritti dove troviamo questo modo “floriano” di pensare alle donne da parte di Shakespeare possono essere *Troilo e Cressida*, *Otello*, *Macbeth*, *Amleto*, *Misura per misura*, *Re Lear*, eccetera. In *Re Lear* troviamo una definizione delle donne che oltre ad essere ripresa dai *Primi Frutti* di Florio, sembra uscire direttamente dagli *Eroici Furori* di Giordano Bruno, leggiamo, infatti, in *Re Lear*:

“Dalla vita in giù sono centauri, sebbene al di sopra di quella siano donne; solo fino alla cintola sono razza degli Dei, la parte di sotto è tutta del diavolo: lì c’è l’inferno, lì sono le tenebre, lì è il sulfureo abisso che brucia, che scotta, è il puzzo, la consunzione (...) via, via, puah, puah.”

Le stesse cose possiamo leggerle negli *Eroici Furori* di Bruno:

“E’ veramente da basso, bruto e sporco ingegno d’essersi fatto costantemente studioso, ed aver affisso un curioso pensiero circa o sopra la bellezza d’un corpo femminile (...) Che tragicommedia? Che atto (...) degno più di compassione e riso può esserne rappresentato in

questo teatro del mondo (...) Ecco vergato in carte, rinchiuso in libri (...) un rumore (...) e sospiri per quegli occhi (...) per quel busto (...) quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel mestruo, quella carogna (...) che con una superficie (...) ne inganna in specie la bellezza. La quale insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce...”

Bruno che pensa come Shakespeare, e viceversa. Che sorpresa! Ma il collegamento è Florio, che nei suoi *Secondi Frutti* (1591) scriveva:

“A woman love leads to nothing but the cuckold’s horns (...) Wretched is he and most accursed that in woman puts his trusts (...) there is nothing in the world worse than a woman (...) O object, filthy, and accursed sex (...) like purgatory made men to vex.”

Cioè:

“L’amore di una donna conduce solo alle corna (...) E’ misero e maledetto chi ripone fiducia in una donna (...) non c’è niente di peggio di una donna (...) cosa abietta, sporca, e sesso maledetto (...) come il purgatorio rende gli uomini agitati.”

Oppure quando Florio compara una donna a “Whites Lilies” (gigli bianchi) che crescono “from stinking weed” (da erbacce puzzolenti). Se pensiamo che nell’ultima riga del sonetto 94 di Shakespeare troviamo “Lilies that fester smell far worse than weeds” (Gigli che spurgano cattivo odore peggiore dell’erbaccia), dobbiamo convenire che l’assomiglianza è notevole. Ed in effetti l’assomiglianza è notevole perché la base da cui sono usciti questi concetti sono gli scritti di Florio. Ma Bruno, Shakespeare e Florio odiavano veramente così tanto le donne? Assolutamente no, leggiamo infatti ciò che Bruno dichiara, negli *Eroici Furori*:

“Voglio dire che a le donne, benché talvolta non bastino gli onori ed ossequi divini, non perciò se gli denno onori ed ossequi divini. Voglio dire che le donne siano cossi onorate ed amate, come denno essere onorate ed amate le donne.”

Bruno non segue il Petrarca e la sua “idealizzazione della donna”, che proprio attraverso la sua amata Laura segue il percorso che lo porta alla contemplazione di Dio avendo in lei una guida ed una consolazione. Per Bruno la donna deve essere amata per quello che è, né di più né di meno: non deve diventare un “oggetto” di contemplazione “divina”, perché solo “Dio”, per Bruno, è “oggetto” di contemplazione divina. In questo Bruno è più “realista” di quelli che scrivono “inutili libri d’amore” (ma Bruno non criticava il Petrarca: pensare in questi termini sarebbe fuorviante) dove il vero oggetto di contemplazione (Dio) viene sostituito con un altro che ovviamente non è Dio, ma un tramite per raggiungerlo: la donna. Ecco il senso della critica di Florio nei confronti di tutti quei libri che sono “full of love”. Sia Florio, Bruno che Shakespeare condividono lo stesso pensiero di fondo: l’oggetto di venerazione non è la fugace bellezza (e quindi nemmeno la bellezza femminile), ma l’eternità, cioè

Dio stesso. Non a caso allora Bruno si faceva chiamare “Teofilo”, letteralmente “colui che ama Dio”.

Se leggiamo attentamente i *Sonetti* di Shakespeare sarà chiaro che il percorso del *Canzoniere Shakespeariano* si articola lungo un pensiero che spinge ad abbandonare le apparenze di ciò che è effimero (come la bellezza giovanile) per concentrarsi su ciò che invece rimarrà rimarrà in eterno. Addirittura, per certi versi, possiamo dire anche che Florio fu un avanguardista, soprattutto quando promuoveva l'istruzione delle ragazze tanto quanto quella dei ragazzi e questo in un momento in cui l'accesso all'istruzione per le donne non era molto condiviso, anzi, tutt'altro. Forse il suo successo con le donne aveva anche a che fare con la sua ammirazione per esse, eppure talvolta il suo atteggiamento nei loro confronti sorprende per la palese misoginia.

Contraddizione dei tempi: in ogni caso le donne lo amavano, vedi la Regina Anna per esempio, che non era l'unica ad ammirarlo. Quindi né Florio né Bruno né Shakespeare criticano l'amore, tanto meno per una donna. Soprattutto Bruno che dichiara che è solo “il vincolo dell'amore l'unico che salverà l'intera umanità”: tutti e tre criticano invece i pedanti che si limitano solo alla superficialità delle cose senza capirne la sostanza. Questo concetto sui pedanti sarà perfettamente esplicitato da Florio durante la sua traduzione dei *Saggi* di Montaigne. E' strano allora affermare che Florio e Shakespeare non avevano niente in comune quando ciò che scrive Shakespeare forma i contenuti mentali di Florio e vice versa. Nello stesso tempo è dubbio e criticabile il procedimento di estrarre una frase, in questo caso la frase “ci sono così tanti libri che parlano d'amore” pronunciata da Florio, per attribuirgli un senso inappropriato e non consona a ciò che pensava veramente Florio: questo è ciò che fanno molti critici letterari che sostengono la tesi secondo cui Shakespeare satirizzava Florio.

Vedremo invece, che tra Shakespeare e Florio c'era molto rispetto e collaborazione, e non può essere altrimenti essendo Florio una parte essenziale di Shakespeare. Ma dopo aver visto (a maglie molto larghe) cosa pensavano Bruno, Florio e Shakespeare delle donne e dell'amore, potremmo chiederci cosa ne pensasse Will. Questo non si sa, dal momento che la mente di Will, diversamente da quella di Bruno, di Florio e di Shakespeare è completamente sconosciuta e là dove appare non assomiglia affatto a quella di Shakespeare,⁷² dal momento che Will è molto presente negli affari, ma non nelle produzioni letterarie.

⁷² In effetti Piero Rebora (op. cit., p 23) sottolinea che le testimonianze documentarie di Will sono così scarse da rendere difficile una mappatura della sua mente: cosa che rende difficile fare un parallelo tra la mente di Will e quella di Shakespeare.

2.3) Florio e le sue amicizie

Robert Dudley (1532-1588), cui Florio dedicò i suoi *Primi Frutti*, era meglio conosciuto come il Conte di Leicester.⁷³ Lo rappresentano come un Puritano zelante e profondamente convinto e questo può essere uno dei motivi che spinse Florio, conformemente alla sua mentalità camaleontica, a presentarsi come un fervente Puritano, dal momento che dedicò il suo primo libro proprio a lui. Leicester era molto propenso a coltivare amicizie con uomini di cultura e, per il fatto di essere socialmente molto potente, era una meta ambita da tutti quelli che cercavano protezione: come Florio appunto. Ci fu un tempo in cui Dudley era l'indiscusso preferito della Regina Elisabetta I, al punto da essere considerato l'uomo che lei avrebbe sposato. Anche se questo non avvenne, Dudley continuò ad avere una notevole influenza su Elisabetta I e questo lo metteva in una condizione di notevole privilegio: Dudley sarebbe stato per Florio un'amicizia strategica. Il fatto che lui fosse così profondamente puritano imponeva a Florio, nel dedicargli i *Primi Frutti*⁷⁴ per attirare la sua attenzione, di attenersi ad un certo atteggiamento letterario di stile puritano, perché diversamente sarebbe stato meno gradito a Dudley. Florio non si faceva scrupoli per arrivare dove voleva e se doveva usare la mentalità ed i punti di vista di chi poteva aiutarlo, talvolta si adoperava di conseguenza.

I suoi *Secondi Frutti*, infatti, pubblicati nel 1591, hanno un respiro morale del tutto diverso, dal momento che sono poco puritani e più orientati alla mentalità liberale e libertina della nuova classe emergente che, dal 1591 in poi, scalterà il panorama politico inglese con personaggi di eccezione, come il Southampton ed Essex per esempio.⁷⁵ Questo cambio di mentalità, nei *Secondi Frutti*, è anche la conseguenza dell'incontro che Florio ebbe con Bruno nel 1583. Gli uomini di cultura che frequentavano Dudley gravitavano anche intorno a suo nipote, meglio conosciuto come "l'uomo delle stelle", Philip Sidney, che anche lui aveva un notevole appeal sulla regina.⁷⁶ Florio cercò in tutti i modi di ingraziarsi Sidney, modello esemplare di cortigiano rinascimentale, sapendo che sarebbe stato un viatico importante per i suoi futuri interessi. Lo scopo di Florio era di

⁷³ Derek Wilson, *A Biography of Robert Dudley*, 1981.

⁷⁴ John Florio, *First Fruits*, 1578.

⁷⁵ John Florio, *Second Fruits*, 1591.

⁷⁶ Alan Stewart, *Philip Sidney: A Double Life*, London 2001.

riuscire a diventare l'insegnante di lingue per eccellenza in Inghilterra e personaggi come Dudley e suo nipote Sidney sarebbero stati per lui il mezzo più veloce per raggiungere i suoi scopi. Florio riuscì nel suo intento? Sì, Florio riuscì nel suo intento di diventare l'unico ed indiscusso "insegnante di Italiano" in Inghilterra. Vediamo come.

Prima di tutto possiamo immaginare che Florio dedicò i suoi *Primi Frutti* a Leicester anche per fare in modo che Sidney, amante della cultura italiana, si interessasse a lui, così che, tramite appunto Sidney, potesse essere ammesso al suo esclusivo circolo di amici, al suo clan insomma. Sidney e la sua "combriccola" spesso si radunavano nella casa londinese di suo zio, il Conte Leicester (cioè Dudley), per indagare i segreti più reconditi della esistenza umana, come faceva anche Sir Raleigh con la sua "School of Night". Sidney, neoclassicista amante della cultura italiana, aveva una precisa concezione del teatro e dell'arte in genere e le sue posizioni verranno spiegate in un suo scritto, *Defence of Poesie*, pubblicato nel 1595.

In questo scritto si sosteneva che poche rappresentazioni teatrali inglesi osservavano l'unità di tempo di spazio e di azione richieste dal teatro classico, dinamiche che gli scrittori italiani non sbagliavano ad affrontare, nel rispetto delle indicazioni Aristoteliche. Sidney criticava la confusione che gli scrittori inglesi facevano tra commedie e tragedie, confusione che poteva essere osservata in molte rappresentazioni teatrali inglesi. Questa confusione era all'origine dell'ignoranza, o della non osservanza, di ciò che può essere definito come il principio del "Decoro", fattore molto importante nella teoria della letteratura rinascimentale. Sidney mostra di conoscere l'argomento, anche se non ne prende le difese. Secondo il principio del "decoro", un soggetto, un tipo teatrale, un personaggio insomma, deve avere certe caratteristiche e non altre, di conseguenza un vecchio ha certe caratteristiche, un giovane ne ha altre, un paggio altre ancora e così via. Quindi, il rango e la condizione sociale delinea le differenze tra un carattere ed un altro. Il principio del "decoro", sottolinea la necessità che il rango dei caratteri "separi" la commedia dalla tragedia e che le due tecniche non siano mischiate insieme: re e paggi, figure tragiche mischiate a buffoni e saltimbanchi nella stessa rappresentazione teatrale, violavano il principio del decoro.

Tenendo bene in mente queste poche cose, possiamo notare che nei suoi *Secondi Frutti*, pubblicati nel 1591 ma elaborati molto prima di quella data, Florio ricalca e approva quel concetto di "decoro" che apparteneva alla mentalità di Sidney. Così come aveva ricalcato la mentalità di Dudley nei suoi *Primi Frutti*, adesso nei *Secondi Frutti* ricalca la mentalità di Sidney. Cioè, come Sidney nel suo *Defence of*

poesy, fa una critica dei drammi inglesi e partendo dalla difesa e dal sostegno al concetto di “decoro”, sostenuto anche da Sidney, li giudica molto scarsi. Vediamo un passo dei *Secondi Frutti*:

H. *In Inghilterra non recitano vere commedie.*

H. The plaies that they plaie in England are not right commedies.

T. *E pur non fan altro che recitar tutto il giorno.*

T. Yet they doo nothing else but plaie every daye.

H. *Si, ma non sono ne vere commedie, ne vere tragedie.*

H. Yea, but they are neither right commedies, nor right tragedies.

G. *Come le nominereste voi dunque?*

G. How would you name them then?

H. *Rappresentazioni di historie, senza alcun decoro.*

H. Representations of Histories, without any decorum.

(Dai *Secondi Frutti* di John Florio)

Appare chiaro che, da ottimo comunicatore quale Florio era, cercava con questa mossa di ingraziarsi le simpatie di Sidney, come a suo tempo fece con Dudley, e possiamo dire che, dalle posizioni dei suoi *Primi Frutti* dove il contorno morale era richiesto per ingraziarsi i moralisti puritani, adesso, nel 1591, il tono era molto diverso, perché la nuova leadership culturale non richiedeva prediche moraliste come al tempo di Michelangelo, suo padre. Il Conte di Oxford, De Vere, ne è un esempio dal momento che era “moralmente” molto discutibile. Florio quindi si adatta ma lo deve fare con discrezione, perché è ancora sotto il controllo di Cecil, Lord Burghley, che aveva ancora il potere saldo nelle sue mani e sapeva bene chi era Florio e ciò che aveva commesso suo padre Michelangelo: pendeva ancora sopra la testa di John Florio la spada di Damocle della ignominia di suo padre. Era essenziale per lui muoversi con molta circospezione, perché di lì a poco gli allievi di cui diventerà tutore saranno di tutto riguardo: uno di questi sarà proprio il giovane Wriothsesley, Conte di Southampton, meglio conosciuto come il protettore di Shakespeare.⁷⁷ L'insegnante di simili persone doveva essere moralmente irreprensibile, perché qualsiasi sospetto di immoralità lo avrebbe allontanato immediatamente da quegli ambienti, come successe appunto a suo padre. Soprattutto perché chi lo designerà insegnante di simili studenti di rango sarà proprio Lord Burghley, cioè colui che punì Michelangelo Florio per la sua immoralità.

⁷⁷ Longworth Chambrun, *Florio*, 1921, p. 23.

Probabilmente il passaporto di Florio per arrivare a Sidney, oltre a Robert Dudley, fu anche Sir Fulke Greville. Fulk Greville, futuro primo Barone Brooke, è quel “Folco Grivello” di cui parla Giordano Bruno nella *Cena delle Ceneri*. In una lettera scritta a Cranfield nel 1621, Florio scrive che Fulk Greville era stato un suo allievo⁷⁸ e da i nomi che figurano tra gli allievi di Florio, non abbiamo dubbi che sia così. Ma intorno agli anni 1580, per Florio si concretizzò l’opportunità di arrivare a Sidney. Un incontro importantissimo che, infatti, Florio fece ad Oxford fu quello con Hakluyt, Richard Hakluyt. Hakluyt era un vero appassionato di letteratura marinara e trovò molto utile la collaborazione di Florio, perché gli commissionò la traduzione in Inglese dei primi due viaggi di Jacques Cartier. Sappiamo che è così perché è Hakluyt stesso a dircelo, dal momento che nella epistola a Philip Sidney che si trova all’inizio del suo *Divers Voyages*, pubblicato nel 1582, dice:

“Last yeere, at my charge (...), I caused Iacques Cartiers two voyages of discovering the grand Bay, and Canada (...), to bee translated out of my Volumes...”

Cioè:

“L’anno scorso, a mie spese (...), ho fatto tradurre i due viaggi di Cartier sulla scoperta della grande Baia, e il Canada...”

Sappiamo che fu lui a pagare Florio per fare questo lavoro di traduzione, perché nel 1580 fu pubblicato un lavoro di Florio da H. Byneman, la traduzione dei viaggi di Cartier appunto, in cui si fa riferimento ai viaggi di Ramusio da cui furono presi i testi di Cartier per la traduzione che Hakluyt incorporò nel suo libro *Divers Voyages*. Hakluyt lo ritroveremo anche “immischiato” nel gruppo che formerà “The School of Night”, la famosa “scuola” formata da Raleigh e frequentata anche da un tale Sir Humphrey Gilbert, fratellastro del mitico Sir Francis Drake. Che Florio riuscì a diventare un personaggio importante per Sidney è testimoniato dal fatto che la prima edizione della *Arcadia* scritta da Sidney verrà curata integralmente da Florio.

Florio riuscì quindi a diventare un personaggio conosciuto, una figura familiare in mezzo a quegli uomini di lettere che gravitavano intorno al brillante gruppo di “patroni” di cui facevano parte sia Sidney sia Raleigh.⁷⁹ Il più grande di questi uomini di lettere fu il poeta Edmund Spencer, che Florio conosceva personalmente. A questo proposito possiamo dire che gli studiosi di letteratura di quel periodo, come N. J. Halpin, pensano che “Menalcas”, personaggio dello *Shepherd’s Calendar* di Spencer che sedusse “Rosalinde” e la portò via a “Colin”

⁷⁸ Lord Sackville’s MSS, *Cranfield papers*, N. 2323/N. 985.

⁷⁹ Frederick Turner, *The School of Night*. Questo scritto è disponibile in internet.

(cioè il poeta Spencer), rappresenti Florio poiché la mitica “Rosalinde” del *Calendar* di Spencer, sempre secondo Halpin, era una certa “Rose Daniel”, la sorella del poeta Samuel Daniel, che diventò appunto moglie di Florio intorno 1583.⁸⁰

Si dice che Rose Daniel, oltre ad essere una brava e colta musicista, fosse una donna molto bella.⁸¹ Possiamo capire, se la Rosalinde dello Sheperd Calendar era lei, che Spencer fosse triste e desolato. Menalcas tra l'altro è un sinonimo di “risoluto”, termine che adotterà Florio per definire se stesso e che troviamo in molti suoi scritti come suo “grido di battaglia”.

Sempre intorno agli anni 1580 Florio, ventisettenne, era ad Oxford come insegnante di Italiano presso l'università di Oxford. Frequentò l'università, come “Poor student” (studente povero), al Magdalen College. Conseguì un diploma come “Master of Art”, secondo Giulia Harding, ma non conseguì la laurea, così come non conseguì la laurea a Wuttemberg. Al Magdalen College Florio era tutore di Emmanuel Barnes, fratello del poeta Barnabe Barnes, un protetto da Burghley, ma la cosa più significativa fu il fatto che strinse amicizia con Samuel Daniel, il più “mellifluo” di tutti i poeti sonettisti inglesi. Daniel entrò al Magdalen Hall nel 1579 ma nemmeno lui conseguì la laurea, e questa fu certo l'occasione che li fece incontrare. Il loro incontro fu importante perché Florio conobbe e sposò sua sorella, quella Rose Daniel di cui parla Halpin in relazione ad Edmund Spencer. Ma queste non furono le sole amicizie importanti che in quegli anni Florio riuscì a farsi, perché in quel contesto conobbe gli uomini più rappresentativi della cultura inglese di quel tempo: uno di questi sarà John Lyly, il padre dell'Eufuismo inglese, che molto probabilmente fu allievo di Florio secondo alcuni storici, tra cui la Yates.⁸²

2.4) John Florio e l'ambasciata francese

⁸⁰ J. Halpin, *On Certain Passages in the life of Edmund Spencer*, Dublin 1850, IV, pp. 445-451.

⁸¹ Bate, *The Genius*, op.cit., p. 56. Bate presenta l'ipotesi che la moglie di Florio sia la famosa Dark Lady di Shakespeare, descritta nei suoi sonetti come una donna bellissima. Gli elementi per essere d'accordo con Bate ci sono e li discuteremo nel proseguo del mio libro.

⁸² Yates, *Florio*, op. cit., p. 51. Stephen Gosson è sicuro che fosse stato allievo di Florio. Che Florio fu l'insegnante dei fondatori dell'Eufuismo in Inghilterra è un fatto la cui importanza deve essere messa in diretta relazione con Shakespeare, dal momento che i lavori di Shakespeare sono impacchettati di Eufuismo.

Abbiamo seguito Florio nel suo lento ma “risoluto” cammino verso la sua affermazione sociale. Abbiamo visto come si è dato da fare per contattare le persone più in vista del suo tempo e abbiamo visto che nel 1580, cioè quattro anni dopo essere sbarcato nella sua terra d’origine e dopo un lungo peregrinare per l’Europa, si era fatto un discreto giro di importanti amicizie ed era riuscito ad introdursi in ambienti molto esclusivi. Si era anche sposato con Rose Daniel, sorella del famoso poeta Samuel Daniel e si era imposto sia come traduttore sia come insegnante di lingue, soprattutto di lingua italiana. Seguiremo il proseguire della sua vita, introducendo l’ambiente che gli permise di conoscere una persona fondamentale per l’evoluzione del suo pensiero: Giordano Bruno, il grande filosofo italiano che scrisse sugli “infiniti mondi”. Seguiamo questo percorso che sarà ricco e denso di aspetti fondamentali anche per una analisi futura dei rapporti tra Florio e Shakespeare che implicano profondamente Giordano Bruno.

Molti documenti contenuti nei *Calendars of State Papers* di quegli anni provano che Florio, dal 1583 in poi, si trovava a lavorare presso l’ambasciata francese a Londra. L’ambasciatore a Londra, a quel tempo, era il “politique”⁸³ Michel de Castelnau, Signore di Mauvissiere, quel Michel di Castelnuovo cui Giordano Bruno dedicò nel 1584 il suo famoso libro *La Cena delle Ceneri*. Michel de Castelnau, Mauvissiere come lo chiama Bruno, ebbe una non facile avventura a Londra, dal momento che si trovò in mezzo ad un bell’intrigo. Infatti, da una parte doveva difendere la causa di Maria Stuarda contro Elisabetta I e dall’altra controllare gli intrighi tra l’Ighilterra e i Protestanti francesi. Questo senza che il governo francese gli desse molto supporto. Lo stato delle cose, probabilmente, facilitò il compito a Walsingham, braccio destro di Cecil (alias Burghley), che tramite il suo efficiente apparato di spionaggio controllava strettamente i movimenti tra la Francia e la Scozia che trovavano il loro fulcro nell’ambasciata francese. Mauvissiere impiegò Florio per due anni all’ambasciata come tutore di sua figlia, come interprete e anche come legale e avvocato.⁸⁴

⁸³ “Politique” è un termine con cui si indicava chi sosteneva che la pacificazione politica di un paese fosse un obiettivo primario e che il potere civile del monarca fosse l’unica forza in grado di conseguirla. Per questo Mauvissiere, l’ambasciatore francese a Londra, era così ben voluto da tutti, ma soprattutto dalla Regina Elisabetta.

⁸⁴ Yates, *Florio*, op. cit., pp. 61-86. Quindi impariamo dalla Yates che Florio, presso l’ambasciata francese, lavorò anche come avvocato (p. 65, op. cit.). Queste informazioni sulle attività legali di Florio possono essere visionate anche nei *Calendar of State Papers Foreign*, 1585-’86, pp. 6-9. Nel libro di Greenwood, *The Shakespeare Problem Restated* (op. cit.), il problema della competenza legale di Shakespeare viene discusso in dettaglio e Greenwood si chiede dove Shakespeare abbia appreso queste competenze: gli aneddoti suggeriscono che Will abbia lavorato in uno studio legale

L'ambiente all'interno della ambasciata era culturalmente vivace, perché una delle persone che ospitava in quegli anni era proprio Giordano Bruno. Catherine Marie, figlia di Mauvissiere fu alunna di Florio, il quale Florio all'interno della ambasciata si comportò con dignità ed onore, secondo le informazioni rilasciate dallo stesso Mauvissiere⁸⁵ che considerò sempre Florio come un suo buon amico (cosa che smentisce le accuse che studiosi come John Bossy⁸⁶ muovono nei suoi confronti, specificamente accuse di tradire, in quanto spia, persone come Mauvissiere durante il suo incarico all'ambasciata francese).

L'ambiente fuori dall'ambasciata, per convesso, non era dei più favorevoli soprattutto per gli abitanti della ambasciata stessa, dal momento che erano guardati con sospetto per i rapporti che l'ambasciata intratteneva con la Regina Maria Stuarda, imprigionata in Scozia. Per questo Walsingham teneva sotto stretto controllo questo posto tramite le sue spie, anche se un'altra ragione era proteggere gli ospiti della ambasciata dalla barbarie di certi personaggi di cui Bruno stesso riferisce che l'Inghilterra abbondava. Nel 1585 Mauvissiere lascerà Londra e lascerà l'incarico a Florio di continuare ad agire come suo rappresentante legale, dopo la sua partenza.

Questo mandato ad agire come legale di Mauvissiere è preservato nei *Records Office*, come abbiamo già visto. A Mauvissiere successe il Barone di Chasteauneuf, Guillaume De l'Aubespine. In quegli stessi anni Florio acquistò casa a Londra e fece venire da Oxford il resto della sua famiglia. La casa era situata in Shoe Lane, Holborn. Quindi Florio è ora assunto da Aubespine, ma siccome Mauvissiere non aveva ancora lasciato l'Inghilterra, i servizi di Florio (suo rappresentante legale) per la sua partenza erano essenziali. In una lettera di commiato che, infatti, Mauvissiere tramite Florio fa recapitare a Walsingham, Mauvissiere stesso prega Walsingham di ascoltare un messaggio verbale che Florio ha il compito di riportargli. E' interessante pensare a Florio e Walsingham faccia a faccia a discutere sul messaggio verbale speditogli da Mauvissiere.

Cosa conteneva il messaggio? Chissà! A noi è dato sapere solo il contenuto apparente di tale messaggio, che riguarda la spedizione dei bagagli di

(per giustificare le competenze legali che troviamo nei testi di Shakespeare) ma non c'è nessuna evidenza di questa sua attività. Se pensiamo che i documenti di compravendita che lo riguardano (documenti dove Will avrebbe dovuto esprimere al massimo queste sue doti legali) non lo rappresentano per niente come avvocato, mi chiedo da dove hanno fatto emergere che Will fosse abile nel settore legale. Ma a questo punto, scoprendo che Florio fu anche un avvocato (e suo padre notaio), le vicinanze e similitudini tra lui e Shakespeare appaiono ancora più evidenti. Non mancheremo di approfondire il discorso sulle competenze legali di Florio e di Shakespeare.

⁸⁵ *Calendar of State Papers Foreign*, 1583-'86, p. 175.

⁸⁶ John Bossy, *Giordano Bruno and the Embassy Affair*, New Haven 1991.

Mauvissiere, ma quali altre cose dovevano discutere Florio e Walsingham a viva voce non è dato saperlo. La lettera è registrata in francese nel *Calendar of State Papers*, ed è datata 1585-'86. La Yates parlando di Florio a questo proposito dice:

“Walsingham, come Lyly e Hakluyt, aveva bisogno dell’Italiano per perseguire i suoi principali interessi nella vita, sebbene quell’interesse non fosse la bella scrittura o la navigazione scientifica, ma gli affari di stato.”

Walsingham era, infatti, molto interessato in ciò che aveva scritto Machiavelli, che Florio conosceva molto bene. Machiavelli aveva influenzato tantissimo il pensiero inglese del sedicesimo secolo e di sicuro aveva influenzato anche quello di Florio, vista l’abilità che aveva di trasformarsi opportunamente per arrivare dove voleva. Probabilmente anche Walsingham si sarà servito di Florio per avere, brevi manu, qualche appropriata traduzione, magari di qualche scritto non ancora tradotto in Inglese ma di fondamentale importanza per la conduzione dello stato.

Quando penso a tutte quelle competenze che Shakespeare aveva, in campo legale, marinaro, navale, politico, spionistico, musicale, medico, letterario, militare ed altro, pensando alla inesistenza di informazioni sulla preparazione culturale Will, mi viene subito in mente Florio come fonte di tutto il sapere del Bardo.

Questo perché queste due “entità” (Florio entità concreta, mentre “Shakespeare” eterea) vissero sempre negli stessi ambienti e le loro affinità mentali sono enormi. Ma procediamo con calma. Walsingham comunque non era l’unica persona cui Florio portava dei messaggi per conto di Mauvissiere, perché un altro grande nome inglese che Florio contattò era Raleigh, il cortigiano preferito della regina. La lettera in questione è indirizzata a Florio e Mauvissiere lo prega di raggiungere Raleigh e di invitarlo a cena, per discutere importanti questioni. La lettera è registrata nel *Calendar of State Papers* del 1585-'86. Florio quindi ce l’ha fatta a trovarsi faccia a faccia con una delle persone più significative d’Inghilterra, quella persona che sarà il capo spirituale della famosa “School of Night” così esclusiva e riservata.⁸⁷

Alla cena che vedrà Raleigh ospite di Mauvissiere, sarà presente anche Giordano Bruno oltre a Florio. Ad ogni modo è interessante notare come un uomo di umili origini come Florio, un po’ per fortuna e molto per intraprendenza, alla fine riesce ad entrare in contatto con le persone più potenti del suo tempo, perché Raleigh, anche per il fatto di essere il favorito della Regina Elisabetta I,

⁸⁷ F. Turner, *The School of Night*, op. cit.

sarà per un periodo una delle persone più potenti di Inghilterra. Per questo Florio appariva agli occhi dei suoi denigratori come un “upstart crow”, cioè un arrampicatore sociale.

Uno di questi denigratori era per esempio John Eliot, che nella sua *Ortho-epia Gallica* attaccò violentemente Florio. Nel 1585 Mauvissiere lasciò l’Inghilterra, per tornare in Francia e portò con sé Giordano Bruno. A questo punto succede qualcosa d’importante, perché nel suo tragitto verso la Francia, la nave su cui viaggiano i bagagli di Mauvissiere viene attaccata dai pirati, che razziano tutto e si dirigono verso l’Inghilterra (più o meno come succede nell’*Amleto*). Al suo arrivo a Calais, Mauvissiere è disperato e scrive immediatamente una lettera a Florio perché interceda per lui presso Walsingham, al fine di recuperare i suoi bagagli rubati dai pirati.

La descrizione che la Yates fa di questa lettera rende l’idea dello stato in cui si trovava Mauvissiere. Scrive, infatti, la Yates:

“La busta è consumata e sguaiata dal viaggio, la scrittura è scomposta ed occupa disordinatamente tutta la pagina, descrivendo così lo stato mentale dello scrittore e facendo capire, anche dopo trecento anni, il senso di stress e di nervosismo in cui fu scritta.”

Florio si attiva, contatta Walsingham e insieme riescono a recuperare parte del maltolto e a restituirlo a Mauvissiere. E’ singolare pensare a Florio che contatta Walsingham, poi contatta, su sua richiesta, altri responsabili per il ritrovamento della refurtiva e grazie alla sua azione riesce a recuperare parte di ciò che è stato rubato dai pirati.⁸⁸ Ma siamo nell’Inghilterra del cinquecento, in un posto dove un attimo di distrazione ti può costare la vita e Florio non solo si muove tra potenti e letterati, ma anche tra pirati e malviventi, portando a termine il suo incarico con successo. Possiamo capire che è così, considerando come Mauvissiere gli risponde tramite una lettera spedita a lui personalmente e dove lo ringrazia per tutto quello che ha fatto e lo prega di mettersi personalmente in contatto, portando loro i suoi saluti, con una serie di potentissime persone tra cui: la Contessa di Oxford, il Lord Tesoriere e sua moglie, il Lord Ciambellano, Walsingham e particolarmente Raleigh e la Contessa dell’Essex. La lettera, conservata negli *States Calendar*, è datata 30 Novembre 1585: Mauvissiere si congeda con Florio salutandolo con calore ed affetto.

E così troviamo Florio in rapporti confidenziali sia con Walsingham sia con altri potenti del suo tempo. Ma guardiamo da vicino chi sono, grazie alla Yates, alcuni di loro: “Il Lord tesoriere e sua moglie” sono rispettivamente Lord e Lady Burghley, quello stesso Burghley che punì Michelangelo Florio per aver

⁸⁸ *Calendar State Papers Foreign*, 1585-’86.

fornicato con una donna inglese che era alle dipendenze di Lady Burghley, e la “Contessa di Oxford” è la figlia di Burghley, che Mauvissiere chiede a Florio di salutare personalmente da parte sua. La Contessa di Oxford è Anne Cecil che in quel periodo stava vivendo con i suoi genitori, perché suo marito Edward De Vere, il Conte di Oxford, era uno scavezzacollo e stava facendo soffrire non poco la povera Anne Cecil che, avendo sposato il Conte di Oxford, era diventata, ovviamente, Contessa di Oxford.

La lista di nomi importanti comunque non è finita qui. Continuiamo a seguire Florio mentre incontra e consegna personalmente tutti questi messaggi da parte di Mauvissiere e scopriamo chi sono queste persone. L’ammiraglio nominato nella lettera è Lord Charles Howard, che aveva a che fare con Raleigh. Il Gran Ciambellano invece è il Conte di Oxford, Edward De Vere. De Vere, anche lui nella cerchia di conoscenze di Florio.⁸⁹ Non c’è che dire, in meno di dieci anni, Florio è riuscito a stringere contatti con le persone più potenti d’Inghilterra a cui adesso porta messaggi personali e spesso “vocali”, nemmeno “scritti”. Il riferimento nella lettera che Florio consegnò a Raleigh testimonia, come si sapeva, che questo potente personaggio sia stato un assiduo frequentatore della ambasciata francese. Quando parleremo della “School of Night” di cui Raleigh era il capo spirituale, capiremo che questa scuola trovò una ragione di essere anche nel fatto che Giordano Bruno era in Inghilterra e poteva parlare con gli “adepti” di Raleigh di quelle teorie così avversate da molti Protestanti inglesi filo-aristotelici, contro i quali Bruno imbastirà accese polemiche.

Voglio anticiparvi che uno dei partecipanti di non secondaria importanza di questa “Scuola della Notte”, sarà proprio John Florio. Questa scuola faceva tendenza al tempo e le menti più prestigiose del momento ne facevano parte. Marlowe era uno dei grandi talenti che ne facevano parte, anche se satirizzava le idee di Raleigh. Un altro grande talento era quel Thomas Harriot, matematico ed esploratore, così intimo di Raleigh. Una cosa curiosa invece, a proposito del teatro e di questo circolo così esclusivo che era “The School of Night”, è il fatto che nonostante molte delle idee di questa misteriosa scuola siano filtrate negli scritti di Shakespeare, anzi, ne plasmino il pensiero in maniera determinante, di Will, in questa cerchia di intellettuali avanguardisti e innovatori, non ci sia nemmeno l’ombra: come al solito.

Per vie traverse e misteriose troviamo Shakespeare molto coinvolto in questa scuola, ma di Will nessuna traccia. Proprio lui manca all’appello. Ma perché? Semplice ed ovvia la risposta: lui di questa cerchia di persone non ne faceva parte, dal momento che non ci sono evidenze della sua presenza fisica (lettere,

⁸⁹ Yates, *Florio*, op. cit., p. 74.

corrispondenze, contatti, riferimenti a lui personalmente, etc.) che ci indichino che ne facesse parte.

Questa è una delle ragioni per cui Samuel Ireland si sentiva così frustrato: il fatto cioè che Will non compare mai là dove Shakespeare è presente. Strana questa dicotomia tra Shakespeare e Will, ma purtroppo vera come ognuno può constatare leggendo la biografia di Will e leggendo le opere di Shakespeare! Come abbiamo visto fu proprio per questo che Ireland si mise a produrre di sana pianta le “prove” che il nostro Will sapesse scrivere, “scrivendo per lui lettere ed opere” che lo “introducessero” in quegli ambienti da cui invece lui, per prove certe, ne è escluso.

Ma questa passeggiata tra le conoscenze e i legami di Florio con le persone potenti del suo tempo, cioè di una persona di umili origini e, all’inizio, di incerte condizioni sociali con i signori e i potenti di quell’universo che era l’Inghilterra nel sedicesimo secolo, acquisterà un significato determinante e particolare proprio per lo sviluppo di Shakespeare: di lì a poco, infatti, più o meno nel 1587, troveremo, secondo la tradizione, William Shaksper (o Saxsper, oppure Shasber, o insomma come volete voi, dal momento che avete molte versioni del suo nome a disposizione e potete sbizzarrirvi) a tenere fuori dei teatri i cavalli di quelli che a teatro ci andavano a vedere le rappresentazioni.

Tra le persone che determineranno la fortuna di Florio, e a cui proprio Florio era stato indirizzato dall’ambasciatore francese a portare verbalmente dei messaggi, c’era anche Robert Dudley, Conte di Leicester e zio di Philip Sidney: quel Sidney per cui Bruno scrisse *Lo Spacio de la bestia* e *Gli Eroiici Furori*. Uno dei “Messieurs du Council” nominato nella lettera di Mauvissiere, era proprio lui, Robert Dudley. Ed infine Mauvissiere, nella lettera inviata a Florio, nomina la Contessa di Essex che Florio contatterà come invitato a fare dall’ambasciatore francese: questo apre la strada per raggiungere Robert Deveraux, alias il Conte di Essex, e successivamente Henry Wriothesley, Conte di Southampton, molto amico di Essex.

Considerando gli stretti rapporti di amicizia che Florio instaurerà direttamente con molti dei potenti nominati nella lettera di Mauvissiere, come il Conte di Essex per esempio, possiamo renderci conto che l’intelligenza sociale di Florio era notevole e che le sue conoscenze, a qualsiasi livello, saranno fondamentali per Shakespeare.

Ora possiamo ben considerare che Florio, andando e venendo con tutti questi messaggi e muovendosi con disinvoltura negli ambienti di questi potenti e famosi personaggi (oltre che tra spie e pirati e biscazzieri ed assassini), doveva necessariamente avere una certa grazia, un certo stile, un certo charme

cortigiano, oltre ad una spiccata intelligenza, per affrontare con adeguatezza un ambiente così raffinato, esclusivo, di elite. Florio non contattava solo conti e duchi o baroni, ma anche regine, contesse e duchesse, con cui avrà degli ottimi rapporti di amicizia, come per esempio con la Regina Anna di Danimarca, moglie del Re Giacomo I che succederà a Elisabetta I, così come con lo stesso Giacomo I per cui tradusse il *Basilikon Doron* in Italiano in segno di stima, simpatia e riconoscimento.

La sua intima amicizia con la Regina Anna durerà fino alla morte della sovrana avvenuta nel 1619. Le sue maniere, quindi, dovevano essere certo appropriate per quel ambiente in cui si trovava a muoversi e visto la longevità della sua permanenza a corte, si può certo dire che il suo talento sociale sia stato rilevante. In una lettera custodita nel *Calendar of the State Papers* e datata 1606, abbiamo evidenza che Florio lavorasse ancora per la ambasciata francese in quegli anni.

Da questo possiamo capire che oltre ad essere diventato tutore del Conte di Southampton, Henry Wriothesey ovvero il protettore di Shakespeare, oltre ad essere diventato lettore di Italiano e segretario personale della Regina Anna, oltre ad essere tutore di Henry e di Elisabetta, rispettivamente il figlio e la figlia della Regina Anna e di Re Giacomo I, Florio negli anni che vanno dal 1585 al 1606 continua ad avere rapporti con l'ambasciata francese. Non c'è che dire, il nostro John Florio era proprio un "Johannes Factotum". Sempre attraverso lettere e documenti possiamo vedere che Florio era una specie di istituzione a quei tempi, lo dimostra il rispetto con cui la gente si rivolge a lui per ottenere favori sia nella sfera lavorativa (soprattutto letteraria come vedremo) sia in quella sociale. In diversi documenti troviamo anche la testimonianza che Florio continuava il suo lavoro di traduttore a più livelli (*State Papers 14. 23, No. 14*).

A proposito di traduzioni c'è da notare che in Inghilterra data la forte domanda di informazioni e notizie, poiché i giornali non esistevano ancora, intorno al 1583 i vari dispacci provenienti dall'estero venivano tradotti e prontamente venduti alla stampa. Florio era coinvolto in questo genere di attività ("The Trade of Noverino", come la definirà Thomas Nashe) dal momento che ci sono lettere, scritte e dedicate da Florio, e firmate da lui stesso, al Conte di Derby, Henry Stanley, lettere da cui si apprende che Florio aveva avviato un'attività di tipo giornalistica con un buon anticipo su molti altri: la sua attività era quindi pionieristica, e fu molto criticata da Thomas Nashe (come troviamo scritto nell'introduzione del *Menaphon* di Robert Greene, 1589) che lo attaccò violentemente.

Queste informazioni sulle traduzioni di Florio possono essere lette nel *Calendar of Foreign State Papers* del 1585-'86. E' interessante, a questo proposito, notare il

collegamento tra Florio e la famiglia Stanley, perché William Stanley è un altro candidato al titolo di “alter ego di Shakespeare” e precisamente la persona a cui si attribuisce la scrittura di alcune linee nel *Sir Thomas More*: la famosa “Hand D”, secondo Arthur Titherly, sarebbe quindi la mano di William Stanley.

In questa attività “giornalistica”, singolare per quell’epoca, apprendiamo che Florio elabora e traduce notizie provenienti da più parti del mondo e le rende pronte per la stampa, preparandole con la caratteristica di essere delle vere e proprie news-letters. Possiamo dire che Florio aveva molta iniziativa e possiamo affermare anche che fosse un innovatore. Ma questo non è l’unico ambito in cui fu un innovatore. Dobbiamo sapere, infatti, che il suo *First Fruits* è un libro in cui la tecnica eufuistica proposta da Lyly, tecnica così importante nell’opera di Shakespeare, è proposta estensivamente anche da Florio al punto che molti studiosi vedono nei *First Fruits* di Florio una sorprendente contemporaneità di elaborazione della tecnica eufuistica con i libri di Lyly: sia *Euphues* di Lyly sia *First Fruits* di Florio furono pubblicati nello stesso anno, 1578, a pochi mesi l’uno dall’altro. Che Lyly sia stato studente di Florio (è certo comunque che si conoscevano bene) diventa allora un evento molto significativo. Ma un personaggio importantissimo nell’ambito della nascita dell’Eufuismo in Inghilterra sarà proprio allievo di Florio: Stephen Gosson. Scrive la Yates a proposito dei *First Fruits* di Florio,

“Quanto abbiamo detto mostra molte delle caratteristiche dell’Eufuismo, sia nelle maniere sia nei contenuti. Chiaramente le lezioni in Italiano di Florio erano diseguate, non solo per insegnare Italiano, ma anche per condurre ad un raffinamento, una pulizia, una elaborazione nello stile dell’educando inglese. La sua influenza (di Florio, n.d.r.) in un vasto circolo di allievi (tra cui lo stesso Lyly probabilmente, ma è risaputo che Gosson lo sia stato, n.d.r.) deve aver avuto una parte non secondaria nello sviluppare rapidamente l’Eufuismo, le radici più profonde del quale, giacciono nel passato.”

Mi chiedo, riguardo a ciò che dice la Yates di Florio a proposito delle sue lezioni, quale fu la sua influenza nei confronti di Shakespeare. Ma Florio non fu un anticipatore solo in letteratura, perché quando nel 1580 intraprese le traduzioni dei viaggi di Cartier, lo troviamo impegnato a convincere i potenti del tempo ad intraprendere le esplorazioni del nuovo mondo, perché secondo lui saranno portatrici di innumerevoli benefici.

Nella prefazione di queste traduzioni fatte da Florio dei viaggi di Cartier, datate 1580, troviamo un suggerimento a tutti i “Gentleman, Merchants and Pilots” e questo suggerimento è che nella nuova terra scoperta da Cartier e descritta nelle traduzioni che Florio aveva fatto, dovevano essere “impiantate” colonie inglesi. Florio continua dicendo che i buoni esiti di questa colonizzazione potrebbero essere numerosi e potrebbero anche portare a scoprire il mitico “Passaggio a

nord-ovest”. Sarebbe una fortunata risorsa di benessere,

“Transporting ouer Beasts and Cattle of Europe into those large and champion countreys”,
cioè:

“Trasportare le nostre bestie europee in quei paesi grandi e prosperosi”

come dice lui nella prefazione di cui abbiamo scritto. Florio anticipa in questo moltissimi uomini di pensiero che in Inghilterra, successivamente al 1580, invitavano i potenti ad intraprendere i viaggi verso l’America, come Raleigh.

Adesso, ritornando alle traduzioni di Florio spedite anche al Conte di Derby (the Trade of Noverint, come abbiamo già detto che Thomas Nashe definì l’attività di Florio), casata a cui appartiene William Stanely, c’è da notare che tra le cose curiose che troviamo in queste news-letters antesignane, ce ne sono alcune che meritano una qualche attenzione. Prendiamo il caso del capitano Emmo, per esempio, e leggiamo ciò che riporta Florio come news (cioè come notizie). Emmo, un nobile di Venezia, uscì in mare per pattugliarlo contro i pirati. Vicino a Corfù, incontrò una imbarcazione che apparteneva al Re di Algeria che portava tributi al Grande Turco. In questa nave c’era anche una delle mogli del re e le sue due figlie. Rompendo l’alleanza tra Venezia e la Turchia, Emmo attacca questa imbarcazione, prende il bottino, ammazza la ciurma, disonora le due figlie del re e scaraventa sua moglie in mare. Vi ricorda qualcosa questa storia? Vagamente qualche pagina di *Otello* forse? Florio la scrisse intorno nel 1585, sempre come notizia da dare alla stampa: una specie di notizia di cronaca insomma. Eppure queste storie riecheggiano in Shakespeare, come l’assalto dei pirati nella Manica ai danni di Mauvissiere, cosa che ritroviamo in maniera molto simile in *Amleto*.

E Florio di storie così, per la stampa, ne ha tradotte e scritte diverse. Ma le coincidenze tra gli scritti di Shakespeare e la vita di Florio (come il fatto che Florio studiò a Wuttemberg e suo padre soffrì di crisi depressive: Wuttemberg e depressione, due aspetti importanti dell’*Amleto*), non finiscono qui. Prima di cominciare a parlare, infatti, del rapporto tra John Florio e Giordano Bruno, diamo uno sguardo alle attività spionistiche di “Johannes Factotum”, in altre parole John Florio. E anche qui, salterà fuori del materiale che possiamo mettere in relazione a storie che poi troveremo negli scritti di Shakespeare.

L’ambasciata francese, per ciò che rappresentava in termini politici e religiosi in quel periodo la Francia per l’Inghilterra, era sotto il controllo di Cecil, alias Lord

Burghley, nonostante il buon rapporto che Burghley aveva con l'ambasciatore Mauvissiere. C'è il fondato sospetto che Florio fosse un agente segreto di Walsingham, come riporta il professor John Bossy (anche se non condivido il punto di vista di Bossy su come lo descrive, così come non condivido ciò che Bossy ha scritto di Giordano Bruno). Essere un agente segreto a quei tempi, come adesso, era qualcosa che conferiva notevole prestigio, a certi livelli. Un agente segreto, infatti, ha sempre il suo fascino: ne sa qualcosa chi guarda con meraviglia i films di James Bond, personaggio che Jan Fleming modellò prendendo spunto da John Dee. E' da John Dee infatti che Flaming, scrittore dei nostri tempi, prese la famosa sigla "007" che contraddistingue James Bond: 007 era il codice che Dee usava nelle sue corrispondenze segrete con la Regina Elisabetta I.

John Dee è un personaggio mitico dell'era elisabettiana, il cui allievo, il Rosacrociario Robert Fludd, era amico di Florio.⁹⁰ Quindi Florio (seguendo sia le indicazioni di John Bossy sia quelle di un contemporaneo di Florio: William Vaughan, autore di *The Golden Fleece*) era un agente segreto di cui merita analizzare la sua avventura presso l'ambasciata francese, perché proprio l'attività come agente segreto, come uno 007 rinascimentale, fornirà qualche elemento illuminante sulle possibili fonti di alcuni scritti di Shakespeare. Infatti, quando Mauvissiere lasciò il posto al nuovo ambasciatore, Walsingham ordinò che la corrispondenza tra Maria Stuarda e l'ambasciata francese, prima di raggiungere il nuovo ambasciatore, che diversamente da Mauvissiere proprio Walsingham riteneva pericoloso per la Corona Inglese, avrebbe dovuto passare sotto la disamina di Walsingham stesso e successivamente essere consegnata all'ambasciatore francese senza destare sospetti. Questo per far sì che fossero studiate segretamente le mosse di Maria Stuarda e dei Francesi.

Fu così che Walsingham scoprì il complotto di Babington e si arrivò, grazie anche all'aiuto di Florio (come suggerisce appunto Vaughan, amico di Florio, nel suo *Golden Fleece*), a decapitare Maria Stuarda. Maria Stuarda era la madre di Giacomo I, James I, il futuro Re d'Inghilterra che succederà a Elisabetta I. Ma ai tempi di questi fatti Giacomo I era ancora Giacomo VI di Scozia, e le sue mire di reggenza al trono inglese erano ostacolate proprio da sua madre Maria Stuarda. E' per questo che secondo me, Giacomo I nutriva una certa simpatia per Florio, poiché il suo intervento lo aiutò a liberarsi di un grosso ostacolo, sua madre appunto, che si frapponeva tra lui e le sue ambizioni. Ma guardiamo

⁹⁰ Il collegamento tra Florio e Fludd è, tra gli altri, Matthew Gwinne, dottore di successo e collega di Fludd. E' Gwinne quello scrittore che negli scritti di Florio si firmava con lo pseudonimo "il Candido".

come sono andate le cose, perché il tutto sembra veramente un film di James Bond.

Chi era Babington e cosa aveva a che fare con la madre di Giacomo I? E poi Florio, il nostro James Bond del periodo elisabettiano, come s'incasta in questa vicenda? Babington era un cospiratore inglese che, insieme al gesuita John Ballard, organizzò un complotto per uccidere la Regina Elisabetta I, restaurare la religione cattolica in Inghilterra, e consegnare il trono a Maria Stuarda. Babington però agì con indiscrezione e la corrispondenza con Maria Stuarda venne intercettata, costituendo una prova a carico suo e di Maria Stuarda (Mary Stuard) ed entrambi furono passati per le armi.

L'intercettazione di queste lettere avvenne perchè Walsingham, che aveva dislocato i suoi agenti dentro e fuori dell'ambasciata francese, scoprì che la corrispondenza tra Maria Stuarda e i Francesi viaggiava dentro barili di birra. La posta veniva recuperata, letta e poi, usando i sigilli originali che erano stati sottratti per riprodurre i calchi reali, veniva ricomposta e messa di nuovo dentro i barili di birra per raggiungere, all'insaputa dei Francesi, la sua destinazione finale. Per un po' di tempo Walsingham armeggiò intorno a queste lettere, poi, quando ebbe raccolto prove sufficienti, incriminò Maria Stuarda, cui fu appunto tagliato la testa. La stessa sorte la passò Babington che prima della sua esecuzione, rivelò il codice usato per criptare la corrispondenza tra Maria Stuarda e i Francesi. Storia affascinante, che vede protagonista il nostro Johannes Factotum, alias John Florio: infatti, il riferimento di William Vaughan, nel suo *The Golden Fleece*, fa specifico riferimento al fatto che Florio ricevette approvazione da Giacomo I anche per le attività spionistiche legate alle vicende di Maria Stuarda.⁹¹

Ora, la combinazione tra incarichi segreti ed attività letterarie a quel tempo era molto comune e Florio, come Marlowe, sicuramente ne svolse quando fu all'ambasciata francese. Il contemporaneo di Florio, William Vaughan, scrivendo la sua fantasia satirica chiamata *The Golden Fleece*, allude a Florio, Walsingham e a Maria Stuarda (Marianna, come la chiama Vaughan) lasciando intendere che Florio fosse un agente segreto che lavorava per Walsingham, ma tratta le attività di agente segreto di Florio in maniera completamente diversa da come le affronta Jonathan Bate. Infatti, Bate presenta Florio come un traditore:

“Supponete che il guardiano (Burghley, n.d.r.) del giovane conte (Southampton, n.d.r.), che desidera farlo sposare contro la sua volontà, piazzò un agente nel suo ambiente familiare in modo da riportargli come va avanti il processo del possibile matrimonio (...) Nel periodo tra il 1592 e il 1594, c'era un agente di questo tipo negli ambienti famigliari del Southampton. Piazzato lì da

⁹¹ William Vaughan, *The Golden Fleece*, parte I, D4 – E3.

Burghely, lui era l'insegnante di lingue del conte. Il suo nome era John Florio."⁹²

Bate in questo caso, non sta riportando dei dati di fatto, dal momento che non ci sono prove a sostegno di quello che dice, ma sta facendo semplicemente delle supposizioni (cioè che Florio spiasse i movimenti di Southampton per riportarli a Burghely) che, purtroppo, ormai circolano come dati di fatto: come nel caso di ciò che Bossy ha scritto di Giordano Bruno (Bossy dice, tra l'altro, che Bruno andava in giro travestito da prete e facendo finta di non capire la lingua inglese, carpiva dei segreti per tradire i suoi amici), anche ciò che Bate ha scritto di Florio (riprendendo probabilmente questa informazione da Bossy) viene preso come un dato di fatto.

Florio svolse sicuramente attività di agente segreto, ma estendere queste sue attività fino ad accusarlo di essere un traditore di un suo caro amico, il Conte di Southampton, è un'assurdità che verrà trattata opportunamente più avanti. Queste accuse dovrebbe essere invece rivolte nei confronti di Francis Bacon, come vedremo. Ma oltre alle attività "segrete" di Florio, che lo vedranno andare in "missione militare" nel 1594 per conto proprio del Southampton, il punto che mi premeva sottolineare di questa storia però è il seguente: cosa vi ricorda la vicenda delle lettere, lette di nascosto e poi ricomposte? Niente? Ma non è forse questa la dinamica spiegata da Shakespeare nell'*Amleto*, attraverso la quale Amleto stesso scopre il complotto tra il suo patrigno, Rosencrantz e Guildenstern, per uccidere Amleto stesso? Sì, è la stessa e identica dinamica! Addirittura nell'*Amleto* è Amleto che dice di aver letto la posta del suo patrigno e di aver composto altre lettere, che aveva preparato per quella occasione, usando dei "calchi reali". Proprio come per la posta di Maria Stuarda, vediamo usare nell'*Amleto* i sigilli e i calchi reali per ricomporre la posta violata.

Florio, di conseguenza, aveva vissuto di persona quelle esperienze che ritroviamo nelle opere di Shakespeare, in particolare nell'*Amleto*: Wuttemberg, la depressione o "melanconia", l'attacco dei pirati nella Manica, le lettere violate e poi ricomposte usando i calchi Reali, la mentalità misogina di Amleto simile alla misoginia di Florio. Per altre opere di Shakespeare il discorso non cambia: pensate a tutte le presenze femminili e maschili delle opere di Shakespeare e ai diversi ambienti in cui questi personaggi si muovono, ambienti che vanno dai più umili ai più raffinati ed esclusivi, e poi pensate a tutte le possibilità che Florio aveva avuto, nella sua vita reale, di accedere ad ambienti simili a quelli descritti da Shakespeare e di incontrare personaggi come quelli descritti nelle sue opere.

⁹² Bate, *The Genius*, op. cit., p. 55.

Già dai pochi elementi dati fino ad ora della vita di Florio, possiamo capire che ogni ambiente trattato da Shakespeare nelle sue opere era un ambiente in cui Florio aveva vissuto realmente.⁹³

E Will? Lui non si sa! Florio le lettere della regina le aveva viste manipolare, come fece Amleto manipolando quelle del re suo patrigno; Florio in nave c'era stato, almeno per attraversare la Manica, ma Will? Will no! A meno che qualcuno non voglia sostenere che da Stratford a Londra, Will ci venne in nave. Eppure, quanti viaggi fantastici fece in nave Shakespeare nei suoi scritti? Nell'*Otello*, la nave di Otello, per esempio, fa fatica ad entrare in porto, perché come scrive Shakespeare, il mare è così furioso da impedire le manovre di sbarco. Florio tradusse tante opere marinare come abbiamo visto che fece per Hakluyt, e siccome Bruno dice che “dalle traduzioni nascono tutte le scienze”, io intravedo nelle traduzioni di Florio tutte le competenze che si attribuiscono a Shakespeare. Florio era stato sia in un mare calmo sia in un mare tempestoso, così come in mari esotici e sconosciuti, come dice lui in alcuni suoi scritti: il mezzo su cui aveva navigato in tutte quelle acque, oltre a navi reali, era la sua fantasia affinata da tutte le traduzioni che fece.

Cosa c'è quindi che non vada in ciò che scrivono di Florio? L'interpretazione che danno della sua vita non va. Perché Florio si trovò a vivere tutto ciò che visse Shakespeare nei suoi scritti: visse anche in mezzo a degli intrighi da manuale come abbiamo visto. E allora? E allora bisogna riflettere più serenamente su questo personaggio, perché leggendo la sua vita possiamo scoprire che tutte le competenze e le esperienze che troviamo nei libri di Shakespeare le ritroviamo anche nella mente di Florio.

Non possiamo dire però che ciò che troviamo negli scritti di Shakespeare lo ritroviamo nella vita di Will, né tanto meno nella sua mente, perché sia la sua vita sia la sua mente sono assolutamente sconosciute e la dove appaiono (“aridi ed insipidi”, come afferma Praz) non hanno nessuna relazione o assomiglianza con i contenuti mentali di Shakespeare.⁹⁴ Ma continuiamo il nostro viaggio nella

⁹³ M.Twain (op. cit.) dice proprio che tutto ciò che troviamo nei testi di Shakespeare non appartiene alla mente di Will. Questo perché è testimoniato che Will non conoscesse per via diretta le esperienze di cui parla Shakespeare: tipo i viaggi in nave. A questo proposito Twain riporta l'analisi di Greenwood (op. cit.) sulle competenze giuridiche di Shakespeare: Will non aveva competenze giuridiche. Allora il fatto che Florio avesse vissuto direttamente tutte le esperienze che troviamo nei testi di Shakespeare (oltre le capacità artistiche e giuridiche, come abbiamo visto), più il fatto che lui e Will vissero sempre insieme, crea un forte presupposto per proporlo come alter ego di Shakespeare.

⁹⁴ Twain, op. cit. Tutto il suo libro è una critica continua a tutti quelli che sostengono che Will

vita di Florio, facendo luce su un altro fatto dello stesso periodo 1583/1585 che avrà notevole importanza proprio per la relazione Florio/Shakespeare: Giordano Bruno. E anche in questo fatto, così importante per la vita artistica di Shakespeare, è esclusa la partecipazione diretta di Will.

2.5) John Florio e Giordano Bruno

La premessa sull'ambasciata francese era necessaria per avere un'idea dell'ambiente in cui si trovarono ad interagire Giordano Bruno e Florio. Qualunque cosa dovessimo pensare di Bruno in relazione alle sue attività di agente segreto (come ho già detto: John Bossy lo descrive come quel agente segreto di nome Fagot che, travestito da prete, lavorava a favore di Elisabetta I tradendo la fiducia del buon Mauvissiere così come di tutti quelli che si fidavano di lui. La visione di Bruno data da Bossy nel suo libro è abbastanza "sui generis" e le sue osservazioni sul Nolano non corrispondono a verità. Ma siccome Bossy è un professore universitario, come Bate, prendiamo atto di ciò che scrive), rimane il fatto che questo fenomenale personaggio merita molta attenzione dal punto di vista intellettuale, perché insieme ad un ristretto numero di persone, che comprende pensatori di tutte le discipline non solo filosofiche, ha gettato le basi, anche in Inghilterra, del pensiero filosofico e scientifico moderno (questa affermazione potrebbe essere criticata, perché molti non vedono Bruno come uno dei pilastri del pensiero moderno. Ma per decidere se Bruno è uno dei pilastri della modernità o meno, bisognerebbe definire con esattezza cosa si intende per modernità. Seguendo però il concetto di "mente" proposto da Gregory Bateson, Bruno diventa di una modernità assoluta).⁹⁵

La trattazione del rapporto tra Florio e Bruno sarà necessariamente approfondita perché l'incontro con Bruno sarà per Florio una autentica rivoluzione intellettuale. Sono fiducioso che i lettori seguiranno con molto interesse questa bellissima avventura che non ha solo legato due persone eccezionali (Florio e Bruno) in una profonda e reciproca amicizia, ma ha anche

avesse avuto qualche competenza specifica, ma soprattutto dimostra che Will non ne aveva alcuna in campo legale. Molti Stratfordiani, a queste critiche, rispondono che Will può essersi fatto aiutare da qualcuno che aveva queste competenze: in sostanza ciò che sto affermando io in questo mio libro, proponendo che questo qualcuno era Florio.

⁹⁵ Gregory Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi 1988. Tutto il libro è significativo a questo proposito ma in particolare le pp. 216-235.

contribuito a preparare l'Inghilterra a quelle condizioni che la vedranno come una nazione all'avanguardia, per certi aspetti, sia dell'Europa sia del mondo dal rinascimento in poi. Cominciamo con il dare un veloce resoconto di chi era Bruno, prima di arrivare alla relazione che ebbe con Florio.

Giordano Bruno nasce nel 1548, il suo vero nome è Filippo, ma quando decise di far parte dei Domenicani cambiò il suo nome da Filippo in Giordano. La sua città natale è Nola, vicino Napoli, e proprio a Napoli studierà filosofia. Di questa splendida città italiana il nostro bravo Bruno non porterà sempre nel cuore solo la solarità e l'innata affabilità meridionale, ma anche quella apertura al dialogo e, a momento opportuno, quella combattività dialettica che è propria dello spirito libero e fantasioso di molti Napoletani. Le sue idee, infatti, controverse e rivoluzionarie, ma soprattutto innovatrici, geniali, futuristiche, scientifiche ed il suo comportamento antiautoritario, improntato ad argomentare e smontare tutto ciò che è dogmatico, tutto ciò che è superstizioso, gli procureranno non poche noie. Proprio per questo fu arrestato per la prima volta a Genova, nel 1579, e la ragione di questo arresto erano le sue idee così anticonformiste. Comunque, alla Sorbona di Parigi, acquistò gran credito fino al punto di ottenere protezione da Enrico III di Francia per le sue lezioni sulle tecniche di memoria di cui era un fenomenale esponente ed insegnante. Bruno commenta così quell'incontro:

“Acquistai un nome tale che il Re Enrico III mi fece chiamare un giorno, interrogandomi se la memoria che avevo e professavo, era naturale oppure ottenuta per arte magica; al qual diedi soddisfazione, e con quello che li dissi e feci provare a lui medesimo, conobbe che non era per arte magica ma per scienza.”

E' importante sottolineare che Bruno definisce la sua tecnica “scienza” e non “magia”. E vedremo in cosa consiste questa “scienza”, facendo degli esempi che tra l'altro illumineranno aspetti molto importanti riguardo gli scritti di Shakespeare.

Altri problemi Bruno li ebbe ad Oxford, nel 1583, dove discusse e dibatté, cercando di confutarle, la fisica e l'astronomia di Aristotele. Effettivamente lui confutò le teorie di Aristotele, come era evidente che dovesse essere, per esempio riguardo alla teoria geocentrica sostenuta dagli intellettuali Oxfordiani di estrazione Aristotelica, ma “cercò di confutare” qui ha lo scopo di evidenziare la fatica che fece nel proporre il suo punto di vista ai “dottori” di Oxford che, come vedremo, non volevano sentir parlare di teoria copernicana. Quindi “cercare” esprime il senso di frustrazione che Bruno provò nel tentare di spiegare qualcosa, la teoria di Copernico per esempio, per cui l'ambiente universitario di Oxford non era ancora pronto.

Ritornato nel continente comunque, i suoi attacchi contro il potere ecclesiastico, sia Cattolico sia Protestante, gli provocarono problemi anche con i Cattolici in Francia e fu inoltre scomunicato dalle autorità luterane in Germania. Nel 1591 Bruno si recò a Venezia su invito di Giovanni Mocenigo, un giovane nobile che voleva imparare le tecniche di memoria di Bruno. Mocenigo denuncerà Bruno alle autorità della Inquisizione che nel 1593 lo spedirono a Roma, dove fu tenuto prigioniero per sette anni, durante i quali fu torturato, processato, accusato di eresia, blasfemia e cattiva condotta. (Come poteva avere una buona condotta in quelle condizioni?)

Rifiutando di ritrattare le sue posizioni accelerò la sua condanna a morte che si concretizzò il 17 febbraio del 1600, dove, in Campo dei Fiori, fu bruciato vivo. Tante cose di lui rimangono memorabili, ma certamente il modo temerario in cui si rivolse alla giuria, che ne decreterà la sentenza, dà una dimensione della tenacia del suo carattere:

“Temerete più voi a pronunciare la mia sentenza, che io ad andare sul rogo.”

Questa brevissima e non certo esauriente mini biografia serve solo a presentare velocemente Bruno, prima di descrivere la sua presenza a Londra insieme a John Florio. Chissà se le peregrinazioni per mezza Europa di Bruno a John Florio ricordarono suo padre Michelangelo, il quale in quanto a girovagare per l'Europa come un'anima in pena per salvare la pelle, “errare per non morire” come scrive Riccardo Calimani nel suo libro *Storia dell'Ebreo errante*,⁹⁶ ricordava molto Giordano Bruno.

Comunque, nel 1583, Bruno arrivò a Londra con una lettera di presentazione del Re di Francia Enrico III, spedita all'allora ambasciatore Michel de Castelnau, cioè il “politique” Mauvissiere di cui abbiamo già parlato. Bruno andò prima di tutto ad Oxford, dove sperava di poter insegnare tecniche di memoria ed esporre la sua filosofia nelle università di quella città. Una delle persone che Bruno incontrerà ad Oxford sarà proprio Florio. Dal loro incontro nacque una amicizia che porterà Florio a parlare del Nolano, cioè Bruno, definendolo come “My olde fellow Nolano”.

Il termine “fellow”, che implica una relazione amichevole anche di carattere scolastico con qualcuno (il compagno di scuola insomma), indica il livello di profondità che raggiunse il loro rapporto. Qualcuno pensa che l'uso di questo termine, data l'affettività che esprime e l'implicazione che vede una comunanza di studi oppure un percorso scolastico comune, suggerisca che Florio e Bruno

⁹⁶ Riccardo Calimani, *Storia dell'Ebreo Errante*, Mondadori 2002, pp. 203-226.

studiarono insieme in Italia. Ma questo è da escludere, perché probabilmente John Florio non visitò mai l'Italia, o almeno, tendo ad escluderlo perché non ci sono prove che lo confermino. Ci fu però una scuola che frequentarono insieme, non in Italia ma in Inghilterra: “The School of Night”, dove primeggiava Sir Raleigh. Vedremo però che Bruno non sarà solo un “fellow” di Florio ma anche un “teacher”, cioè un insegnante, e questo sarà un elemento molto importante nella vita di Florio. Bruno aveva sei anni in più di Florio e aveva anche qualcosa che sarà fondamentale per lui: il suo sistema di tecniche di memoria.

Ci fu una occasione, un evento straordinario ad Oxford nel giugno del 1583, la visita del Principe Laski di Polonia. Fecero grandi celebrazioni ad Oxford per lui. Possiamo pensare che Florio fosse in pompa magna, anche perché un suo caro amico, Matthew Gwinne, che era insieme a Florio durante il viaggio nella notte raccontato da Bruno nella *Cena delle ceneri*, era uno dei musicisti che intrattennero il Principe Laski. Anche Bruno partecipò ai dibattiti di intrattenimento del nobiluomo polacco e quello che rimase impresso di questi dibattiti, non solo a Florio ma anche a suo cognato Samuel Daniel, fu la considerazione che Bruno esprime per la attività di traduzione. Infatti, nella pubblicazione del primo libro di Samuel Daniel, un certo non meglio identificato “N.W.”, scrive:

“You cannot forget that which Nolanus (that man of infinite titles among other phantasticall toys) truly noted by chaunce in our schooles, that by the helpe of translations, al sciences had their ofspring”⁹⁷

cioè:

“Non possiamo scordare ciò che il Nolano (quell'uomo di infinite cose tra le tante altre fantastiche) ha fatto notare nelle nostre scuole, che grazie alle traduzioni, tutte le scienze hanno la loro nascita”.

Anche Florio, come abbiamo già detto, riporterà questa frase. Lo farà nella sua traduzione dei *Saggi* di Montaigne; infatti, scriverà:

“(...) My olde fellow Nolano tolde me, and taught publikely, that from translation all sciences had its ofspring (...)”

Cioè:

“Il mio amico Nolano mi ha detto, ed insegnato pubblicamente, che dalle traduzioni sono nate tutte le scienze.”

Notate: “Il mio amico Nolano mi ha detto, ed insegnato pubblicamente...”

⁹⁷ Samuel Daniel, *The Worthy Tract of Paulus Iovius*, 1585.

Florio sembra sottolineare il rapporto privilegiato che ebbe con Bruno, specificando che Bruno a lui disse in forma privata (mi ha detto), mentre in altre situazioni insegnò “pubblicamente”. Di sicuro l’incontro con Bruno e la sua filosofia colpirono molto Florio e costituirono un punto di volta del suo pensiero. Ma sebbene ci fossero persone mentalmente aperte e capaci di intendere ed apprezzare le teorie futuristiche di Bruno, vedi Florio, c’era anche chi le rifiutava in pieno scagliandosi con decisione contro di lui. Infatti come abbiamo visto nella veloce biografia di Bruno, ad Oxford il Nolano ebbe seri problemi dal momento che quella città, roccaforte del pensiero Aristotelico, non poteva ammettere le teorie profondamente anti-aristoteliche proposte da Bruno che, attaccato violentemente, non esitò a difendersi. Nonostante questi attacchi, vedremo che le implicazioni della sua filosofia saranno molto importanti per l’Inghilterra. Ma prima diamo uno sguardo a come rispose Bruno agli attacchi dei dottori di Oxford. Scrive Bruno a questo proposito:

“Questi sono i frutti d’Inghilterra; e cercatene pur quanti volete, che le troverete tutti dottori in gramatica in questi nostri giorni, ne’ quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica inciviltà, che farebbe prevarica la pazienza di Giobbe. E se non ci credete, andate in Oxonia (Oxford, n.d.r.), e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano, quando pubblicamente disputò con què dottori in teologia in presenza del prencipe Alasco polacco ed altri della nobiltà inglesa. Fatevi dire come si sapea rispondere a gli argomenti; come restò per quindeci sillogismi quindici volte qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor, che, come il corifeo dell’accademia, ne puosero avanti in questa grave occasione. Fatevi dire con quanta inciviltà e discortesìa procedea quel porco (uno dei dottori di Oxford, che in altre occasioni Bruno chiamerà asini, n.d.r.), e con quanta pazienza ed umiltà quell’altro (cioè Bruno, n.d.r.), che infatti mostrava essere napoletano nato ed allevato sotto più benigno cielo.”

Dopo di che, Bruno fu cacciato da Oxford. Le parole pronunciate allora contro Bruno, dal futuro arcivescovo di Canterbury, George Abbot, sono significative a questo proposito:

“Quell’omicciattolo italiano, (...) con un nome certamente più lungo del suo corpo (...), non stava nei panni per il desiderio di compiere qualche memorabile impresa, di divenire famoso in quel celebre ateneo.”

Ma cosa fece Bruno di così tanto sconcertante ad Oxford? Offese forse la regina? No di certo, John Bossy, infatti, scrive che lavorò addirittura per lei come agente segreto. Bruno sosteneva solamente, tra l’altro, che era la Terra a girare intorno al Sole. Sosteneva cioè la teoria eliocentrica di Copernico, confutando quella tolemaica, geocentrica, sostenuta da Aristotele. La visione eliocentrica è un fatto scontato per noi, uomini del terzo millennio, ma non era così scontata nel mille e cinquecento. Non è che da altre parti, comunque, la situazione fosse migliore che in Inghilterra, dopo tutto Bruno fu bruciato a

Roma, ma ad Oxford il Nolano non trovò proprio quello che pensava di trovare. Così, frustrato e senza mezzi, in una terra straniera di cui non capiva nemmeno la lingua (anche se John Bossy afferma il contrario), l'unica alternativa era di riparare presso l'ambasciata francese. Florio e Bruno quindi si trovarono a vivere sotto lo stesso tetto per circa due anni, due anni in cui Florio poté esplorare con attenzione il pensiero di Bruno. Ecco il senso di “my olde fellow Nolano”: era un suo “olde Fellow” perché per due lunghi anni studiarono insieme.

Secondo alcuni scritti di Florio, Bruno e Florio accompagnavano ogni tanto l'ambasciatore Mauvissiere a corte e la Regina Elisabetta, quando poteva, parlava usando le lingue degli stranieri a cui dava udienza, o altrimenti parlava in Greco o Latino (cosa che non sarebbe riuscito a fare Will, per quello che afferma il suo amico Ben Johnson). Quindi Elisabetta parlava in Francese con Mauvissiere e in Italiano (o in Latino) con Bruno. Bella questa fotografia dei nostri due eroi (Florio e Bruno) in udienza alla corte della Regina Elisabetta. E di cosa parlavano? Lo vedremo quando parleremo di *Pene d'amore* di Shakespeare. Cosa ha a che fare Shakespeare con loro due, vi chiederete? Abbiate pazienza, prima bisogna spiegare alcune cose per rendere comprensibili le situazioni ed i contesti che seguiranno, ma vi assicuro che è pertinente. Vedrete e ne rimarrete sorpresi.

Florio all'ambasciata francese, dove abbiamo visto che stava lavorando in quel periodo (1583/1585), aveva a disposizione Giordano Bruno con cui poteva parlare, studiare, approfondire le tematiche che diventeranno il perno di quella “School of Night” di cui Raleigh sarà il fondamento ed il centro. L'ambasciata francese sarà per Bruno un'isola di tranquillità che, confronto al suo frenetico e pericoloso peregrinare per l'Europa, costituirà l'occasione per riflettere più profondamente sulla sua filosofia per trasportarla poi su quei libri che pubblicherà in larga misura proprio a Londra. Infatti durante il suo soggiorno londinese, compreso tra il 1583 ed il 1585, Bruno pubblicherà *Lo spaccio de la bestia trionfante*, *De infinito, universo et mundi*, *De la causa, principio et uno*, *Cabala del cavallo pegaso*, *De gli eroici furori* e *La cena delle ceneri*. Per inciso, questi sono testi che Florio conosceva a memoria, dal momento che se ne servirà proprio abbondantemente quando pubblicherà i suoi *Secondi Frutti* nel 1591 ed il suo dizionario *A World of Words* nel 1598.

Qualcuno considera Bruno come uno dei più grandi filosofi del Rinascimento, le cui elaborazioni filosofiche non sono state completamente capite nemmeno ai nostri giorni. Criticando (criticare qui ha il significato di analizzare, quindi ha una valenza positiva) la filosofia di Kant, verso cui aveva un rispetto sacro, Schopenhauer ebbe a dire: